

DEAN KOONTZ
LA VOCE DELLA NOTTE
(The Voice Of The Night, 1980)

*Ai vecchi amici
Harry e Diane Recard
Andy e Ann Wickstrom che,
come il vino, migliorano invecchiando*

Una vaga paura gelida
mi vibra nelle vene
SHAKESPEARE

Parte prima

1

"Hai mai ucciso qualcosa?" domandò Roy.

Colin si accigliò. "Per esempio?"

I due ragazzi stavano sulla cima di un'alta collina all'estremità settentrionale della città. Più oltre si stendeva l'oceano.

"Qualunque cosa," spiegò Roy. "Ti è mai successo di uccidere qualcosa?"

"Non so di che parli," rispose Colin.

In lontananza, sull'acqua screziata dal sole, una grossa nave procedeva in direzione nord, verso la lontana San Francisco. Più vicino alla costa si ergeva una piattaforma petrolifera. Lungo la spiaggia deserta, uno stormo di uccelli si aggirava incessante sulla sabbia in cerca di cibo.

"Devi pure avere ucciso qualcosa," reagì Roy, impaziente. "Pensa agli insetti."

Colin si strinse nelle spalle. "Sicuro. Zanzare. Formiche. Mosche. E allora?"

"Che effetto ti ha fatto?"

"Effetto?"

"Ucciderli."

Colin lo fissò, poi scosse la testa. "Roy, a volte sei proprio strano."

Roy sogghignò.

"Ti piace uccidere gli insetti?" Colin era a disagio.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

"Qualche volta."

«Perché?"

"È uno sballo."

Qualunque cosa Roy giudicasse divertente, qualunque cosa lo elettrizzasse, per lui era uno "sballo".

"Che cosa ci trovi di bello?" domandò Colui.

"Il modo in cui si spiaccicano."

"Bah."

"Hai mai strappato le zampe a una mantide religiosa per poi guardarla mentre cerca di camminare?" chiese Roy.

"Strano. Proprio strano."

Roy si girò verso il mare che ruggiva incessante e si portò le mani sui fianchi, quasi a voler sfidare il flusso della marea. Per lui, che era un combattente nato, era un atteggiamento abituale. Colin aveva quattordici anni, come Roy, e non aveva mai sfidato niente e nessuno. Si lasciava trasportare dalla vita, andando ovunque questa lo spingesse, senza opporre resistenza. Da molto tempo aveva imparato che resistenza significava dolore.

Seduto sulla vetta della collina, in mezzo alla rada erba secca, guardò ammirato l'amico.

Senza girarsi, Roy domandò: "Mai ucciso niente di più grande di un insetto?"

"No."

"Io sì."

"Davvero?"

"Un sacco di volte."

"E che cosa hai ucciso?" volle sapere Colin.

"Topi."

"Ehi," ricordò improvvisamente Colin, "una volta mio papà ha ucciso un pipistrello."

Roy abbassò lo sguardo su di lui. "Quando è stato?"

"Un paio di anni fa, a Los Angeles. Allora mia mamma e mio papà erano ancora insieme. Abitavamo a Westwood."

"È lì che ha ucciso il pipistrello?"

"Già. Dovevano essercene parecchi in solaio. Uno entrò nella camera dei miei. Fu di notte. Io mi svegliai e sentii mia madre che urlava."

"Era spaventata?"

"Terrorizzata,"

"Mi sarebbe piaciuto esserci."

"Corsi in corridoio per vedere cosa stesse succedendo, e c'era quel pipistrello che svolazzava per la camera."

"Era nuda?"

Colin sbattè le palpebre. "Chi?"

"Tua madre."

"Certo che no."

"Pensavo che dormisse nuda e che tu l'avessi vista."

"No." Colin si accorse di arrossire.

"Portava un negligé?" insistette Roy.

"Non lo so."

"No lo *sai*?"

"Non ricordo," replicò Colin, a disagio.

"Al tuo posto," osservò Roy, "me ne ricorderei di sicuro."

"Be', immagino che effettivamente portasse un negligé," concesse Colin.

"Sì, ora ricordo."

In realtà non rammentava se quella notte sua madre portasse il pigiama o la pelliccia e non capiva che cosa Roy ci trovasse di importante.

"Era trasparente?" domandò Roy.

"Trasparente?"

"Cristo santo, Colin! Riuscivi a vedere attraverso il suo negligé?"

"Perché avrei dovuto farlo?"

"Sei un idiota?"

"Perché diavolo dovrei andarmene in giro a sbirciare mia madre?"

"Perché è ben fatta, ecco perché."

"Stai scherzando!"

"Belle tette."

"Roy, non essere ridicolo."

"Gambe fantastiche."

"Come fai a saperlo?"

"L'ho vista in costume," spiegò Roy. "È notevole."

"È cosa?"

"Sexy."

"È mia *madre*!"

"E con questo?"

"A volte mi stupisco di te, Roy."

"Sei un caso disperato."

"Io? Figurarsi."

"Disperato."

"Credevo che stessimo parlando del pipistrello."

"Be', che cosa ne fu del pipistrello?"

"Mio padre lo colpì con una scopa. Continuò a colpirlo finché non smise di stridere. Ragazzi, avresti dovuto sentire come strideva." Colin rabbrivì. "Fu terribile."

"Sangue?"

"Cosa?"

"C'era molto sangue?"

"No."

Roy tornò a guardare il mare. Non sembrava molto impressionato dalla storia del pipistrello.

La brezza tiepida gli scompigliava i capelli. Roy aveva folti capelli dorati e il viso attraente e lentiginoso dei modelli che si vedono nelle pubblicità televisive. Era un ragazzo robusto, forte per la sua età, e un buon atleta.

Colin avrebbe voluto essere come lui.

Un giorno, quando sarò ricco, pensò, andrò da un chirurgo plastico con un milione di bigliettoni in contanti e una foto di Roy. Mi farò ricostruire completamente. Trasformare da capo a piedi. Il chirurgo farà in modo che i miei capelli da castani diventino biondo grano. Dirà: *Non vuole più questa sua faccia sottile, pallida? Non posso biasimarla. Chi la vorrebbe? Vediamo di migliorarla.* Penserà anche alle orecchie. Non saranno più così larghe quando avrò finito. E mi sistemerà questi maledetti occhi. Non dovrò più portare occhiali con le lenti spesse. E dirà: *Non vuole che le aggiunga un po' di muscoli al petto, alle braccia e alle gambe? Non c'è problema. È facilissimo.* E alla fine non avrò semplicemente l'aspetto di Roy; sarò forte come Roy, potrò correre veloce come lui e non avrò paura di nulla, di nulla al mondo. Sì. Ma forse è meglio che da quel chirurgo ci vada con *due* milioni.

Sempre intento a osservare la lenta avanzata della nave, Roy riprese: "Ho ucciso anche cose più grosse."

"Più grosse di un topo?"

"Proprio così."

"Per esempio?"

"Un gatto."

"Hai ucciso un gatto?"

"È quello che ho detto, no?"

"Perché l'hai fatto?"

"Mi annoiavo."

"Questa non è una ragione."

"Era una cosa come un'altra."

"Santo cielo."

Roy distolse lo sguardo dall'oceano.

"Che idiozia," commentò Colin.

Roy gli si accovacciò davanti, gli occhi fissi in quelli di lui. "E stato uno sballo, uno sballo coi fiocchi."

"Uno sballo? Divertente, cioè? Perché dovrebbe essere divertente far fuori un gatto?"

"Perché non dovrebbe esserlo?" ribattè Roy.

Colin era scettico.

"Come l'hai ucciso?"

"Prima l'ho messo in una gabbia."

"Che genere di gabbia?"

"Una vecchia gabbia per uccelli, larga circa un metro."

"Dove te l'eri procurata?"

"L'avevamo in cantina. Molto tempo fa mia madre aveva un pappagallo. Quando morì non ne prese un altro, ma neppure buttò via la gabbia."

"Il gatto era vostro?"

"No. Apparteneva a certa gente che abita in fondo alla strada."

"Come si chiamava?"

Roy si strinse nelle spalle.

"Se l'avessi ucciso davvero, ti ricorderesti il nome," rilevò Colin.

"Fluffy. Si chiamava Fluffy."

"Figurarsi."

"È vero. L'ho messo nella gabbia, poi ho cominciato a lavorarmelo con i ferri da calza di mia madre."

"Lavorarlo?"

"Lo stuzzicavo attraverso le sbarre. Cristo, avresti dovuto sentirlo!"

"No, grazie."

"Era fuori di sé. Soffiava, miagolava e cercava di graffiarmi."

"Così l'hai ucciso con i ferri da calza."

"Nooo. Quelli servivano solo per farlo arrabbiare."

"Ah."

"Poi ho preso un forchettone per l'arrosto e l'ho ucciso con quello."

"I tuoi dov'erano, intanto?"

"Al lavoro, tutti e due. Ho seppellito il gatto e ho eliminato il sangue

prima che tornassero a casa."

Colin scosse la testa e sospirò. "Che mucchio di stronzate."

"Non mi credi?"

"Non hai mai ucciso un gatto."

"Perché avrei dovuto inventarmi una storia come questa?"

"Stai cercando di spaventarmi. Stai cercando di farmi venire la pelle d'oca."

Roy sogghignò. "Hai la pelle d'oca?"

"Certo che no."

"Però sei un po' pallido."

"Non puoi farmi star male perché so che non è successo. Non c'è stato nessun gatto."

Gli occhi di Roy erano duri. Colin pensò che erano come i denti del forchettone.

"Da quanto tempo mi conosci?" chiese Roy.

"Dal giorno in cui la mamma e io ci siamo trasferiti qui,"

"Quando è stato?"

"Lo sai. Il primo di giugno. Un mese fa."

"In tutto questo tempo ti ho mai mentito? No. Perché sei mio amico. Non mentirei mai a un amico."

"Non stai esattamente mehtendo. Stai facendo una specie di gioco."

"Non mi piacciono i giochi."

"Ma scherzare ti piace, eccome."

"Adesso non sto scherzando."

"Sì, invece. Mi stai stuzzicando. Non appena ti dirò che credo alla storia del gatto, ti metterai a ridere. Non ci casco."

"Be'," sospirò Roy, "io ci ho provato."

"Ah! Allora mi stavi davvero stuzzicando!"

"Se è questo che vuoi credere, per me va bene."

Roy si allontanò. Quando fu a una decina di metri da Colin si voltò di nuovo verso il mare. Fissava l'orizzonte caliginoso come in trance. A Colin, che era appassionato di fantascienza, sembrò che Roy fosse in comunicazione telepatica con un'entità nascosta nelle profondità dell'acqua scura, spumeggiante.

"Roy? *Scherzavi* a proposito del gatto, vero?"

Roy si girò, lo fissò freddamente per un istante, poi sorrise.

Anche Colin sorrise. "Già, lo sapevo. Stavi cercando di farmi fesso."

Colin si stese sulla schiena, chiuse gli occhi e per un po' si crogiolò al sole.

Non riusciva a smettere di pensare al gatto. Inutilmente cercava di evocare immagini più gradevoli; sbiadivano tutte, sostituite da quella di un gatto insanguinato chiuso in una gabbia per uccelli. Aveva gli occhi aperti, occhi morti, ma vigili. Era sicuro che il gatto stesse solo fingendo: aspettava solo l'occasione per colpirlo con gli unghioni affilati come rasoi.

Qualcosa gli urtò il piede.

Balzò a sedere con un sussulto.

Roy lo stava guardando. "Che ore sono?"

Colin ammiccò e posò gli occhi sull'orologio da polso. "Quasi l'una."

"Forza, alzati."

"Dove andiamo?"

"Il pomeriggio la vecchia lavora al negozio di articoli da regalo. Avremo la casa tutta per noi."

"Per far che?"

"Voglio mostrarti una cosa."

Colin si alzò, si spazzolò i jeans cosparsi di sabbia. "Vuoi farmi vedere dove hai seppellito il gatto?"

"Pensavo che tu non mi avessi creduto."

"Non ti credo, infatti."

"Allora scordatelo. Voglio mostrarti i treni."

"Quali treni?"

"Vedrai. È uno sballo."

"Facciamo a chi arriva prima in città?" propose Colin.

"Certo."

"Via!" urlò Colin.

Come al solito, Roy fu il primo ad arrivare alla bicicletta. Era a una cinquantina di metri di distanza e già correva nel vento prima che i piedi di Colin toccassero i pedali.

Auto, furgoni, camper e grosse roulotte si accalcavano sulla strada a due corsie. I due ragazzi si tenevano sulla pista ciclabile.

Per buona parte dell'anno, Seaview Road era ben poco trafficata. A eccezione dei residenti, tutti preferivano la statale, che permetteva di evitare l'attraversamento di Santa Leona.

Durante la stagione estiva, tuttavia, la città si riempiva di villeggianti

che guidavano troppo veloci e con troppa sventatezza. Sembravano inseguiti dai demoni, nella loro frenesia di rilassarsi, rilassarsi, rilassarsi.

Colin discese l'ultima collina ed entrò nei sobborghi di Santa Leona. Il vento gli soffiava in faccia, gli scompigliava i capelli e allontanava da lui i gas di scarico delle auto.

Non riuscì a trattenere un sorriso. Non gli capitava da molto tempo di sentirsi così di buonumore.

Aveva un sacco di motivi per essere felice. Altri due mesi di soleggiata estate californiana si stendevano davanti a lui, due interi mesi di libertà prima dell'inizio della scuola. E ora che suo padre se n'era andato, la prospettiva di rientrare a casa la sera non lo intimoriva più.

Il divorzio dei genitori lo turbava ancora. Ma un matrimonio finito era comunque meglio delle liti amare e chiassose che per parecchi anni avevano costituito una sorta di rito angoscioso.

A volte, in sogno Colin udiva ancora le accuse urlate, il sorprendente linguaggio osceno a cui sua madre ricorreva durante quei litigi, i rumori di quando il padre la picchiava e infine i singhiozzi. A dispetto del tepore della sua camera, era sempre gelato quando si destava da quegli incubi... infreddolito, tremante e al tempo stesso madido di sudore.

Non si sentiva particolarmente vicino alla madre, ma la vita con lei era infinitamente più gradevole di quella che avrebbe avuto con il padre. Sua madre non condivideva e neppure capiva i suoi interessi... fantascienza, fumetti dell'orrore, storie di vampiri e lupi mannari, film di mostri, ma non gli proibiva di coltivarli, come suo padre aveva invece tentato di fare.

In ogni caso, la svolta più recente di quell'ultimo periodo, la novità che più lo aveva reso felice, non aveva nulla a che fare con i suoi genitori. Era Roy Borden. Per la prima volta nella sua vita, Colin aveva un amico.

La timidezza gli impediva di fare amicizia con facilità. Aspettava che fossero gli altri ragazzi ad avvicinarlo, pur comprendendo che difficilmente avrebbero potuto nutrire interesse per un ragazzetto miope, esile e goffo, che era poco socievole, non amava gli sport e guardava di rado la televisione.

Roy Borden era sicuro di sé, estroverso e popolare. Colin lo ammirava e lo invidiava. Qualunque ragazzo della città sarebbe stato fiero di essere il migliore amico di Roy ma, per motivi che a Colin riuscivano insondabili, Roy aveva scelto lui.

Andare in giro con una persona come Roy, confidarsi con una persona come Roy, avere una persona come Roy che si confidava con lui... per Co-

lin era un'esperienza del tutto nuova. Si sentiva come un povero miracolosamente entrato nelle grazie di un grande principe.

Colin temeva che tutto finisse bruscamente com'era cominciato.

Quel pensiero accelerò i battiti del suo cuore. La bocca gli si seccò.

Prima di trovare Roy, tutto quello che aveva conosciuto era la solitudine; perciò gli era stato possibile sopportarla. Ma ora che aveva conosciuto il cameratismo, un ritorno alla solitudine sarebbe stato devastante, infinitamente doloroso.

Colin arrivò alle pendici della lunga collina.

Un isolato più avanti, Roy girò a destra.

Improvvisamente Colin temette che l'amico volesse sottrarsi a lui, scomparire in fondo a un vicolo, nasconderei per sempre. Era un timore assurdo, ma non riuscì a liberarsene.

Si chinò sul manubrio. *Aspettami, Roy. Ti prego, aspettami!* Cominciò a pedalare freneticamente, nella speranza di raggiungerlo.

Quando svoltò l'angolo, fu un sollievo constatare che Roy non era scomparso. Anzi, aveva rallentato e si era voltato a guardarlo. Colin gli indirizzò un cenno di saluto. Li separavano non più di trenta metri, e in realtà non stavano gareggiando, forse perché entrambi sapevano chi avrebbe vinto.

Roy svoltò a sinistra, in una stretta via residenziale fiancheggiata da datteri. Colin lo seguì tra le ombre lievi proiettate dalle fronde delle palme agitate dal vento.

Gli tornò in mente la conversazione avuta con Roy in cima alla collina.

Hai ucciso un gatto?

È quello che ho detto, no?

Perché l'hai fatto?

Mi annoiavo.

Nel corso della settimana precedente, almeno una dozzina di volte Colin aveva intuito che Roy lo stava sondando. Aveva la certezza che il raccapezzante racconto dell'uccisione del gatto non fosse che un altro test, ma non riusciva a immaginare quale reazione si fosse aspettato Roy. Aveva superato l'esame o l'aveva fallito?

Eppure, anche se ignorava quali fossero le risposte che l'altro si aspettava, capì d'istinto il perché di quell'esame. Roy possedeva un segreto magnifico, o forse terribile, che era ansioso di dividere con qualcuno, ma voleva essere certo che Colin ne fosse degno.

Roy non aveva mai parlato di un segreto, non si era mai lasciato sfuggire neppure un accenno, ma il segreto era lì, nei suoi occhi. Colin lo vedeva,

ne scorgeva la sagoma indistinta, ma non i particolari, e si chiedeva di cosa potesse trattarsi.

3

A due isolati da casa sua Roy Borden svoltò a sinistra, in una strada che non era quella in cui abitava, e di nuovo per un istante Colin temette che stesse cercando di seminarlo. Ma Roy si infilò in uno spiazzo che si apriva più o meno a metà isolato e scese dalla bici. Colin andò a fermarsi accanto a lui.

Era una casa linda, con le persiane blu. Una Honda Accord vecchia di due anni era parcheggiata nel garage aperto, con il muso rivolto verso la strada, e un uomo stava chino sul cofano, intento a riparare qualcosa. Distanza qualche metro da Colin e Roy, non si accorse subito dei nuovi arrivati.

"Che cosa ci facciamo qui?" domandò Colin.

"Voglio che tu conosca l'allenatore Molinoff," rispose Roy.

"Chi?"

"Allena la squadra giovanile. Voglio che tu lo conosca."

"Perché?"

"Vedrai."

Roy si avviò verso l'uomo chino sulla Honda. Colin lo seguì riluttante. Non se la cavava bene quando si trattava di incontrare gente nuova. Non sapeva mai cosa dire o cosa fare. Era convinto di far sempre un'impressione orribile e paventava quegli incontri.

Sentendo i ragazzi che si avvicinavano, l'allenatore Molinoff alzò gli occhi. Era un uomo alto, con le spalle ampie, i capelli color sabbia e grandi occhi grigioazzurri. Sorrise nel vedere Roy.

"Salve, che cosa c'è?"

"Allenatore, questo è Colin Jacobs. E arrivato da poco in città. Da Los Angeles. In autunno frequenterà la Central. È al mio stesso anno."

Molinoff tese una grossa mano callosa. "Lieto di conoscerti."

Colin ricambiò il gesto con un certo impaccio e la sua mano sparì nella poderosa stretta di Molinoff. Le dita dell'allenatore erano sporche di grasso.

A Roy Molinoff disse: "Allora, come sta andando la tua estate, ragazzo?"

"Bene, finora. Ma mi accontento di ammazzare il tempo in attesa della

fine di agosto, quando cominceranno gli allenamenti."

"Avremo un anno coi fiocchi," dichiarò l'allenatore.

"Certo," assentì Roy.

"Se lavori come l'anno scorso," riprese Molinoff, "non è escluso che più avanti Penneman ti faccia giocare come quarterback in qualche partita di campionato."

"Lo crede davvero?" chiese Roy.

"Non guardarmi con quegli occhi sbarrati," rise Molinoff. "Sei il miglior giocatore della squadra giovanile e lo sai. Non c'è alcun merito nella falsa modestia, ragazzo."

Roy e l'allenatore cominciarono a discutere di strategie di gioco e Colin si accontentò di ascoltare, incapace di dare il suo contributo alla conversazione. Lo sport non l'aveva mai interessato troppo. Se interrogato in proposito, rispondeva sempre che lo sport lo annoiava e che preferiva libri e film. In realtà, pur ricavando infiniti piaceri dai romanzi e dalle pellicole, a volte avrebbe voluto essere partecipe di quello speciale cameratismo che sembrava caratterizzare i rapporti tra sportivi. Agli occhi di un ragazzo come lui, costretto ai margini, il mondo dello sport appariva pieno di fascino; nondimeno, non sprecava troppo tempo a fantasticarci sopra, ben sapendo che la natura non lo aveva dotato per primeggiare nelle attività fisiche. Con i suoi occhi miopi, le gambe ossute e le braccia sottili, il suo ruolo nello sport non poteva che essere quello che occupava al momento... di ascoltatore, di osservatore, mai di atleta.

Molinoff e Roy parlavano di football da qualche minuto quando quest'ultimo disse: "Allenatore, come siamo messi in fatto di accompagnatori?"

"Che cosa vuoi sapere?" domandò Molinoff.

"Be', l'anno scorso poteva contare su Bob Freemont e Jim Safinelli. Ma Jim si è trasferito a Seattle e la prossima stagione Bob sarà il direttore di una delle squadre universitarie. Ha bisogno di un paio di ragazzi nuovi."

"Hai in mente qualcuno?"

"Sì," assentì Roy. "Che cosa ne dice di dare a Colin una possibilità?"

Colin sbattè gli occhi, sorpreso.

L'allenatore lo squadrò. "Sai di che cosa si tratta, Colin?"

"Avrai un giubbotto della squadra tutto tuo," intervenne Roy. "E durante le partite potrai stare in panchina con i giocatori. E verrai con noi ogni volta che giocheremo in trasferta."

"Roy ti sta mostrando solo l'aspetto piacevole del ruolo," interlocuì

l'uomo. "Questi sono i vantaggi di essere un accompagnatore, ma ci sono anche i doveri. Come per esempio raccogliere le magliette e i calzoncini da mandare in lavanderia. E occuparsi della fornitura di asciugamani. Dovrai imparare a massaggiare il collo e le spalle dei giocatori. Ti affiderò delle commissioni. E un sacco di altre cose. Insomma, si tratta di una bella responsabilità. Credi di potercela fare?"

In quel momento, per la prima volta nella sua vita, Colin si vide *dentro* le cose, invece che ai margini, si vide inserito nei giri giusti, insieme con alcuni dei ragazzi più popolari della scuola. Nel suo intimo, sapeva bene che un accompagnatore non era altro che un fattorino con qualche pretesa, ma si rifiutò di pensarci. La cosa importante, la cosa *incredibile*, era che avrebbe fatto parte di un mondo fino a quel momento totalmente al di fuori della sua portata. Sarebbe stato accettato dai giocatori e, almeno fino a un certo punto, sarebbe stato uno di loro. Uno di loro! La visione di ciò che sarebbe stata la sua vita nel ruolo di accompagnatore era stupefacente, perché era sempre stato un paria. Non riusciva a credere che stesse accadendo proprio a lui.

"Allora?" lo sollecitò l'allenatore Molinoff. "Credi che sapresti cavartela?"

"Sarebbe perfetto," assicurò Roy.

"Mi piacerebbe tentare," disse Colin. Aveva la bocca secca.

Molinoff lo fissò, i suoi occhi grigioazzurri lo soppesavano, lo valutavano. Poi lanciò un'occhiata a Roy e disse: "Immagino che non mi raccomanderesti mai un imbranato senza speranza."

"Colin è la persona giusta," ribadì Roy. "È molto affidabile."

Di nuovo Molinoff guardò Colin, poi annuì. "D'accordo. Eccoti accompagnatore, figliolo. Presentati al primo allenamento. Il venti di agosto. E preparati a lavorare sodo!"

"Sì, signore. Grazie, signore."

Mentre con Roy tornava verso le biciclette, Colin si sentiva più alto e più forte. Sorrideva.

"Ti piacerà viaggiare con il pullman della squadra," disse Roy. "Ci divertiremo un sacco."

Mentre saliva in sella, Colin azzardò: "Roy, io... be'... credo che tu sia il miglior amico che un ragazzo possa desiderare."

"Ehi, l'ho fatto anche per me," obiettò l'altro. "A volte queste trasferte sono una bella noia. Ma in due ce la spasseremo. Forza, ora, andiamo da me. Voglio mostrarti quei treni."

Mentre lo seguiva sul selciato screziato dal sole, euforico e quasi stordito, Colin si chiese se non era stato in previsione dell'incontro con Molinoff che Roy aveva voluto metterlo alla prova. Era quello il segreto che l'amico gli aveva tenuto nascosto in quell'ultima settimana? Ci pensò su qualche istante, ma quando arrivò alla casa dei Borden era sicuro che Roy gli stesse nascondendo qualcos'altro, qualcosa di così importante che lui non era ancora degno di conoscere.

4

Entrarono in casa dalla porta di servizio.

"Mamma?" chiamò Roy. "Papà?"

"Mi sembrava che avessi detto che non erano a casa."

"Sto solo controllando. Meglio essere sicuri. Se ci beccassero..."

"A fare cosa?"

"Non vogliono che pasticci con i trenini."

"Roy, non mi va di finire nei guai con i tuoi genitori."

"Non finiremo nei guai. Aspetta qui." Roy si precipitò in soggiorno. "C'è qualcuno in casa?"

Colin era stato a casa dell'amico solo un paio di volte in precedenza e in ogni occasione il lindore di casa Borden lo aveva riempito di stupore. La cucina splendeva. Il pavimento era stato lavato e incerato di recente. I piani di lavoro splendevano come specchi. Niente piatti sporchi in attesa di essere lavati; niente briciole sul tavolo; e neppure un alone nel lavello. Non c'erano stoviglie sullo scolapiatti; pentole, casseruole, cucchiari e mestoli erano nascosti nei cassetti e negli armadietti su cui non spiccava neppure un singolo granello di polvere. La signora Borden non sembrava apprezzare i fronzoli, perché sulle pareti non c'era una sola targhetta decorativa, non un solo motto ricamato, non un calendario, non una mensola per le spezie... e neppure la sensazione che in quel posto gente in carne e ossa cucinasse cibi veri. Piuttosto, l'impressione era che la signora Borden dedicasse tutto il suo tempo a elaborate operazioni di pulizia... prima strofinando, poi sfregando, quindi lavando, lucidando, sciacquando e lucidando... più o meno come un falegname leviga un pezzo di legno cominciando con la carta vetrata a grana grossa per terminare con quella più fine.

La cucina della madre di Colin non era certo *sporca*. Al contrario. Una donna delle pulizie andava due volte alla settimana a darle una mano. Ma anche così non era paragonabile a quella della madre di Roy.

Secondo quanto diceva Roy, la signora Borden si rifiutava di prendere qualcuno che l'aiutasse. Era convinta che nessuno al mondo avesse standard elevati come i suoi. Avere una casa pulita non le bastava; la voleva sterilizzata.

Roy tornò in cucina. "Non c'è nessuno. Possiamo giocare con i trenini per un po'."

"Dove li tieni?"

"In garage."

"Di chi sono?"

"Del mio vecchio."

"E tu non hai il permesso di toccarli?"

"Che vada a farsi fottere. Non lo saprà mai."

"Non vorrei che i tuoi se la prendessero con me."

"Cristo santo, Colin, come potrebbero scoprirlo?"

"È questo il segreto?"

Roy, che si stava girando, tornò a voltarsi verso di lui. "Quale segreto?"

"Ne hai uno. Ancora un po' e finirai per esplodere."

"Come fai a saperlo?"

"Lo vedo... da come ti comporti. Mi stai mettendo alla prova per capire se puoi fidarti di me."

Roy scosse la testa. "Sei furbo, sai."

Colin si strinse nelle spalle, imbarazzato.

"No, dico sul serio. Mi hai quasi letto nella mente."

"Quindi è vero che mi stai mettendo alla prova."

"Sì."

"Quelle idiozie a proposito del gatto..."

"... erano vere."

"Oh, certo."

"Faresti meglio a crederci."

"Mi stai ancora mettendo alla prova."

"Forse."

"Allora c'è un segreto?"

"E grosso, anche."

"I trenini?"

"Nooo. Quelli sono solo una parte, una parte piccolissima."

"E il resto qual è?"

Roy sorrise.

Qualcosa in quel sorriso, qualcosa di strano nei suoi occhi azzurri susci-

tò in Colui l'impulso di allontanarsi da lui. Ma non si mosse.

"Ti dirò tutto," gli assicurò Roy. "Ma solo quando sarò pronto."

"E quando sarà?"

"Presto."

"Puoi fidarti di me."

"Solo quando sarò pronto. Ora vieni. I trenini ti piaceranno."

Colin lo seguì fuori della cucina e oltre una porta bianca. Due brevi rampe di scale li portarono in garage, dove campeggiava il plastico.

"*Accidenti!*"

"Non è uno schianto?"

"Dove parcheggia la sua auto tuo padre?"

"Nel piazzale. Qui non c'è spazio."

"Quando si è procurato tutta questa roba?"

"Ha cominciato a collezionarla da ragazzo. Aggiungendo qualcosa ogni anno. Vale più di quindicimila dollari."

"Quindicimila! Chi pagherebbe tutti questi soldi per qualche modellino?"

"Gente che avrebbe dovuto vivere in epoche migliori."

Colin sbattè le palpebre. "Come?"

"È quello che dice il mio vecchio. Dice che quelle che apprezzano i modellini sono persone destinate a vivere in un mondo migliore, più pulito, meglio organizzato del nostro."

"Che cosa vorrebbe dire?"

"Che io sia dannato se lo so. Ma è quello che dice lui. È capace di andare avanti per un'ora parlando di com'era più bello il mondo quando c'erano i treni ma non gli aeroplani. Riesce a farti urlare dalla noia."

Il plastico era collocato su una piattaforma che arrivava alla vita dei ragazzi e occupava quasi completamente il garage a tre posti. Su tre lati restava appena lo spazio sufficiente a camminare. Sul quarto, che rappresentava il quadro comandi, c'erano due sgabelli, uno stretto banco da lavoro e una cassetta per gli attrezzi.

Un mondo in miniatura, preciso fin nei minimi dettagli, era stato costruito sulla piattaforma. C'erano valli e montagne, fiumi e torrenti e laghi, prati costellati di minuscoli fiori, boschi con cervi che si sporgevano timidamente dalle ombre fra gli alberi, villaggi da cartolina, fattorie, personcine perfettamente realistiche impegnate nelle mansioni più diverse, e poi auto, camion, autobus, moto e biciclette, cassette linde con le staccionate di legno, quattro stazioni ferroviarie di squisita fattura, una in stile vittoriano,

una svizzera, una italiana e una spagnola, e negozi e chiese e scuole. Binari perfettamente in scala correavano ovunque: lungo i fiumi, attraverso le città e le vallate, sui fianchi delle montagne, su ponti levatoi e a traliccio, dentro e fuori le stazioni, su e giù e avanti e indietro in cerchi aggraziati e linee rette e brusche deviazioni e semicerchi e tornanti.

Colin fece lentamente il giro della riproduzione, esaminandola con malcelato rispetto. Un esame più ravvicinato non modificò in alcun modo l'illusione. Perfino a pochi centimetri di distanza, i folti di pini sembravano *reali*, talmente perfetta era la fattura di ogni albero. Le case erano complete in ogni particolare, fin nelle grondaie, nelle finestre, nei viottoli coperti di ghiaia e nelle antenne televisive assicurate ai cavi. Le automobili non erano semplici giocattoli. Realizzate con cura, erano copie minuscole ma perfette di veicoli di dimensioni reali; e tranne per quelle parcheggiate lungo i bordi delle strade e negli spiazzi, tutte erano occupate da un conducente, a volte anche da passeggeri e di tanto in tanto anche da un cane o un gatto sul sedile posteriore.

"Tuo padre ha costruito tutto questo con le sue mani?" domandò Colin.

"Tutto, a parte i treni e qualche automobilina."

"È fantastico."

"Ci vuole una settimana intera per costruire una sola casa, a volte di più se si tratta di quelle davvero speciali. Ha dedicato mesi e mesi a ciascuna delle sue stazioni ferroviarie."

"Da quanto tempo ha finito?"

"Non ha finito," replicò Roy. "Finirà solo... quando morirà."

"Ma non può diventare più grande di così," obiettò Colin. "Non c'è più spazio."

"Non più grande, solo migliore." Nella voce di Roy vibrava una nota nuova, dura e gelida. Sorrideva ancora, ma aveva serrato i denti. "Il vecchio continua a migliorare il suo progetto. Tutto quello che fa quando torna dal lavoro è armeggiare intorno a questo maledetto affare. Non credo che abbia neppure più il tempo di scoparsi la vecchia."

Quei discorsi imbarazzavano Colin, che non rispose. Si considerava un ragazzo molto meno emancipato di Roy e si impegnava a fondo per migliorarsi; non riusciva però ad accettare del tutto le sconcezze e le allusioni al sesso. Non riusciva più a controllare il rossore che gli saliva al viso e l'improvviso ispessimento della lingua e della gola. Si sentì stupido e infantile.

"Si rintana qui dentro ogni maledetta sera," continuò Roy con quella

stessa voce. "A volte cena addirittura qui. È rimbambito proprio come lei."

Colin aveva letto molto su una quantità di argomenti, ma di psicologia sapeva ben poco. Nondimeno, pur stupendosi davanti a quel mondo in miniatura, intuiva che l'incessante attenzione al particolare era solo un'altra espressione della mania di pulizia e ordine che impegnava la signora Borden in un'interminabile battaglia per tenere la propria casa pulita come una sala operatoria.

Si chiese se i genitori di Roy non fossero pazzi. Ovviamente, non potevano essere dei veri paranoici; non arrivavano al punto di raggomitolarsi in un angolo a parlare da soli e a mangiare mosche. Forse erano leggermente bizzarri. Forse sarebbero peggiorati con il tempo, diventando sempre più eccentrici finché di lì a dieci o quindici anni avrebbero davvero cominciato a mangiare mosche. Certo era qualcosa su cui valeva la pena di riflettere.

Colin decise che se lui e Roy fossero diventati amici per la pelle, avrebbe bazzicato la sua casa solo nei dieci anni successivi. Dopo di allora, pur conservando l'amicizia con Roy, avrebbe evitato i signori Borden, così che quando questi fossero impazziti del tutto non avrebbero potuto mettere le mani su di lui per costringerlo a mangiare mosche o, peggio ancora, per farlo a pezzi con un'accetta.

Sapeva tutto sui maniaci assassini. Aveva visto dei film. *Psycho*. *Che fine ha fatto Baby Jane?* E un paio di dozzine di altri. Forse addirittura un centinaio. Se da quelle pellicole aveva imparato qualcosa, era che i pazzi preferivano gli omicidi truculenti. Usavano coltelli e falcetti, accette e mannaie. Non capitava mai che ricorressero a strumenti incruenti come il veleno, il gas o un cuscino.

Roy andò a sedersi su uno degli sgabelli di fronte al quadro comandi. "Vieni, Colin. Da qui si ha una visuale migliore."

"Non credo che dovremmo giocare con i treni se tuo padre non vuole."

"Rilassati, Cristo santo!"

Animato da un miscuglio di riluttanza e piacevole aspettativa, Colin si sistemò sul secondo sgabello.

Con gesti attenti, Roy fece ruotare un quadrante sulla console. Era collegato a un reostato; subito le luci del garage si affievolirono.

"È come a teatro," commentò Colui.

"No," lo contraddisse Roy. "È come... essere Dio."

Colin rise. "Già. Perché puoi fare il giorno o la notte ogni volta che ti va."

"E molte altre cose."

"Fammi vedere."

"Tra un minuto. Non voglio il buio completo. La notte fonda. Non si vedrebbe più niente. Farò un inizio di serata. Un crepuscolo."

Azionò quattro interruttori e il mondo in miniatura si illuminò. In ogni villaggio i lampioni proiettarono aloni opalescenti di luce sul selciato sottostante. All'interno di quasi tutte le case si accesero luci calde, soffuse. Alcune abitazioni erano dotate di lampade sulla veranda e di piccoli lampioncini lungo il vialetto d'accesso. Le finestre colorate delle chiese disegnavano giochi di luce e ombra. In prossimità degli incroci più importanti, i semafori passarono dal rosso, al verde, al giallo e quindi di nuovo al rosso. In un paesino, mille lampadine sfolgorarono sulla facciata di un cinema.

"Fantastico!" esclamò Colin.

Mentre guardava il modellino Roy aveva assunto un'espressione strana. Gli occhi si erano ridotti a due fessure, le labbra erano serrate. Aveva le spalle irrigidite e il corpo teso.

"Alla fine," disse, "il vecchio installerà fari sulle automobili. E progetterà un sistema idrico che consentirà all'acqua di fluire lungo i letti dei fiumi. Ci sarà perfino una cascata."

"Tuo padre sembra un tipo interessante."

Roy non rispose. Guardava il mondo in miniatura che aveva davanti.

Nell'angolo più lontano a sinistra, quattro trenini erano in attesa sui binari. Due erano treni merci e due destinati al trasporto passeggeri.

Roy premette un altro pulsante e uno dei convogli prese vita. Ronzò piano e nelle vetture si accesero le luci.

Colin si chinò in avanti, trepidante.

Obbedendo ai comandi di Roy, il treno cominciò ad avanzare sbuffando. Mentre procedeva verso il paese più vicino, delle luci rosse balenarono all'altezza di un attraversamento; la barriera a strisce bianche e nere si abbassò. Il convoglio guadagnò velocità, fischiando rumorosamente mentre attraversava il villaggio, risaliva un leggero pendio, scompariva in un tunnel, ricompariva sull'altro lato della montagna, accelerava, percorreva un ponte, guadagnava ancora velocità, infilava un rettilineo, imboccava un'ampia curva con un violento acciottolio, ne affrontava un'altra più stretta inclinandosi pericolosamente e proseguiva la sua corsa, sempre più veloce.

"Attento, non mandarlo a schiantarsi da qualche parte!" esclamò Colin, innervosito.

"È esattamente quello che ho intenzione di fare."

"Tuo padre capirà che siamo stati qui."

"Nooo. Non preoccuparti per questo."

Il treno attraversò come un lampo la stazione svizzera, ondeggiò pazzamente sull'orlo del disastro nell'affrontare una serie di tornanti, imboccò ruggendo un tunnel e affrontò un secondo rettilineo, aumentando la velocità.

"Se si rompe, tuo padre..."

"Non si romperà. Rilassati."

Davanti al trenino, cominciò a sollevarsi un ponte levatoio.

Colin digrignò i denti.

Il treno raggiunse il fiume, sfrecciò sotto il ponte e deragliò. La locomotiva in miniatura e due vetture finirono nel canale e le altre uscirono dai binari in una breve pioggia di scintille.

"Santo cielo," boccheggiò Colin.

Roy scivolò giù dallo sgabello e si avvicinò alla scena dell'incidente. Si chinò a guardare con attenzione.

Colin lo raggiunse. "Si è rovinato?"

L'altro non rispose. Sbirciava attraverso i minuscoli finestrini del convoglio.

"Che cosa stai cercando?" domandò Colin.

"Corpi."

"Che cosa?"

"Cadaveri."

Colin guardò dentro una delle vetture. Non c'era nessuno dentro... ossia, non c'erano modellini. Si rivolse all'amico. "Non capisco."

Roy non distolse lo sguardo dal treno. "Non capisci che cosa?"

"Non vedo nessun 'cadavere'."

Mentre passava lentamente in esame carrozza dopo carrozza, un'espressione quasi affascinata sul viso, Roy rispose: "Se a deragliare fosse stato un treno vero, pieno di gente, i passeggeri sarebbero stati scaraventati giù dai loro sedili. Avrebbero battuto la testa contro i finestrini. Sarebbero finiti in un gran mucchio sul pavimento. Ci sarebbero braccia e gambe rotte, denti saltati, facce sfregiate, occhi usciti dalle orbite, sangue dappertutto... li sentiresti urlare a un chilometro di distanza. E alcuni sarebbero morti."

"E allora?"

"Allora sto cercando di immaginare come apparirebbe la scena se l'incidente fosse autentico."

"Perché?"

"Mi interessa."

"Che cosa ti interessa?"

"L'idea."

"L'idea di un incidente ferroviario autentico?"

"Proprio così."

"Non è un po' disgustoso?"

Finalmente Roy lo guardò e i suoi occhi erano freddi e duri. "Hai detto 'disgustoso'?"

"Be'," tergiversò Colin, a disagio. "Voglio dire... divertirsi con il dolore altrui..."

"Credi che sia insolito?"

Colin alzò le spalle. Non voleva litigare.

"In altre parti del mondo," cominciò Roy, "la gente va a vedere le corride e quasi tutti hanno segretamente una gran voglia di vedere un torero squartato. E *tutti* vanno a vedere il toro che soffre. Gli piace. E un sacco di gente assiste alle gare automobilistiche nella speranza che si verifichi qualche brutto incidente."

"Ma è diverso," obiettò Colin.

L'altro sogghignò. "Ah, davvero? E perché?"

Colin ci pensò su, nel tentativo di trovare le parole per esprimere ciò che per intuito sapeva essere vero. "Be'... tanto per cominciare, quando il torero entra nell'arena 'conosce i rischi che corre. Ma la gente che sale su un treno per tornare a casa... non si aspetta nulla del genere... non va in cerca di guai... e poi succede una cosa del genere... È una tragedia. "

Roy rise. "Sai che cosa significa 'ipocrita'?"

"Certo."

"Be', Colin, detesto doverlo dire perché sei un buon amico, il mio *migliore* amico. Mi piaci molto, ma per ora ti stai comportando come un ipocrita. Mi giudichi disgustoso perché mi interesso agli incidenti ferroviari, e poi passi un sacco del tuo tempo libero a guardare film dell'orrore o a leggere libri che parlano di zombie e lupi mannari e vampiri e altri mostri."

"Che cosa c'entra questo?"

"Quelle storie sono *piene* di assassini! Di morte. Di uccisioni. Praticamente non parlano d'altro. Persone che vengono squartate e accoltellate e fatte a pezzi con l'ascia. E a te piacciono!"

L'accento alle asce strappò a Colin un sussulto.

Roy gli si fece più vicino. Il suo alito sapeva di chewing gum alla frutta.

"Ecco perché mi piaci, Colin. Noi due ci assomigliamo. Abbiamo tante

cose in comune. È per questo che ho voluto che tu accettassi quel lavoro di accompagnatore. Potremo divertirci durante il torneo di football. Siamo più in gamba degli altri. A scuola non dobbiamo impegnarci per prendere voti ottimi. Tutti e due siamo stati sottoposti a un test per la valutazione del quoziente intellettivo e ci hanno detto che siamo dei geni o qualcosa di molto simile. Vediamo le cose più in profondità della maggior parte degli altri ragazzi e perfino più in profondità di molti adulti. Siamo persone speciali. Molto speciali."

Posò una mano sulla spalla di Colin e fissò gli occhi nei suoi, come se guardasse dentro di lui e attraverso. Colin non riuscì a distogliere lo sguardo.

"A tutti e due interessano le cose che contano," proseguì Roy. "Sofferenza e morte. Ecco quello che ci affascina. Quasi tutti credono che la morte sia la fine della vita, ma noi siamo diversi, vero? La morte non è la fine. È il centro. Il centro della vita. Tutto ruota intorno a essa. La morte è la cosa più importante della vita, la cosa più interessante, più misteriosa, più *eccitante* della vita."

Nervosamente Colin si schiarì la gola. "Non sono sicuro di capire di che cosa stai parlando."

"Se non hai paura della morte," proseguì l'altro, "non hai paura di nulla. Quando impari a vincere la paura più grande, sconfiggi contemporaneamente anche quelle più piccole, non è così?"

"Credo... credo di sì."

Roy parlava in un sussurrato teatrale, con un'intensità sconcertante, fervida. "Se io non ho paura della morte, nessuno può farmi del male. Nessuno. Né il mio vecchio né la vecchia. Nessuno. Nessuno finché vivo."

Colin non sapeva cosa dire.

"Hai paura della morte?" domandò Roy.

"Sì."

"Devi imparare a non averne."

Colin fece un cenno d'assenso. Aveva la bocca secca, il cuore gli batteva forte e si sentiva lievemente stordito.

"Sai qual è la prima cosa da fare per vincere la paura della morte?" domandò ancora Roy.

"No."

"Acquistare familiarità con la morte."

"In che modo?"

"Uccidendo," rispose Roy.

"Non posso farlo."

"Certo che puoi."

"Sono un tipo pacifico."

"Dentro ognuno di noi si nasconde un assassino."

"Non dentro di me."

"Stronzate."

"Vale anche per te."

"Io mi conosco," obiettò Roy. "E conosco te."

"Mi conosci meglio di quanto mi conosca *io*?"

"Sì," sogghignò l'altro.

Si guardarono.

Il garage era quieto e silenzioso come una tomba egizia.

Alla fine Colin azzardò: "Vuoi dire... come uccidere un gatto, per esempio?"

"Per cominciare."

"Per cominciare? E poi che altro?"

La stretta della mano di Roy si fece più forte. "Poi passeremo a qualcosa di più impegnativo."

Di colpo Colin comprese che cosa stava accadendo e si rilassò. "C'eri quasi riuscito."

"Quasi?"

"So che cosa stai cercando di fare."

"Lo sai?"

"Mi stai nuovamente mettendo alla prova."

"Davvero?"

"Stai cercando di attirarmi in una trappola. Per vedere se ci casco."

"Sbagliato."

"Se avessi acconsentito a uccidere un gatto per dimostrarti... non so bene che cosa, ti saresti fatto una bella risata."

"Proviamo."

"Niente da fare. Ho capito il tuo gioco."

Roy lo lasciò andare. "Non è un gioco."

"Non c'è bisogno che tu mi metta alla prova. Puoi fidarti dime."

"Fino a un certo punto," precisò Roy.

"Puoi fidarti completamente di me," ribattè Colin, e parlava sul serio. "Santo cielo, sei il migliore amico che abbia mai avuto. Non ti deluderei per nulla al mondo. Sarò un bravo accompagnatore. Non dovrai rimpiangere di avermi raccomandato all'allenatore. Puoi fidarti di me per questo."

Puoi fidarti di me per qualunque cosa. Ora, qual è il tuo grande segreto?"

"Non ancora," disse Roy.

"Quando?"

"Quando sarai pronto."

"E quando sarà?"

"Quando lo dirò io."

"Stronzate."

5

La madre di Colin tornò dal lavoro alle cinque e mezzo.

Lui aspettava in soggiorno. I mobili erano in varie tonalità di marrone e le pareti tappezzate in stoffa. Persiane di legno chiudevano le finestre. L'illuminazione era indiretta, morbida e riposante per gli occhi. Era una stanza che dava tranquillità. Seduto sul grande divano, Colin era immerso nella lettura dell'ultimo numero del suo fumetto preferito, *L'incredibile Hulk*.

Lei gli sorrise, gli arruffò i capelli e disse: "Com'è andata la tua giornata, Skipper?"

"Benino," rispose Colin, sapendo che a lei i particolari non interessavano e che lo avrebbe interrotto con gentilezza nel bel mezzo del racconto. "E la tua?"

"Sono esausta. Saresti così carino da prepararmi un martini vodka come piace a me?"

"Sicuro."

"Con una goccia di limone."

"Me lo sarei ricordato da solo."

"Certo che te lo saresti ricordato."

Colin si alzò e passò nel tinello dove c'era un mobile bar ben fornito. Non sopportava il sapore dei liquori forti, ma preparò il drink con gesti rapidi, professionali; l'aveva fatto centinaia di volte.

Quando tornò di là, lei era seduta su una grande poltrona color cioccolata, le gambe ripiegate sotto il corpo, la testa appoggiata contro lo schienale, gli occhi chiusi. Non lo sentì entrare e lui si fermò un istante sulla soglia per guardarla.

Si chiamava Louise, ma tutti la chiamavano Weezy, che naturalmente era solo un nomignolo e tuttavia le sta a bene perché aveva ancora l'aria di una liceale. Quel giorno portava jeans e una maglietta blu a maniche corte. Le braccia nude erano snelle e sottili. I capelli erano lunghi, scuri e lucidi;

incorniciavano un viso che Colin trovò improvvisamente grazioso, addirittura bello, sebbene molti avrebbero potuto obiettare che la bocca era troppo larga. Mentre la guardava, cominciò a rendersi conto che trentatré anni non erano un'età veneranda, come aveva sempre creduto.

Per la prima volta nella sua vita, fu acutamente consapevole del corpo di lei: seni colmi, vita sottile, fianchi rotondi, gambe lunghe. Roy aveva ragione; aveva un corpo bellissimo.

Perché non me ne sono mai accorto prima?

Seppe subito la risposta. Perché è mia *madre*, santo Iddio!

Il calore gli affluì al viso. Si chiese se non stesse trasformandosi in una specie di perverso e si costrinse a distogliere lo sguardo dalla maglietta che lei riempiva così bene.

Si schiarì la gola e le si avvicinò.

Lei aprì gli occhi, alzò la testa, prese il martini e cominciò a sorseggiarlo. "Mmmmm. Perfetto. Sei un tesoro."

Lui tornò a sedersi sul divano.

Dopo un po' sua madre disse: "Quando mi sono imbarcata in questa avventura con Paula, non mi ero resa conto che il titolare di un'attività commerciale lavora molto più dei suoi dipendenti."

"C'è stata molta gente alla galleria, oggi?" domandò Colin.

"Più gente che entrava e usciva che in una stazione di autobus. In questo periodo dell'anno sono soprattutto curiosi, turisti che non hanno in realtà intenzione di comprare nulla. Sono in vacanza a Santa Leona, e credono per questo di essere autorizzati a disporre gratis del tempo dei negozianti."

"Venduto molti quadri?"

"In effetti sì, ne abbiamo venduti parecchi. Oggi è stata la giornata migliore."

"Fantastico."

"Naturalmente, un giorno significa ben poco. Considerato quello che Paula e io abbiamo speso per mettere in piedi la galleria, dovranno capitarcene molte di giornate così se vogliamo tenere la testa fuori dell'acqua."

Colin non riuscì a trovare niente da dire.

Ogni volta che lei prendeva un sorso, la sua gola si increspava leggermente. Era una gola graziosa e delicata.

"Skipper, te la senti di prepararti la cena da solo?"

"Non mangi a casa?"

"In negozio abbiamo ancora molto da fare. Non posso lasciare Paula da sola. Sono venuta a casa solamente per darmi una rinfrescata. Per quanto la

sola idea mi faccia rabbrivire, torno in pista fra venti minuti."

"Questa settimana hai cenato a casa soltanto una volta," osservò lui.

"Lo so, Skipper, e me ne dispiace. Ma sto cercando di costruire un futuro per tutti e due, per me e per te. Lo capisci, vero?"

"Credo di sì."

"Questo è un mondo duro, piccolo."

"Comunque non ho fame," borbottò Colin. "Aspetterò che tu torni a casa, dopo la chiusura."

"Il fatto è, tesoro, che non tornerò direttamente a casa. Mark Thornberg mi ha chiesto di andare a cena con lui."

"Chi è Mark Thornberg?"

"Un artista. La settimana scorsa abbiamo esposto i suoi lavori. A dire la verità, un terzo dei quadri che vendiamo sono suoi. Voglio persuaderlo a darci l'esclusiva."

"Dove ti porta a cena?"

"A Little Italy, immagino."

"Quello sì che è un posto simpatico!" esclamò Colin, chinandosi in avanti. "Posso venire anch'io? Non vi disturberò. Non dovrete neppure passare a prendermi. Posso raggiungervi con la bici."

Lei si accigliò ed evitò i suoi occhi. "Spiacente, Skipper, ma questa è una faccenda rigorosamente per adulti. Parleremo di lavoro."

"A me non dispiace."

"Forse no, ma dispiacerebbe a noi. Senti, perché non vai al Charlie's Cafe a farti uno di quegli enormi cheeseburger che ti piacciono tanto? E uno di quei frullati così densi che bisogna mangiare con il cucchiaino?"

Lui tornò ad appoggiarsi allo schienale, come un palloncino che si sgonfia di colpo.

"Adesso non mettere su il broncio," lo sollecitò lei. "Non è da te. Il broncio è per i bambini piccoli."

"Non sono imbronciato. Va tutto bene."

"Charlie's Cafe?"

"Credo di sì. Certo."

Lei finì il martini e prese la borsetta. "Ti do un po' di soldi."

"Li ho."

"Te ne do degli altri. Ora sono una donna d'affari. Posso permettermelo."

Gli tese una banconota da cinque dollari e lui disse: "È troppo."

"Dilapida il resto in fumetti."

Si chinò a baciarlo sulla fronte, poi andò a lavarsi e a cambiarsi d'abito.

Per alcuni minuti lui rimase seduto lì in silenzio, a guardare la banconota da cinque dollari. Alla fine sospirò, si alzò ed estratto il portafoglio mise via il denaro.

6

Il signore e la signora Borden diedero a Roy il permesso di cenare con Colin. I due ragazzi mangiarono al banco del Charlie's Cafe, crogiolandosi nell'incomparabile profumo delle cipolle e del grasso sfrigolante. Fu Colin a pagare il conto.

Dopo cena andarono al Pinball Pit, una sala giochi che costituiva uno dei principali luoghi di raduno per i giovani di Santa Leona. Era venerdì sera e il Pit traboccava di ragazzetti intenti a infilare monete nei giochi elettronici.

Metà di loro conosceva Roy. Lo salutarono e lui rispose ai saluti. "Ehi, Roy!" "Ehi, Pete!" "Ciao, Roy!" "Che si dice, Walt?" "Roy!" "Roy!" "Qui, Roy!" Volevano sfidarlo a qualche gioco o raccontargli una barzelletta o semplicemente fare due chiacchiere. Lui si fermava con l'uno e con l'altro per un paio di minuti, ma non volle giocare con nessuno se non con Colin.

Si piazzarono davanti a un flipper su cui campeggiavano le immagini di ragazze dai grossi seni e lunghe gambe con indosso microscopici due pezzi. Roy preferì quello agli altri coperti di pirati, mostri e viaggiatori dello spazio e Colin si sforzò di non arrossire.

Non amava i posti che, come il Pit, offrivano svaghi del genere, e di norma li evitava. Le poche volte che vi si era avventurato, li aveva giudicati intollerabili. Il fracasso dei segnapunti computerizzati e degli avversari robot... *biip-biip-biip*, *pong-pong-pong*, *bomp-bompada-bomp*, *whoop-whoop-whoop-whoop-whoop-whoop...* si mescolava alle risate e ai gridolini delle ragazze e alle conversazioni urlate. Assalito da quell'incessante cacofonia, diventava claustrofobico. Si sentiva una specie di alieno, un viaggiatore dello spazio, intrappolato su un pianeta primitivo, circondato da una folla di indigeni ostili, farfugliami, urlanti e, nel complesso, detestabili.

Ma questa volta era diverso. Si stava godendo ogni momento della serata e sapeva anche il perché. Grazie a Roy, non era più un visitatore terrorizzato giunto lì dallo spazio; adesso era uno degli indigeni.

Con i suoi folti capelli biondi, gli occhi blu, il corpo muscoloso e quella sua aria di pacata sicurezza, Roy attirava le ragazze. Tre di loro... Kathy, Laurie e Janet... si radunarono intorno al flipper per seguire la partita. Era-

no tutte e tre molto più carine della media: adolescenti abbronzate e piene di vita, con indosso top e calzoncini, con i capelli lucidi e la pelle levigata delle californiane, le gambe snelle e i seni in fiore.

Roy mostrò di preferire Laurie, mentre Kathy e Janet mostrarono più di un fugace interesse per Colin. Lui non credeva che fossero attratte da lui. Non si faceva illusioni. Prima che ragazze come quelle andassero in deliquio per ragazzi come lui, il sole doveva sorgere a ovest, ai neonati doveva spuntare la barba e un uomo onesto doveva essere eletto presidente. Flirtavano con lui perché era l'amico di Roy, o forse perché erano gelose di Laurie e volevano che Roy fosse geloso di loro. Quali che fossero le loro ragioni, si concentrarono su Colin, facendogli domande, inducendolo a parlare di sé, ridendo delle sue battute, esultando quando segnava un punto.

Fino a quel momento le ragazze non avevano mai sprecato un minuto con lui e in fondo a Colin non importava quali fossero i motivi che le spingevano ad agire così; si accontentava di crogiolarsi nelle loro attenzioni e di pregare che non finisse mai. Sapeva di essere arrossito, ma la bizzarra illuminazione aranciata del locale gli forniva una copertura sufficiente.

Se ne andarono quaranta minuti dopo, seguiti da un coro di arrivederci: "A presto, Roy; stai bene, Roy; ci si vede, Roy." Sembrava che Roy volesse liberarsi di tutti quanti, comprese Kathy, Laurie e Janet. Seppure riluttante, Colin lo seguì.

Fuori, l'aria della sera era dolce. Una brezza leggera portava con sé un vago sentore di mare.

Il buio non era ancora completo. Santa Leona era immersa in un crepuscolo giallastro e fumoso simile a quello che Roy aveva creato qualche ora prima per il mondo in miniatura chiuso nel garage dei Borden.

Le loro biciclette erano legate a una rastrelliera nel parcheggio retrostante il Pit.

Mentre si chinava ad aprire il lucchetto della sua, Roy disse: "Ti piace il Pit?"

"Sì."

"Lo immaginavo."

"Ci passi molto tempo?" domandò Colin.

"Noo. Non tanto."

"Credevo che ne fossi un frequentatore regolare."

Roy si alzò e districò la sua bici dalle altre. "Ci vado di rado."

"Ti conoscevano tutti, però."

"Conosco i ragazzi che ci vanno sempre. Ma io no. Non sono un fanatico

dei videogiochi. Almeno, non dei videogiochi facili come quelli del Pit."

Colin si chinò sulla sua bicicletta. "Se non ti piace, perché ci siamo andati?"

"Sapevo che sarebbe piaciuto a te," fu la risposta.

Colin si accigliò. "Ma io non voglio fare cose che ti annoiano."

"Non mi annoiavo. Non mi è dispiaciuto fare qualche partita. E di sicuro non mi è dispiaciuto dare un'occhiata a Laurie. Ha un corpicino fantastico, vero?"

"Credo di sì."

"Credi!"

"Be', certo... ha un bel corpo."

"Non mi dispiacerebbe acquattarmi tra le sue gambe per un paio di mesi."

"Eppure sembravi ansioso di lasciarla."

"Il fatto è che dopo un quarto d'ora mi stufodi parlare con lei," spiegò Roy.

"Allora come faresti a sopportarla per dei mesi?"

"Perché non parleremmo," replicò Roy con un sogghigno malizioso.

"Oh."

"Kathy, Janet, Laurie... sono soltanto delle civette."

"Che cosa intendi dire?"

"Non la danno mai."

"Dare che cosa?"

"La fica, Cristo santo. Non la danno mai, a nessuno."

"Oh."

"Laurie mi dà la scossa, ma se solo le mettessi le mani sulle tette urlerebbe così forte da far cadere il tetto."

Colin era arrossito e sudava. "Be', dopotutto ha solo quattordici anni, no?"

"E grande abbastanza."

A Colin non piaceva la piega che aveva preso il discorso. Tentò di riportarlo sui giusti binari. "Comunque, d'ora in poi non dobbiamo fare nulla che ti annoi."

Roy gli posò una mano sulla spalla e strinse leggermente. "Ascolta, Colin, sono tuo amico o no?"

"Certo."

"Un amico deve essere sempre disposto a starti accanto anche quando fai cose che ti piacciono ma che a lui non interessano granché. Voglio dire,

non pretendo che si faccia sempre quello che piace a me e neppure pretendendo che tu e io desideriamo sempre le stesse cose."

"Ma a noi piacciono le stesse cose," obiettò Colin. "Abbiamo gli stessi interessi." Temeva che Roy capisse quanto in realtà fossero diversi e se ne andasse senza farsi vedere mai più.

"A te piacciono i film dell'orrore. A me quella roba non dice nulla."

"Be', a parte quest'unico punto..."

"Ce ne sono altri. Ma la questione è: se sei mio amico, accetterai di fare con me cose che *io* voglio fare ma che a *te* non piacciono affatto. Insomma, funziona in entrambi i sensi."

"No, invece," ribattè Colin, "perché si dà il caso che a me piace tutto quello che tu suggerisci."

"Per ora. Ma arriverà un momento in cui non vorrai fare qualcosa che per me è importante, ma lo farai perché siamo amici."

"Non riesco a immaginare cosa," borbottò Colin.

"Aspetta e vedrai. Prima o poi, amico mio, quel momento arriverà," disse Roy.

La luce scarlatta dell'insegna al neon del Pit si rifletteva nei suoi occhi, rendendoli strani e inquietanti. Colin pensò agli occhi di un vampiro: vitrei, rossi, violenti, due finestre aperte su un'anima che era stata corrotta dal ripetuto soddisfacimento di desideri innaturali. (D'altro canto, Colin pensava la stessa cosa ogni volta che vedeva gli occhi del signor Arkin, e il signor Arkin era solo il proprietario del negozio di alimentari all'angolo; nel signor Arkin, la cosa che più si avvicinava a un desiderio innaturale era la passione per l'alcol e i suoi occhi rossi non erano altro che la prova più evidente di uno stato di ebbrezza quasi perenne.)

"In ogni caso," disse ad alta voce, "detesto l'idea di annoiarti con..."

"Non mi sono annoiato! Perché non ti rilassi? Non mi dispiace andare al Pit, se questo ti fa piacere. Ricorda solo quello che ti ho detto a proposito delle ragazze. Per un po' ti gireranno intorno. Di tanto in tanto strofineranno 'incidentalmente' il loro piccolo sedere contro di te, o forse ti appoggeranno le tette sul braccio. Ma non ne ricaverai altro. La loro idea di una serata da sballo è sgattaiolare nel parcheggio, nascondersi da qualche parte all'ombra e pomiciare un po'."

Era anche l'idea che Colin si era fatto di una serata da sballo. Era, in effetti, la sua idea del paradiso in terra, ma non lo disse a Roy.

Spinse la bicicletta attraverso il parcheggio e verso rimboccatura del vicolo.

Prima che Roy salisse in sella e si allontanasse, Colin trovò il coraggio di domandare: "Perché io?"

"Uh?"

"Perché vuoi essere mio amico?"

"Perché non dovrei volerlo?"

"Una nullità come me."

"Chi dice che sei una nullità?"

"Lo dico io."

"Che razza di cosa da dire su se stessi!"

"Comunque sia, è un mese che me lo chiedo."

"Ti chiedi che cosa? Stai farneticando."

"Mi chiedo perché vuoi essere amico di uno come me."

"Che cosa diavolo intendi dire? Cosa ti rende diverso dagli altri? Hai la lebbra o che cosa?"

Colin rimpianse di avere sollevato l'argomento, ma ormai che c'era, volle arrivare fino in fondo. "Lo sai. Sono uno che non è mai molto popolare e, cioè, insomma mi capisci, non sono bravo negli sport, non sono bravo praticamente in nulla e, be', cioè, quello..."

"Piantala di dire 'cioè'," intimò Roy. "Lo detesto. Uno dei motivi per cui voglio essere tuo amico è che tu sai *parlare*. La maggior parte dei ragazzi di qui ciarla tutto il giorno senza mai usare più di venti vocaboli. Uno dei quali è 'cioè'. Tu invece hai un vocabolario decente. E confortante."

Colin sbattè le palpebre. "Vuoi essermi amico per via del mio vocabolario?"

"Voglio esserti amico perché tu sei intelligente quanto me. La maggior parte degli altri ragazzi mi annoia."

"Ma potresti fare lega con qualunque ragazzo della città, tutti quelli della tua età e perfino alcuni di quelli più vecchi di un anno o due. La gente che era al Pit..."

"Imbecilli. Tutti quanti."

"Sii serio. C'erano alcuni dei ragazzi più popolari di Santa Leona."

"Imbecilli, ti dico."

"Non tutti."

"Credimi, Colin, *tutti*. Una buona metà di loro crede che gli unici modi per divertirsi siano fumare erba, o farsi di pillole, oppure ubriacarsi e poi vomitarsi addosso. Quanto agli altri, vogliono essere John Travolta o in alternativa Don Johnson. Stronzate!"

"Ma a loro tu piaci."

"Io piaccio a tutti," confermò Roy. "Faccio in modo che sia così."

"Vorrei anch'io riuscire a piacere a tutti."

"È facile. Devi solo imparare a manipolarli."

"D'accordo. Come?"

"Resta con me e lo scoprirai."

Invece di inforcare le biciclette, preferirono percorrere a piedi il vicolo, fianco a fianco. Entrambi sapevano che c'era dell'altro.

Oltrepassarono una siepe di oleandri. Nelle tenebre che si infittivano, i fiori sembravano vagamente fosforescenti e Colin ne colse il profumo intenso.

Le bacche di oleandro contenevano una delle sostanze più pericolose conosciute dall'uomo. Colin aveva visto un vecchio film in cui un pazzo assassinava una dozzina di persone con il veleno estratto da quella pianta. Non riusciva a ricordarne il titolo.

Avevano percorso quasi un intero isolato quando Colin chiese: "Ti sei mai drogato?"

"Una volta."

"Cos'era?"

"Erba. Con un narghilè."

"Ti è piaciuto?"

"Una volta mi è bastata. E tu?"

"No," ammise Colin. "La droga mi fa paura."

"Sai perché?"

"Perché si può morire."

"Non è questo."

"No?"

"Non solo."

"L'idea di morire mi spaventa parecchio."

"No," insistette Roy. "Tu sei come me, esattamente come me. La droga ti spaventa perché sai che sotto il suo effetto non avresti più il controllo. Non sopporti l'idea di perdere il controllo di te."

"Be', certo, c'è anche questo."

Roy abbassò la voce, come temendo che qualcuno potesse ascoltarlo, e cominciò a parlare in fretta, affastellando le parole. "Bisogna avere la mente lucida, vigile. Guardarsi sempre alle spalle. Proteggersi. Non abbassare la guardia neppure per un secondo. C'è gente pronta ad approfittarne non appena si accorge che non hai più il totale controllo. Il mondo è pieno di persone così. Quasi tutti quelli che incontri sono così. Siamo animali in

una giungla, dobbiamo essere pronti a combattere se vogliamo sopravvivere."

Roy spingeva la bici tenendo la testa china in avanti, le spalle contratte, i muscoli del collo tesi, come aspettandosi che qualcuno lo colpisse forte sulla nuca. Perfino nella luce rosa-ambrata della sera, si scorgevano chiaramente le goccioline di sudore che gli imperlavano la fronte e il labbro superiore; gioielli splendidi di luce scura.

"Non ci si può fidare quasi di nessuno, di nessuno. Perfino la gente che dovrebbe volerti bene può rivoltarsi contro. Perfino gli amici. Quelli che dicono di amarti sono i peggiori, i più pericolosi, quelli da cui soprattutto bisogna guardarsi." Respirava forte e parlava sempre più in fretta. "Quelli che dicono di amarti non esiterebbero a colpirti se solo ne avessero la possibilità. Non devi mai dimenticare che stanno solo aspettando il momento giusto. L'amore è una trappola. Un trucco. Un modo per sorprenderti con la guardia abbassata. Non abbassare mai la guardia, Colui. Mai." Gli lanciò uno sguardo obliquo. I suoi occhi erano selvaggi.

"Credi forse che io mi rivolterei contro di te, che mentirei sul tuo conto, che farei la spia ai tuoi genitori o cose del genere?"

"Lo faresti?" volle sapere Roy.

"Certo che no."

"Neppure se fossi in guai grossi e l'unico modo per salvarti fosse fare la spia?"

"Neppure allora."

"E se io infrangessi una legge, una legge importante, e la polizia mi cercasse e venisse a farti un sacco di domande?"

"Non ti denuncerei."

"Lo spero proprio."

"Puoi fidarti di me."

"Lo spero. Lo spero davvero."

"Non c'è bisogno che tu lo speri. Dovresti *saperlo*."

"Devo stare attento."

"E io? Dovrei guardarmi da te?"

Roy non rispose.

"Dovrei guardarmi da te?" ripeté Colin.

"Forse. Sì, forse dovresti. Quando ho detto che siamo tutti animali, solo un branco di animali egoisti, parlavo anche di me."

C'era un'espressione così tormentata nei suoi occhi, una tale consapevolezza del dolore, che Colin dovette girare la testa.

Non sapeva che cosa avesse dato il via alla tirata di Roy, ma avrebbe preferito che stessero parlando d'altro. Temeva che la discussione si trasformasse in un litigio e che Roy decidesse di non vederlo più, mentre lui desiderava disperatamente che fossero amici per il resto della vita. Se il loro sodalizio si fosse rotto, non avrebbe mai più avuto l'occasione di diventare il migliore amico di un tipo in gamba come Roy. Questo era certo. Sarebbe nuovamente sprofondato nella solitudine, e ora che aveva conosciuto la sensazione di essere accettato, era quasi sicuro che non avrebbe retto.

Per un po' camminarono in silenzio. Attraversarono un'affollata strada laterale che si snodava sotto un baldacchino di querce e si incamminarono lungo l'isolato successivo.

Gradualmente, la tensione che aveva trasformato Roy in una specie di serpente irato cominciò ad allentarsi. Colin ne fu sollevato. Roy alzò la testa, rilassò le spalle e smise di ansimare come un cavallo al termine di una corsa.

Colin non era del tutto digiuno di corse di cavalli. Suo padre l'aveva portato più volte all'ippodromo, pensando che sarebbe rimasto impressionato dalla quantità di denaro che vi circolava e dalla sua atmosfera sudata e virile. Colin, invece, era rimasto affascinato dalla grazia dei cavalli e aveva parlato di loro come di ballerini. Suo padre non ne era stato troppo felice e da allora alle corse ci era andato da solo.

All'angolo successivo lui e Roy girarono a sinistra e, lasciato il vicolo, cominciarono a spingere le biciclette lungo un marciapiede bordato di edera.

Case di stucco tutte uguali si allineavano su entrambi i lati della strada, acquattate sotto le palme, fiancheggiate da oleandri e cespugli di rose e cactus e felci e agrifoglio e ponzesie... brutte case rese eleganti dalla lussureggiante bellezza naturale della California. Alla fine Roy parlò. "Colin, ricordi quello che ti ho detto a proposito del fare le cose che piacciono ai propri amici anche quando non ci vanno giù?"

"Ricordo."

"Questo è uno dei banchi di prova dell'amicizia. Sei d'accordo?"

"Suppongo di sì."

"Cristo santo, almeno una volta non puoi avere un'opinione precisa su qualcosa? Non dici mai sì o no. Stai sempre a 'supporre'."

Colin era ferito. "Oh, va bene," borbottò. "Credo che sia un banco di prova dell'amicizia. Sono d'accordo con te."

"Bene. E se ti dicessi che voglio uccidere per puro divertimento e che

conto sul tuo aiuto?"

"Un gatto, vuoi dire?"

"Ho già ucciso un gatto."

"Già, era su tutti i giornali."

"Ma l'ho *fatto*. In una gabbia. Come ti ho raccontato."

"Non ci credo."

"Perché dovrei mentirti?"

"Va bene, va bene," cedette Colin. "Non cominciamo daccapo. Facciamo finta che io mi sia bevuto la tua storia... amo, lenza e peso. Hai ucciso un gatto che avevi chiuso in una gabbia per uccelli. E ora a cosa stai pensando... a un cane?"

"Se volessi uccidere un cane, mi aiuteresti?"

"Perché dovresti avere voglia di fare una cosa simile?"

"Perché sarebbe uno sballo."

"Santo cielo."

"Mi aiuteresti a ucciderlo?"

"E dove lo troveresti, un cane? Credi che la nostra società umanitaria li distribuisca a chiunque abbia voglia di torturarli?"

"Ne ruberei uno," rispose Roy.

"Il cane di qualcuno, intendi dire?"

"Certo."

"E come lo ammazzeresti?"

"Gli sparerei. Gli farei saltare via la testa."

"E i vicini non si accorgerebbero di nulla?"

"Lo porteremmo fuori, sulle colline."

"E lui se ne starebbe lì buono a sorridere mentre tu lo fai fuori?"

"Lo legheremmo e poi gli spareremmo una dozzina di proiettili."

"E la pistola, dove pensi di trovarla?"

"Se provassimo con tua madre?" propose Roy.

"Credi che mia madre abbia organizzato un commercio illegale di armi in cucina o che cosa?"

"Non ha una pistola sua?"

"Ma certo, ne ha milioni. E anche un carro armato e un bazooka e un missile nucleare."

"Rispondi alla domanda."

"Perché dovrebbe avere una pistola?"

"Di solito, le donne sexy che vivono sole ne hanno una. Per proteggersi."

"Lei non vive sola," protestò Colin. "Ti sei dimenticato di me?"

"Se qualche stupratore pazzo volesse mettere le mani su tua madre, ti stenderebbe in un battibaleno."

"Sono più duro di quanto sembri."

"Sii serio. Tua madre ha una pistola?"

Colin era riluttante ad ammettere che sì, in casa sua una pistola c'era. Aveva la sensazione che mentendo si sarebbe risparmiato un sacco di guai. Ma alla fine confessò: "Sì, ha una pistola."

"Ne sei sicuro?"

"Sì. Ma non la tiene carica. Non sparerebbe mai a nessuno. Mio padre ama le armi: *ergo*, mia madre le odia. E così io. Non prenderò la sua pistola per fare una cosa idiota come sparare al cane del tuo vicino."

"Be', potremmo ucciderlo in un altro modo."

"E come? A morsi?"

Sopra di loro, un uccello notturno cantò tra i rami.

Il vento che arrivava dal mare si era fatto più freddo.

Colin era stanco di spingere la bicicletta, ma intuiva che Roy aveva altre cose da dire e che voleva dirle con calma, come non gli sarebbe stato possibile fare in sella alla bici.

Roy disse: "Potremmo legare il cane e ucciderlo con un forcone."

"Santo Dio."

"Questo sì che sarebbe uno sballo."

"Mi fai venire voglia di vomitare."

"Mi aiuteresti?"

"Non ti serve il mio aiuto."

"Ma dimostrerebbe che non sei solo un amico per modo di dire."

Dopo un po' Colin disse: "Immagino che se per te fosse davvero importante, tipo o-lo-faccio-o-muoio, potrei stare lì mentre lo fai."

"Che cosa vorrebbe dire 'stare lì'?"

"Suppongo che potrei guardare."

"E se volessi da te qualcosa di più?"

"Per esempio?"

"Se ti chiedessi di prendere il forcone e di trafiggere il cane con le tue mani?"

"A volte sei proprio strambo, Roy."

"Lo faresti?" insistette l'altro.

"No."

"Io scommetto di sì."

"Non sarei capace di uccidere."

"Ma saresti in grado di guardare?"

"Be', se servisse a dimostrarti una volta per tutte che sono un tuo amico e che puoi fidarti di me..."

Roy si fermò nell'alone di luce di un lampione. Stava sorridendo. "Migliori di giorno in giorno."

"Oh?"

"Vai benissimo."

"Sul serio?"

"Ieri hai detto che non saresti mai stato a guardare qualcuno che ammazza un cane. Oggi dici che guarderesti a condizione di non partecipare. Domani o dopodomani mi dirai che in fondo sarebbe concepibile prendere il forcone e fare polpette di quel maledetto bastardo."

"No. Mai."

"E tra una settimana riconoscerai finalmente che *ti piacerebbe* uccidere."

"No, ti sbagli. È idiota."

"Ho ragione, invece. Sei proprio come me."

"E tu non sei un assassino."

"Lo sono."

"Non lo sei e non lo sarai mai."

"Non mi conosci."

"Sei Roy Borden."

"Voglio dire che non sai quello che c'è dentro di me. Non lo sai, ma lo imparerai."

"Non c'è nessun assassino di cani e gatti dentro di te."

"Ho ucciso cose più grandi di un gatto."

"Come per esempio?"

"Persone."

"E poi immagino che tu sia passato a cose ancora più grandi... agli elefanti."

"Niente elefanti. Solo persone."

"Certo, liberarsi del cadavere di un elefante non sarebbe tanto facile."

"Solo persone."

Un altro uccello notturno gridò nascosto tra le fronde di un albero vicino e in lontananza due cani solitari presero a ululare, chiamandosi.

"È ridicolo," sbottò Colin.

"No, è vero."

"Mi stai dicendo che hai *ucciso* delle persone?"

"Due volte."

"Perché non cento?"

"Perché è successo soltanto due volte."

"A questo punto manca solo che tu mi dica che in realtà sei un marziano con otto gambe e sei occhi travestito da uomo."

"Sono nato a Santa Leona," replicò serio Roy. "Abbiamo sempre vissuto qui, non sono mai stato su Marte."

"Roy, questa storia sta diventando noiosa."

"Oh, tutto quello che vuoi, ma *non* noiosa. Prima che l'estate finisca, tu e io uccideremo qualcuno."

Colin finse di pensarci su. "Il presidente degli Stati Uniti, magari?"

"Qualcuno di Santa Leona. Sarà uno sballo, uno di quelli giusti."

"Roy, lascia perdere, d'accordo? Non credo a una sola parola di quello che mi hai detto e non ci crederò mai."

"Mi crederai. Alla fine mi crederai."

"No. È solo una favola, un giochetto, una specie di esame a cui mi stai sottoponendo. E vorrei che tu mi dicessi per quale motivo."

Roy non rispose.

"Be', per come la vedo io," seguitò Colin, "ho superato l'esame, qualunque sia. Ti ho dimostrato che non mi lascio fregare. Le tue fandonie non le bevo. Mi capisci?"

Roy sorrise e annuì. Guardò l'ora. "Ehi, che cosa ti va di fare? Che ne dici di andare al Fairmont a vedere un film?"

L'improvviso mutamento colse Colin di sorpresa. "Che cos'è il Fairmont?"

"Il Fairmont Drive-in, naturalmente. Se arriviamo in fondo a Ranch Road e risaliamo attraverso le colline, arriveremo a un pendio proprio sopra il Fairmont. Da lì potremo vedere il film gratis."

"E riusciremo anche a sentire?"

"No, ma non c'è bisogno del sonoro per il tipo di film che proiettano al Fairmont."

"E che cosa proiettano... film muti?"

Roy era stupefatto. "Vivi qui da un mese intero e non sai ancora che cos'è il Fairmont?"

"Mi stai facendo sentire una specie di ritardato."

"Non lo sai *davvero*?"

"Hai detto che è un drive-in."

"È molto di più," affermò Roy. "Ragazzo, preparati a una sorpresa!"

"Le sorprese non mi piacciono."

"Forza, muoviamoci."

Roy inforcò la bicicletta e pedalò via. Colin lo seguì giù dal marciapiede e in strada, di lampione in lampione, attraverso chiazze di luce e zone d'ombra, pompando come un matto per non restare indietro.

Quando raggiunsero Ranch Road e uscirono dalla città dirigendosi a sud i lampioni cessarono, e dovettero accendere i fanali. A ovest, anche gli ultimi bagliori del sole erano scomparsi: era scesa la notte. Catene di colline basse, brulle e nerissime si ergevano su entrambi i lati, stagliandosi contro un cielo grigio-nero. Di tanto in tanto una macchina li superava, ma per il resto la strada era deserta.

Colin non si sentiva troppo tranquillo. Non aveva mai superato del tutto la paura del buio, una debolezza che a volte sgomentava sua madre e non aveva mai mancato di fare infuriare suo padre. Dormiva sempre con la luce accesa. E ora si teneva sempre vicino a Roy, genuinamente persuaso che si sarebbe trovato in pericolo se fosse rimasto indietro. Qualcosa di odioso, qualcosa di inumano, nascosto nelle ombre impenetrabili sui bordi della strada, si sarebbe proteso verso di lui, lo avrebbe abbrancato con artigli spettrali lunghi come falci e, strappatolo dal sellino, lo avrebbe divorato vivo facendo scricchiolare le sue ossa e sprizzando ovunque il suo sangue. O peggio ancora. Colin era un appassionato di film e racconti dell'orrore non perché affrontavano miti suggestivi ed erano pieni di azione, ma perché, secondo lui, esploravano una realtà inquietante che gli adulti si rifiutavano di prendere sul serio. Lupi mannari, vampiri, zombie, cadaveri putrescenti che non riposavano pacifici nei loro feretri, e centinaia di altre creature infernali della cui esistenza lui era certo. Razionalmente, li considerava semplici prodotti della fantasia, frutti dell'immaginazione, ma nel profondo del suo cuore conosceva la verità. Erano là fuori. I non morti. Che aspettavano. In agguato. Nascosti. Affamati. La notte era un solaio umido e sterminato, rifugio di tutto ciò che strisciava e arrancava e guizzava. La notte aveva occhi e orecchie. Era un'orrenda voce rasposa. Se ascoltavvi con attenzione, potevi sentire la voce spaventosa della notte. Bisbigliava di tombe e carne in decomposizione e demoni e spettri e mostri delle paludi. Narrava cose inenarrabili.

Devo assolutamente piantarla, si ammonì. Perché continuo a farmi questo? Santo Dio.

Si sollevò leggermente dal sellino per acquistare più spinta e premette con forza sui pedali, deciso a restare vicino a Roy.

Aveva la pelle d'oca.

Da Ranch Road imboccarono una stradiciola sterrata appena visibile al chiaro di luna. Roy apriva la strada. Sulla vetta della prima collina, la pista si trasformò in uno stretto sentiero. Circa mezzo chilometro più oltre il sentiero deviava a nord, ma i due ragazzi proseguirono in direzione ovest, inoltrandosi tra l'erba alta e sul terreno sabbioso.

Meno di un minuto dopo avere lasciato il viottolo, il fanale della bicicletta di Roy si spense.

Colin si arrestò, con il cuore che batteva forte come quello di un coniglio in gabbia. "Roy? Dove sei? Qualcosa non va? Che cos'è successo, Roy?"

Roy emerse dalle tenebre ed entrò nel pallido alone di luce diffuso dalla bicicletta di Colin. "Ci restano ancora due colline da attraversare prima di raggiungere il drive-in. Inutile continuare con le bici, troppa fatica. Lasciamole qui, le recupereremo al ritorno."

"E se qualcuno le ruba?"

"Chi?"

"Come faccio a saperlo? Ma se qualcuno lo facesse?"

"Un giro internazionale di ladri di biciclette con agenti operativi in tutte le città?" Roy scosse la testa, senza curarsi di nascondere l'esasperazione. "Non ho mai visto una persona preoccuparsi tanto per tutto."

"Se qualcuno le rubasse, dovremmo tornare a casa a piedi... saranno otto o nove chilometri, forse anche più."

"Cristo santo, Colin, nessuno saprà che le abbiamo lasciate qui! Nessuno le vedrà e tanto meno penserà a rubarle."

"E se al ritorno non riuscissimo a trovarle per via del buio?" insistette Colin.

La smorfia di Roy non sembrava di semplice disgusto: aveva qualcosa di demoniaco. Era uno scherzo della luce; il chiarore del fanale illuminava solo i rilievi del suo viso, che appariva distorto, quasi disumano.

"Questo posto lo conosco," osservò in tono impaziente. "Ci vengo continuamente. Fidati di me. Allora, ci muoviamo? Perderemo il film."

Si volse e si allontanò.

Colin esitò finché non comprese che se non avesse abbandonato la bici, sarebbe stato Roy ad abbandonare lui. Non voleva restare solo lì, in mezzo al nulla. Appoggiò per terra la bicicletta e spense il fanale.

L'oscurità lo avvolse. Di colpo fu dolorosamente consapevole di una

spaventosa cacofonia: l'incessante gracidare delle rane. Rane soltanto? O qualcosa di molto più pericoloso? Le innumerevoli e ignote voci della notte si levarono in un coro stridente.

La paura lo inondò come bile che sgorga da un viscere perforato. I muscoli della sua gola si irrigidirono. Aveva difficoltà a deglutire. Se Roy gli avesse rivolto la parola, non sarebbe riuscito a rispondere. A dispetto del vento freddo, cominciò a sudare.

Non sei più un ragazzino, si disse. Non comportarti come un bambino piccolo.

Moriva dalla voglia di chinarsi ad accendere di nuovo il fanale, ma non voleva rivelare a Roy il proprio terrore. Voleva essere come Roy, e Roy non aveva paura di nulla.

Fortunatamente Colin non era del tutto accecato. La luce diffusa dalla bicicletta non era molto intensa e i suoi occhi si adattarono rapidamente alle tenebre. Il chiarore lattiginoso della luna si riversava sulla terra ondulata. Vide Roy risalire a lunghi passi il fianco della collina.

Allora cercò di muoversi; non ci riuscì. Si sentiva le gambe pesantissime.

Un sibilo improvviso.

Colin inclinò la testa di lato. In ascolto.

Di nuovo il sibilo. Più forte. Più vicino.

Qualcosa fruscì nell'erba a pochi centimetri dal suo piede e Colin spiccò la corsa. Forse era soltanto un innocuo rospo, ma fu sufficiente per indurlo a muoversi.

Raggiunse Roy e pochi minuti dopo erano sul declivio che si stendeva alle spalle e sopra il Fairmont. Arrivati più o meno a metà collina, sedettero per terra, fianco a fianco nel buio.

In basso, le auto parcheggiate nella conca che ospitava il drive-in avevano il muso puntato verso ovest. Davanti a loro si ergeva il grande schermo e più oltre correva la superstrada per Santa Leona.

Sullo schermo, un uomo e una donna camminavano sulla spiaggia al tramonto. Nessun altoparlante amplificava le loro voci, ma dai primi piani Colin intuì che gli attori stavano discutendo animatamente e rimpianse di non saper leggere il linguaggio labiale.

Dopo un po' disse: "Comincio a pensare che è stata un'idea stupida... fare tutta questa strada per vedere un film di cui non sentiamo una parola."

"Non ce n'è bisogno," replicò Roy.

"Ma come si fa a seguire la trama?"

"La gente non va al Fairmont per la trama. Tutto quello che vogliono vedere sono tette e culi."

Colin lo guardò sbalordito. "Ma di che cosa stai parlando?"

"Il Fairmont può contare su un'ottima ubicazione. Niente case nelle vicinanze. Dall'autostrada lo schermo non è visibile. Proiettano pellicole softcore."

"Proiettano che cosa?"

"Film porno softcore. Non sai che cosa sono?"

"No."

"Hai parecchio da imparare, amico. Fortunatamente ti sei trovato un buon insegnante. Vale a dire il sottoscritto. Sto parlando di pornografia, di film sporchi."

"V-vuoi dire che vedremo due che... *lo fanno?*"

Roy sogghignò e i suoi occhi e i suoi denti splendettero nel chiaro di luna. "No, quello si vede nei film hard-core. Questa è roba leggera."

"Oh," mormorò Colin. Non aveva la più vaga idea di che cosa volesse dire l'amico.

"Tutto quello che vedremo," continuò a spiegare Roy, "è gente nuda che *finge* di farlo."

"Tutta... nuda?"

"Certo."

"Non completamente, però."

"Completamente."

"Non le ragazze."

"Specialmente le ragazze," lo contraddisse Roy. "Guarda il film, scemo."

Colin si girò verso lo schermo, timoroso di quello che vi avrebbe visto.

Sulla spiaggia, la coppia si stava baciando. Poi l'uomo fece un passo indietro e la donna sorrise e cominciò ad accarezzarsi, provocandolo, poi si portò una mano sulla schiena, sganciò il reggiseno del due pezzi e se lo lasciò scivolare lungo le braccia. Improvvisamente i suoi seni nudi furono visibili, grandi e fermi e rivolti verso l'alto, deliziosamente sobbalzanti, e l'uomo li toccò...

"Coraggio," lo sollecitò Roy. "Falla divertire."

L'uomo accarezzò i seni, li strinse, e la donna chiuse gli occhi e parve sospirare, e l'uomo le sfiorò gentilmente i capezzoli turgidi con il pollice.

Colin non si era mai sentito così imbarazzato.

"Che bel paio di zinne," esclamò Roy, entusiasta.

Colin avrebbe voluto essere in qualunque altro posto. Qualunque. Perfi-

no là dove aveva lasciato la bicicletta, al buio, solo.

"Non sono fantastiche?"

Colin avrebbe voluto scavare una buca e nascondervisi.

"Ti piacciono?"

Colin non riusciva a parlare.

"Ti andrebbe di succhiarli?"

Desiderava disperatamente che Roy tacesse.

Sullo schermo, l'uomo si chinò a succhiare i seni della donna.

"E schiacciartici contro?"

Sebbene scioccato e pieno d'imbarazzo, Colin non riusciva a distogliere lo sguardo.

"Colin, ehi, Colin!"

"Eh?"

"Che cosa ne pensi?"

"Di che cosa?"

"Della carrozzeria di quella ragazza."

Sullo schermo, l'uomo e la donna risalivano la spiaggia diretti a una macchia erbosa su cui avrebbero potuto sdraiarsi. I seni di lei sobbalzavano e ondeggiavano.

"Colin? Hai perso la lingua?"

"Perché vuoi che ne parli?"

"È più divertente. Manca il sonoro e non possiamo sentire come ne parlano /oro."

La coppia si era sdraiata sull'erba e l'uomo aveva ripreso a baciare i seni della ragazza.

"Allora, ti piacciono le sue tette?"

"Gesù, Roy."

"Ti piacciono o no?"

"Presumo di sì."

"Presumi?"

"Ma sì, certo. Sono belle."

"A chi non piacerebbero due tette così?"

Colin non rispose.

"Forse a una checca," riprese Roy.

"A me piacciono," sussurrò Colin.

"Che cosa ti piace?"

"Hai dimenticato di che cosa stiamo parlando?"

"Voglio sentirlo dire da te."

"L'ho già detto. Mi piacciono."

"Che cosa ti piace?" insistette Roy.

Sullo schermo: capezzoli eretti.

"Che cosa c'è che non va in te?" domandò Colin.

"Non c'è niente che non vada in *me*."

"Sei strano."

"Sei *tu* quello che ha paura di dirlo."

"Dire che cosa?"

"Come le chiami quelle?"

"Santo Dio."

"Come le chiami?"

"Va bene, va bene. Se è per farti stare zitto, lo dirò."

"Dillo, allora."

"Mi piacciono le sue tette," disse Colin. "Ecco fatto. Contento?"

Era ferocemente arrossito e fu grato all'oscurità che li avvolgeva.

"Vai avanti," disse Roy.

"Come?"

"Non fermarti a 'tette'."

"Vuoi piantarla?"

Sullo schermo: seni umidi di saliva.

Roy gli posò una mano sul braccio e strinse, facendogli male. "Vai avanti, trova un altro modo per dirlo."

Colin si schiarì nervosamente la gola. "Mi piace il suo petto."

"Petto? Gesù, Colin! Il petto è quello dei polli!"

"Be', chiamano così anche quello delle donne," si difese lui.

"I medici, forse."

"Tutti."

Roy accentuò la stretta intorno al suo braccio, conficcandogli le unghie nella carne.

"Lasciami andare!" gridò Colin. "Mi fai male."

Cercò di scostarsi, ma inutilmente. Roy era molto forte.

Il suo viso era solo parzialmente visibile nel gelido chiaro di luna, ma a Colin non piaceva quel poco che poteva vederne. Gli occhi erano sbarrati, penetranti, febbrili; sembrava quasi che irradiassero calore. Le labbra di Roy erano stirate in un sorriso senza gioia, simile al ringhio di un cane che si prepara ad attaccare.

Proprio per quello che di straordinario splendeva nei suoi occhi, qualcosa di bizzarro e potente ma indefinibile, e per via dell'intensità con cui l'al-

tro lo guardava, Colin comprese che la loro bizzarra conversazione aveva per Roy un'enorme importanza. Non lo stava semplicemente stuzzicando; lo stava sfidando. La loro era una battaglia di volontà e, sebbene Colin non riuscisse a capire come, intuiva che l'esito avrebbe determinato il loro futuro insieme. Intuì anche, senza comprenderne appieno il motivo, che se non avesse vinto quella sfida, se ne sarebbe pentito.

Roy strinse più forte.

"Aaaah, santo Dio, lasciami andare," supplicò Colin.

"Un altro termine."

"Ma a che scopo?"

"Un altro termine."

"Roy, mi stai facendo male."

"Dimmi un altro termine e ti lascio andare."

"Credevo che fossi mio amico."

"Sono l'amico migliore che avrai in tutta la tua vita."

"Se fossi mio amico non mi faresti male," ribattè Colin tra i denti.

"Se tu fossi *mio* amico, mi accontenteresti. Che cosa diavolo ti costa?"

"E che cosa costa a te, se non lo faccio?"

"Mi sembrava che avessi detto che potevo fidarmi di te, che avresti fatto qualunque cosa io desiderassi, come un vero amico. E ora non vuoi neppure parlare con me di questo stupido film."

"Va bene, va bene," cedette Colin. E si sentì in effetti un po' colpevole, perché era talmente insignificante la cosa che Roy voleva da lui.

"Di' 'tette'."

"Tette," ripeté Colin con voce spessa.

"Di' 'zinne'."

"Zinne."

"Di' 'poppe'."

"Poppe."

"Dimmi che ti piacciono le sue tette."

"Mi piacciono le sue tette."

Roy lo lasciò andare. "Era così difficile?"

Con aria circospetta, Colin si massaggiava il braccio.

"Ehi," disse Roy, "non ti piacerebbe usare le sue tette come paraorecchie?"

"Sei volgare."

Roy rise. "Grazie."

"Mi hai fatto sanguinare."

"Non fare il bambino. Ho stretto solo un po'. Ehi! Guarda là!"

L'uomo aveva abbassato gli slip della ragazza e ora le accarezzava le natiche nude, che spiccavano bianche tra le cosce abbronzate, così bianche da assomigliare alle carnose metà di un gheriglio incastonate nel guscio bruno.

"Mi mangerei quel suo culo a colazione," disse Roy.

Adesso anche l'attore era nudo. Si sdraiò supino e la ragazza gli montò sopra a cavalcioni.

"Non ci faranno vedere la parte migliore," si lamentò Roy. "Non al Fairmont. Non ci mostreranno come lei lo prende."

La telecamera inquadrava i seni ballonzolanti della donna e il suo splendido viso contorto in una smorfia di estasi fittizia.

"Non ti dà la carica?" chiese ancora Roy.

"Uh?"

"Non te lo fa venire duro?"

"Sei strano."

"Hai paura anche di questa parola?"

"Non ho paura di nessuna parola."

"Allora dilla."

"Oh, santo Dio."

"Dilla."

"Duro."

«Be', ce l'hai così?"

Colin era talmente imbarazzato da avere quasi la nausea.

"Ce l'hai duro, amico?"

"Sì."

"Sai come si chiama quell'affare?"

"Uccello."

Roy rise. "Bravo. Molto pronto. Mi piace l'espressione che hai usato."

La sua approvazione lenì un poco il timore di Colin.

"Sai qual è il suo vero nome?" perseverò Roy.

"Pene."

"Questo è peggio di 'petto'."

Colin non disse nulla.

"Di' 'cazzo'."

Colin lo disse.

"Molto bene," approvò Roy. "Eccellente. Prima che il film finisca, conoscerai tutte le parole giuste e non ti faranno più sentire a disagio. Resta con

me, ragazzo, non te ne pentirai. Ehi, guarda! Guarda che cosa le sta facendo! Guarda, Colin! Che sballo! Guarda!"

Colin aveva la sensazione di essere su uno skateboard che scendeva pazientemente lungo un pendio ripido, senza più alcun controllo. Ma guardò.

8

Alle dieci e quarantacinque erano di nuovo a Santa Leona, dove fecero sosta presso una stazione di servizio sulla Broadway. La stazione era chiusa e l'unica luce era quella del distributore di bibite.

Roy si frugò in tasca alla ricerca di spiccioli. "Che cosa vuoi? Offro io."

"I soldi ce li ho," disse Colin.

"Hai già pagato la cena."

"Be'... d'accordo. Succo d'uva, allora."

Tacquero per qualche istante, succhiando le loro bibite.

Alla fine Roy disse: "Una gran serata, eh?"

"Sì."

"Ti stai divertendo?"

"Sicuro."

"Io me la sto proprio spassando e sai perché?"

"Perché?"

"Perché ci sei tu."

"Già," borbottò Colin, in un eccesso di autocommiserazione, "io sono sempre l'anima della festa."

"Dico sul serio," insistette l'altro. "Non si potrebbe avere un amico migliore di te,"

Questa volta il rossore che salì alle guance di Colin era dovuto tanto all'orgoglio quanto all'imbarazzo.

"Anzi," riprese Roy, "tu sei l'unico amico che abbia e l'unico di cui senta il bisogno."

"Ma se hai centinaia di amici."

"Quelle sono conoscenze. C'è una bella differenza tra amici e conoscenze. Prima del tuo arrivo in città, ho passato un bel po' di tempo senza amici."

Colin non sapeva se Roy stesse dicendo la verità o se volesse semplicemente prendersi gioco di lui. La sua inesperienza non gli consentiva di capirlo, perché nessuno gli aveva mai parlato come stava facendo Roy.

Finalmente Roy posò la Pepsi bevuta a metà ed estrasse di tasca un tem-

perino. "Credo sia arrivato il momento," annunciò.

"Il momento di che cosa?"

Circondato dalla morbida luce che proveniva dal distributore delle bibite, Roy aprì il temperino, ne posò la punta aguzza sul punto più carnoso del palmo e premette forte: un'unica goccia di sangue, come una perla color porpora, comparve sulla pelle. Strizzò la minuscola ferita per farne uscire altro sangue, che gli gocciolò lentamente sulla mano.

Colin era attonito. "Perché l'hai fatto?"

"Dammi la mano."

"Sei pazzo?"

"Faremo come gli indiani."

"Faremo cosa?"

"Diventeremo fratelli di sangue."

"Siamo già amici."

"Essere fratelli di sangue è molto meglio."

"Ah, sì? Perché?"

"Una volta che avremo mescolato il nostro sangue, saremo come una persona sola. In futuro, qualunque amico mio diventerà automaticamente anche tuo. E i tuoi amici saranno i miei. Staremo sempre insieme, senza separarci mai. I nemici dell'uno saranno i nemici dell'altro e in questo modo saremo due volte più forti e più in gamba di chiunque altro. Non dovremo mai combattere soli. Saremo tu e io contro l'intero maledetto mondo. E il mondo farà bene a stare attento."

"E tutto questo con una semplice stretta di mano insanguinata?" domandò Colin.

"La stretta di mano è solo un simbolo. Sta a significare amicizia, amore e fiducia."

Colin non riusciva a staccare gli occhi dal rivolo scarlatto che attraversava il palmo e il polso di Roy.

"Dammi la mano," intimò quest'ultimo.

Colin era elettrizzato dalla prospettiva di diventare fratello di sangue di Roy, ma era anche schizzinoso. "Quel coltello non sembra molto pulito."

"Sì che lo è."

"Una lama sporca può provocare il tetano."

"Credi che se ci fosse stato pericolo mi sarei tagliato?"

Colin esitava ancora.

"Cristo santo," esplose Roy, "una puntura di spillo, niente di più. Dammi la mano, forza."

Riluttante, Colin stese il braccio con il palmo rivolto verso l'alto. Tremava.

Roy prese con fermezza la sua mano e posò la punta della lama sulla pelle.

"Sentirai solo una piccola trafittura," gli assicurò.

Colin non rispose, per paura che la voce lo tradisse.

Il dolore fu improvviso e acuto, ma breve. Si morse il labbro, deciso a non gridare.

Roy chiuse il temperino e lo mise via.

Colin premette le dita tremanti sulla ferita finché non la vide sanguinare.

Roy insinuò la mano insanguinata in quella di Colin. La stretta era sicura.

Colin ricambiò con tutta la forza che aveva. Dalla carne umida scaturì un lieve scic-sciac.

In piedi l'uno davanti all'altro nella stazione di servizio deserta, dove l'odore della benzina impregnava l'aria notturna, si guardarono negli occhi, respirando l'uno il respiro dell'altro, sentendosi forti e speciali e senza freni.

"Fratelli," disse Roy.

"Fratelli."

"Per sempre," aggiunse Roy.

"Per sempre."

Colin si concentrò sulla minuscola ferita, cercando di cogliere il momento in cui il sangue di Roy avrebbe cominciato a fluire nelle sue vene.

9

Terminata la breve cerimonia, Roy si asciugò la mano sui jeans e riprese la bottiglia di Pepsi. "E adesso che cosa vuoi fare?"

"Sono le undici passate."

"Tra un'ora ti trasformerai in una zucca?"

"È meglio che torni a casa."

"È ancora presto."

"Se mia madre torna e non mi trova, si preoccuperà."

"Da quello che mi hai detto, non mi sembra il tipo di madre che si preoccupa più di tanto per il suo bambino."

"Non voglio finire nei guai."

"Credevo che fosse andata a cena con quel Thornberg."

"Già, ma alle nove," obiettò Colin. "Probabilmente sarà a casa fra poco."

"Ragazzi, se sei ingenuo."

Colin lanciò all'amico un'occhiata circospetta. "E questo che cosa vorrebbe dire?"

"Che starà fuori ancora per un po' di ore."

"Come fai a saperlo?"

"Più o meno in questo momento," spiegò Roy, "dopo avere cenato e bevuto un brandy, il vecchio Thornberg si sta infilando nel letto con lei."

"Non sai quello che dici." Colin era a disagio. Ma ricordava l'aspetto di sua madre quando era uscita: gli era parsa fresca, frizzante e bella nell'abito aderente e scollato.

Roy sogghignò e gli strizzò l'occhio. "Credi forse che tua madre sia vergine?"

"Certo che nò."

"O che sia improvvisamente diventata una suora o qualcosa del genere?"

"Figurarsi."

"Guarda in faccia la realtà, vecchio mio, tua madre scopa in giro come chiunque altro."

"Non voglio parlarne."

"Io di sicuro la scoperei più che volentieri."

"Piantala!"

"Uh, come siamo irascibili!"

"Siamo fratelli di sangue o no?" volle sapere Colin.

Roy ingollò l'ultimo sorso di bibita. "Che cosa c'entra?"

"Se sei mio fratello di sangue, devi rispettare mia madre come se fosse la tua."

Roy infilò la bottiglia vuota nella rastrelliera collocata accanto alla macchina distributrice, poi si schiarì la gola e sputò per terra. "All'inferno, non rispetto neppure mia madre. Quella puttana. È proprio una puttana. E perché mai dovrei trattare la tua vecchia come se fosse una specie di dea quando *tu* per primo non la rispetti?"

"Chi lo dice?"

"Lo dico io."

"Mi leggi nel pensiero o che cosa?"

"Non mi hai detto tu stesso che la tua vecchia passava più tempo con le sue amiche che con te? Che era sempre lontana quando avevi bisogno di lei?"

"Tutti hanno degli amici," ribattè debolmente Colin.

"Tu ne avevi prima di conoscere me?"

Colin si strinse nelle spalle. "Avevo i miei hobby."

"Non mi hai forse detto che quando era sposata con il tuo vecchio una volta al mese se ne andava..."

"Non così spesso."

"... se ne andava per qualche giorno di fila, a volte anche per più di una settimana?"

"Lo faceva perché lui la picchiava."

"Ti portava con sé quando andava via?"

Colin finì il suo succo d'uva.

"Ti portava con sé?" ripeté Roy.

"Di solito no."

"Ti lasciava con *lui*."

"È mio padre, dopotutto."

"Sarà, ma a me sembra un tipo pericoloso."

"Non mi ha mai toccato. Se la prendeva solo con lei."

"Ma avrebbe potuto farti del male."

"Non è mai successo."

"Lei non poteva sapere con certezza che cosa succedeva quando ti lasciava con lui."

"Non ci sono mai stati problemi. Questa è l'unica cosa che conti."

"E ora dedica tutto il suo tempo alla galleria d'arte," seguitò Roy. "Ci lavora tutti i giorni e quasi tutte le sere."

"Vuole costruire un futuro per lei e per me."

Roy fece una smorfia. "Sarebbe questa la sua scusa? E questo che ti dice?"

"È la verità."

"Commovente. Costruisce un futuro. La povera Weezy Jacobs che lavora sodo. Mi spezza il cuore, Colin. Sul serio. Merda. Una sera no e due sì se ne va fuori con quel Thornberg..."

"Si tratta di lavoro."

"... eppure non ha tempo per te."

"E allora?"

"Allora dovresti piantarla di preoccuparti per l'orario," concluse Roy. "A nessuno frega niente se sei a casa o no. A nessuno importa. Quindi tanto vale che ci divertiamo."

Colin posò la bottiglia vuota. "Che cosa si fa?"

"Vediamo... ci sono. La casa dei Kingman. Ti piacerà. Ci sei già stato?"

"Che cos'è?" domandò Colin.

"Una delle case più vecchie della città."

"Non è che sia particolarmente attratto dai luoghi di interesse storico."

"È quella casa grande in fondo a Hawk Drive."

"Quella casa in cima alla collina?"

"Infatti. Non ci vive nessuno da vent'anni."

"Che cosa c'è di interessante in una casa abbandonata?"

Roy gli si fece più vicino e con una risata demoniaca, la faccia contorta, gli occhi roteanti, bisbigliò con fare drammatico: "Ci sono i *fantasmi*."

"Che cos'è? Uno scherzo?"

"Nessuno scherzo. Dicono che è stregata."

"Chi lo dice?"

"Tutti." Roy fece roteare di nuovo gli occhi, in un tentativo di imitazione di Boris Karloff, "C'è gente che ha visto cose pazzesche nella casa dei Kingman."

"Per esempio?"

"Non ora," rispose Roy, tornando serio. "Te ne parlerò quando saremo lì."

Sollevò la bicicletta che aveva appoggiato al muro, ma Colin lo fermò. "Un minuto. Stai dicendo che quella casa è realmente abitata dai fantasmi?"

"Credo che dipenda da quanto si crede a certe cose."

"C'è qualcuno che ci ha visto degli spettri?"

"Si dice che in quella casa sono state viste e sentite le cose più strane da quando vi morì la famiglia Kingman."

"Morì?"

"Uccisa."

"Tutta la famiglia?"

"Tutti e sette."

"Quando fu?"

"Vent'anni fa."

"Chi li uccise?"

"Il padre."

"Il signor Kingman?"

"Una notte impazzì e li fece a pezzi nel sonno."

Colin deglutì a fatica. "Li fece a pezzi?"

"Con un'accetta."

Per un momento fu come se il suo stomaco non fosse più parte di lui, ma

un'unità separata che viveva nel suo interno, perché tremò e scivolò e ondeggiò avanti e indietro, come se stesse cercando di uscire.

"Te ne parlerò quando saremo lì," ripeté Roy. "Muoviamoci."

"Aspetta un minuto." Colin non aveva nessuna fretta. "Ho gli occhiali sporchi."

Se li tolse e con un fazzoletto pulì accuratamente le lenti spesse. Senza occhiali riusciva a vedere Roy con chiarezza, ma gli oggetti più distanti si perdevano in una nebbia confusa.

"Sbrigati, Colin."

"Forse dovremmo rimandare a domani."

"Ti ci vuole tutto questo tempo per pulire quelle maledette lenti?"

"Voglio dire che con la luce del giorno potremmo vedere di più."

"A me sembra che le case infestate dai fantasmi sia più divertente esplorarle di notte."

"Ma di notte non si vede granché."

Roy lo studiò in silenzio per qualche istante. Poi: "Hai paura?"

"Di che cosa?"

"Degli spettri."

"Certo che no."

"Avrei detto il contrario."

"Insomma... il fatto è che mi sembra stupido andare a esplorare una casa in piena notte, capisci."

"No, non capisco."

"Non sto pensando ai fantasmi. Voglio dire, c'è il rischio che a girare al buio per una casa disabitata uno di noi si faccia male."

"*Hai* paura."

"Neanche per idea."

"Dimostramelo."

"Perché dovrei?"

"Vuoi che il tuo fratello di sangue ti consideri un codardo?"

Colin non reagì. Era nervoso.

"Forza!" esclamò Roy.

Inforcò la bici e pedalando lasciò la stazione di servizio deserta, diretto a nord. Non si voltò indietro.

Colin rimase solo accanto alla macchinetta distributrice di bibite. Restare solo non gli piaceva. Soprattutto di notte.

Roy era già a un isolato di distanza e si allontanava sempre di più.

"Maledizione," impreccò Colin. Poi gridò: "Aspettami," e montò sul sel-

lino.

10

Percorsero a piedi l'ultimo ripido isolato che li separava dalla casa abbandonata, accovacciata sopra di loro. A ogni passo, la trepidazione di Colin cresceva.

Sembra *davvero* stregata, pensava.

Pur trovandosi all'interno della cinta urbana di Santa Leona, la casa dei Kingman si ergeva solitaria sulla cima di una collina da cui dominava cinque o sei acri di terra. Sembrava quasi che nessuno avesse trovato il coraggio di costruire nelle sue immediate vicinanze. Un tempo buona parte della proprietà era stata un giardino ben curato, ma ormai da molto tempo le erbacce lo avevano invaso. Il prolungamento settentrionale di Hawk Drive terminava in un'ampia piazzola antistante la proprietà Kingman. Non c'erano lampioni nell'ultimo tratto di strada, così che la vecchia abitazione era immersa nella più completa oscurità, rotta soltanto dal fiavole chiarore della luna. Nella metà inferiore della collina, su entrambi i lati della strada, case basse in puro stile californiano si aggrappavano precariamente ai pendii, aspettando con stupefacente pazienza uno sbancamento del terreno o la prossima onda d'urto proveniente dalla Faglia di Sant'Andrea. Solo la dimora dei Kingman occupava l'ultimo terzo del colle, come in attesa di qualcosa di ben più terrificante, qualcosa di ben più malvagio di un terremoto.

La facciata della casa era rivolta verso il centro cittadino e verso il mare, che nelle tenebre non era altro che una vasta distesa oscura. La casa stessa era un immenso rudere falso-vittoriano, con troppi comignoli stravaganti, troppi timpani e vistosi motivi decorativi intorno alle finestre e le ringhiere in quantità doppia di quella richiesta dal vero stile vittoriano. Il maltempo aveva divelto le assicelle del tetto. Buona parte delle decorazioni erano rotte e in parecchi punti non ne restava addirittura più traccia. Delle persiane sopravvissute, molte erano scardinate per metà. Sotto ciò che restava della vernice bianca, le assi erano grigio argento, sbiadite dal sole e dal vento di mare, macchiate dall'acqua. Gli scalini della veranda avevano ceduto e nella ringhiera si aprivano squarci. Circa la metà delle finestre erano chiuse con assi, ma le altre, prive di protezione, mostravano schegge di vetro frastagliate simili a denti trasparenti che mordevano la vuota oscurità. E tuttavia, a dispetto delle sue deplorevoli condizioni, la dimora dei Kingman

non aveva l'aspetto di un rudere; non suscitava tristezza nei cuori di coloro che la guardavano, come a volte fanno gli edifici ora decrepiti che un tempo sono stati nobili; sembrava bensì viva... spaventosamente viva. Se è possibile attribuire a una casa uno stato d'animo, una realtà emotiva, allora quella casa era arrabbiata, molto arrabbiata. Era *furiosa*.

Lasciarono le biciclette davanti al cancello principale, in ferro arrugginito con un disco raggiato al centro.

"Che posto, eh?" fece Roy.

"Già."

"Andiamo."

"Dove? Dentro?"

"Certo."

"Non abbiamo una torcia."

"Be', arriviamo almeno fino alla veranda."

"Ma perché?" Colin era scosso.

"Per dare un'occhiata dentro."

Roy varcò il cancello aperto e si avviò su per il vialetto sconnesso, attraverso le erbacce, verso la casa.

Colin lo seguì per qualche passo, poi si fermò. "Aspetta. Roy, aspetta un minuto."

L'altro si voltò. "Che cosa c'è?"

"Sei già stato qui?"

"Naturalmente."

"Dentro?"

"Una volta."

"Hai visto degli spettri?"

"Nooo. Io non ci credo."

"Ma hai detto che altri hanno visto delle cose."

"Altri. Io no."

"Hai detto che era infestata dai fantasmi."

"Ti ho detto che altra gente lo diceva. Io credo che siano tutte stronzate. Ma sapevo che il posto ti sarebbe piaciuto, dato che sei un appassionato di film horror e tutto il resto."

Roy si rimise in cammino.

Dopo qualche altro passo, Colin disse: "Aspetta."

Roy si girò e lo guardò sogghignando. "Paura?"

"No."

"Ah!"

"Ma avrei qualche domanda."

"Allora sbrigati a farcele."

"Hai detto che qui è morta un sacco di gente."

"Sette persone. Sei assassinate e una che si è suicidata."

"Parlamene."

Nel corso degli ultimi vent'anni, la tragedia degli omicidi Kingman si era trasformata in una sorta di favola piena di fantasiose infiorescienze, una sinistra leggenda a cui si accennava soprattutto a Halloween, un miscuglio di mito e verità. Ma le circostanze fondamentali dell'accaduto erano semplici e Roy non se ne discostò mentre narrava la storia.

I Kingman erano stati una famiglia ricca. Robert Kingman era l'unico figlio di Judith e Big Jim Kingman; ma una massiccia emorragia uccise la madre al momento del parto. Già allora Big Jim era un uomo ricco e negli anni successivi lo divenne sempre di più. Guadagnò milioni di dollari trattando immobili in California, con l'agricoltura, con il petrolio e con i diritti di sfruttamento dell'acqua. Era un uomo alto, dal torace ampio, proprio come suo figlio, e soleva vantarsi che a ovest del Mississippi nessuno era in grado di mangiare più carne, di bere più whisky e di fare più soldi di lui. Poco dopo il suo ventiduesimo compleanno, Robert ereditò la grande proprietà: Big Jim, che aveva bevuto troppo whisky, morì soffocato da un grosso boccone, non masticato a sufficienza, di filet mignon. Perse la sfida con un uomo che non aveva ancora guadagnato un milione con gli impianti idraulici, ma che poté almeno gloriarsi di essere sopravvissuto al banchetto. Robert non aveva sviluppato la stessa voracità del padre nei confronti del cibo e delle bevande, ma aveva ereditato il suo senso degli affari e, sebbene ancora molto giovane, seppe accrescere ulteriormente il patrimonio familiare.

A venticinque anni Robert sposò una donna di nome Alana Lee, le fece costruire la casa vittoriana di Hawk Hill e si accinse a dare i natali a una nuova generazione di Kingman. Alana non apparteneva a una famiglia ricca, ma di lei si diceva che fosse la ragazza più bella della contea e avesse il carattere più dolce dello stato. I bambini arrivarono in fretta, cinque in otto anni... tre maschi e due femmine. La famiglia Kingman era la più rispettata e invidiata della città, ma era anche stimata e apprezzata. I Kingman frequentavano la chiesa, erano affabili e dotati di buonsenso a dispetto della loro elevata posizione, caritatevoli e membri attivi della comunità. Robert era palesemente innamorato di Alana e tutti potevano vedere quanto lei lo adorasse; da parte loro, i bambini ricambiavano pienamente l'affetto dei

genitori.

Una notte d'agosto, pochi giorni prima del dodicesimo anniversario del suo matrimonio con Alana, Robert sbriciolò segretamente due dozzine dei sonniferi che il medico aveva prescritto alla moglie per i suoi ricorrenti attacchi di insonnia e li mescolò ai cibi e alle bevande che la famiglia avrebbe consumato prima di andare a letto, oltre che in quelli destinati alla cuoca, al maggiordomo e alla cameriera. Da parte sua, non toccò nulla di quanto aveva contaminato. Quando la moglie, i figli e la servitù furono profondamente addormentati, andò in garage a prendere l'accetta che veniva utilizzata per tagliare la legna destinata ai nove camini della magione. Risparmiò la cameriera, la cuoca e il maggiordomo, ma nessuno degli altri. Uccise per prima Alana, poi le due figliette e infine i tre figli. A ciascuno di loro fu riservato lo stesso brutale, sanguinoso trattamento: vennero uccisi con due potenti colpi d'ascia, uno verticale e l'altro orizzontale, a forma di croce, sulla schiena o sul petto, a seconda della posizione in cui si trovavano al momento dell'aggressione. Ciò fatto, Robert passò a decapitare le sue vittime. Portò di sotto le loro teste gocciolanti e le allineò sulla lunga mensola del camino, in soggiorno. Formavano un tableau incredibilmente raccapricciante: sei volti morti e insanguinati che lo osservavano quasi fossero i componenti di una giuria infernale. Sotto lo sguardo dei suoi cari, Robert Kingman scrisse un breve biglietto destinato a coloro che il mattino dopo avrebbero scoperto il frutto della sua follia omicida: "Mio padre diceva sempre che sono entrato nel mondo in un fiume di sangue, il sangue di mia madre morente. Ora lo abbandonerò con un fiume analogo." Scritto che ebbe l'insolito addio, caricò una Colt calibro 38, si infilò la canna in bocca e, giratosi verso i volti impietriti dei suoi familiari, si fece saltare le cervella.

Quando Roy finì di raccontare, Colin si accorse di avere freddo fin nelle ossa. Si abbracciò, tremando.

"La cuoca fu la prima a svegliarsi," concluse Roy. "Accorgendosi che c'era sangue nell'ingresso e sulle scale, seguì la traccia fino al soggiorno e vide le teste sulla mensola. Allora si precipitò di corsa fuori e giù per la collina gridando a squarciagola. Percorse più di un chilometro prima che la fermassero. Dicono che fosse quasi impazzita."

La notte sembrava più buia di com'era stata quando Roy aveva cominciato il racconto. La luna pareva più piccola e molto più lontana.

Sull'autostrada, un grosso camion cambiò marcia e accelerò. Fu come il grido di un animale preistorico.

Colin aveva in bocca un sapore di cenere. Parlò a fatica e la, sua voce era fievole. "Ma santo Dio, *perché?* Perché li uccise?"

Roy si strinse nelle spalle. "Per nessun motivo."

"Doveva esserci un motivo."

"Se anche c'era, nessuno l'ha mai scoperto."

"Forse aveva fatto qualche cattivo investimento e perso tutto il suo denaro."

"Nooo. Lasciò una fortuna."

"Forse là moglie progettava di lasciarlo."

"Tutti i suoi amici dicevano che lei era felicissima del matrimonio."

Un cane che abbaia.

Un treno che fischiava.

Il vento che frusciava tra gli alberi.

Il costante movimento di cose invisibili.

La notte che parlava intorno a loro.

"Un tumore al cervello," dichiarò Colin.

"Sì, molta gente è convinta che sia stato questo."

"Scommetto che è così. Scommetto che Kingman aveva un tumore al cervello o qualcosa del genere, qualcosa che lo fece impazzire."

"Ai tempi questa fu la teoria più popolare. Ma l'autopsia non evidenziò nulla di anormale nel cervello."

Colin aggrottò la fronte. "A quanto pare, ne sai parecchio di questa storia."

"L'ho sempre trovata molto interessante."

"Ma come fai a conoscere i risultati dell'autopsia?"

"Li ho letti."

"Dove?"

"La biblioteca dispone di tutti i vecchi numeri del *News Register* di Santa Leona su microfilm."

"Vuoi dire che hai svolto delle indagini?"

"Certo. Questo è esattamente il genere di cose che mi interessa. Ricordi? La morte. Sono affascinato dalla morte. Non appena ho sentito parlare dei Kingman, ho voluto saperne di più. Molto di più. Ho voluto sapere tutto. Capisci? Voglio dire, non sarebbe stato fantastico essere qui quella notte, la notte in cui accadde, e spiare nascosti in un angolo, guardare lui che lo faceva, lui che lo faceva a tutti loro e poi a se stesso? Pensaci! Sangue dappertutto. Di sicuro non hai mai visto tanto sangue in vita tua! Sangue sulle pareti, che impregnava le lenzuola, viscide pozze di sangue sul pavi-

mento, sangue sulle scale, sangue sprizzato sui mobili... E quelle sei teste sulla mensola! Gesù, che sballo!"

"Ecco che ti comporti di nuovo in modo strano," mormorò Colin.

"Ti sarebbe piaciuto essere stato presente?"

"No, grazie. E neanche a te."

"A me sì, puoi giurarci!"

"Se tu avessi visto tutto quel sangue, avresti vomitato."

"Nonio."

"Vuoi solo prendermi in giro."

"Ti sbagli di nuovo."

Roy si avviò verso la casa.

"Un minuto," lo fermò Colin.

Ma questa volta l'altro non si voltò. Salì i gradini sconnessi e arrivò sulla veranda.

Piuttosto che restare solo, Colin preferì seguirlo. "Parlami dei fantasmi."

"Pare che certe notti si vedano delle luci in casa. E certa gente che vive più in basso, sulla collina, dice che a volte sentono i bambini Kingman urlare per il terrore e chiedere aiuto."

"Sentono i *bambini morti*?"

"Che gemono e piangono."

Di colpo Colin si accorse di stare dando la schiena a una delle finestre con i vetri infranti. Si allontanò in fretta.

Roy continuò con voce grave: "Certa gente dice di avere visto spiriti che splendevano nel buio, bambini senza testa che uscivano sulla veranda e correavano avanti e indietro come inseguiti da qualcuno... o qualcosa."

"Wow!"

Roy rise. "Con tutta probabilità, hanno visto soltanto dei ragazzetti che volevano fare una burla."

"Forse no."

"Che altro?"

"Forse hanno visto proprio quello che hanno detto di avere visto."

"Dunque credi ai fantasmi."

"Diciamo che mi sforzo di avere una mente aperta," rispose Colin.

"Ah, sì? Allora farai bene a stare più attento alle stronzate che ci cadono dentro, o finkai per avere una fogna a cielo aperto."

"Come sei furbo."

"Lo dicono tutti."

"E modesto."

"Anche questo lo dicono tutti."

"Figurarsi."

Roy andò alla finestra più vicina e sbirciò dentro.

"Che cosa vedi?" chiese Colin.

"Vieni a vedere."

Colin gli si accostò.

Un odore stantio, sgradevolissimo, si sprigionava dall'interno.

"È il soggiorno," disse Roy.

"Non riesco a vedere nulla."

"È la stanza in cui portò le teste. Sulla mensola."

"Quale mensola? È buio pesto lì dentro."

"Fra un paio di minuti i nostri occhi si saranno abituati."

Nel soggiorno, qualcosa si mosse. Ci fu un fruscio leggero, poi un tonfo improvviso e infine il suonò di qualcosa che si scagliava contro la finestra.

Colin fece un salto indietro, ma inciampò nei propri piedi e cadde.

Roy lo guardò e scoppiò a ridere.

"C'è qualcosa là dentro, Roy?"

"Topi."

"Come?"

"Solo topi."

"Nella casa ci sono i topi?"

"Ma certo, vuoi che non ce ne siano in una costruzione così decrepita? O forse quello che abbiamo sentito era un gatto randagio. Probabilmente tutte e due le cose... un gatto che inseguiva un topo. Ma una cosa posso assicurartela: non era un ghoul e neppure un fantasma. Vuoi rilassarti, Cristo santo?"

Di nuovo si protese verso la finestra, la testa inclinata su un lato, in attesa.

Danneggiato più nell'orgoglio che nella carne, Colin non ebbe altra scelta che rimettersi subito in piedi. Tuttavia non tornò alla finestra. Preferì appoggiarsi alla traballante ringhiera e guardare prima a ovest, verso la città, poi a sud, lungo Hawk Drive.

Dopo un po' chiese: "Perché non hanno demolito la casa per costruirne altre? La terra deve valere parecchio."

Roy non si voltò. "Tutto il patrimonio dei Kingman, compresa la terra, è andato allo stato."

"Perché?"

"Non c'erano parenti in vita, nessuno che potesse ereditare."

"E che cosa ne farà lo stato?"

"In questi vent'anni è riuscito solo a fare uno zero assoluto. Per un po' è circolata la voce che la terra e la casa sarebbero state vendute all'asta. Poi che ne avrebbero ricavato un parco. Del parco di tanto in tanto si parla ancora, ma alla fine non se ne fa nulla. Ora ti spiacerebbe chiudere il becco per un minuto? Credo che i miei occhi stiano finalmente abituandosi al buio. Devo concentrarmi."

"Perché? Che cosa c'è di tanto importante lì dentro?"

"Sto cercando di vedere la mensola."

"Se sei già stato qui," obiettò Colin, "l'hai già vista."

"Sto cercando di fingere che sia *quella* notte. La notte in cui Kingman uscì di testa. Sto cercando di immaginare come deve essere stato. Il rumore dell'accetta... quasi la sento... *whoooooosh-chunk, whoooooosh-chunk*,.. e magari un paio di urla... i suoi passi giù per le scale... passi pesanti... il sangue... tanto sangue..."

La voce si spense gradualmente, quasi Roy si fosse autoipnotizzato.

Le assi cigolarono sotto i piedi di Colin quando si spostò all'altro capo della veranda. Appoggiato alla ringhiera, tese il collo in modo da poter vedere dietro l'angolo. Ma distinse solo il giardino abbandonato, tutto nei toni del grigio, del nero e dell'argento lunare: erbacce alte al ginocchio; siepi incolte; aranci e limoni talmente carichi di frutti che i rami toccavano terra: disordinati cespugli di rose, certi fiori bianchi o giallo pallido, che sembravano nuvolette di fumo nel buio; e un'infinità di altre piante che la notte aveva intrecciato in un unico, informe groviglio.

Aveva la sensazione che qualcosa lo stesse spiando dai recessi del giardino. Qualcosa che non era umano.

Non fare il bambino, pensò. Non c'è nulla là fuori. Questo non è un film dell'orrore. Questa è la *vita*.

Cercò d'imporsi di non muoversi, ma ormai la sensazione di essere spiato si era trasformata in certezza. Sapeva che se fosse rimasto lì, una creatura con grandi artigli lo avrebbe afferrato per trascinarlo tra i cespugli e divorarlo. Voltò le spalle al giardino e tornò da Roy.

"Pronto per andare?" domandò.

"Ora posso vedere tutta la stanza."

"Al buio?"

"Ne vedo una buona parte."

"Ah, sì?"

"Vedo anche la mensola."

"Sul serio?"

"Dove lui allineò le teste."

Come attratto da una calamità ben più forte della sua volontà, Colin si mise al fianco di Roy e si chinò a sbirciare l'interno di casa Kingman. Tutto era tenebra lì, eppure adesso i suoi occhi coglievano un maggior numero di particolari: forme strane, forse cataste di mobili rotti e altre cianfrusaglie; ombre che parevano muoversi ma che, naturalmente, non lo facevano; e la mensola di marmo bianco sopra l'enorme camino, l'altare su cui Robert Kingman aveva sacrificato la sua famiglia.

Di colpo Colin sentì che doveva andarsene subito da quel posto e restarne alla larga per sempre. Lo seppe d'istinto, come lo avrebbe saputo un animale; e, quasi fosse stato un animale, i capelli gli si drizzarono sulla nuca e lui sibilò piano, involontariamente, scoprendo i denti,

Roy disse: *"whoooooosh-chunk!"*

11

Mezzanotte.

In bicicletta raggiunsero Broadway e la percorsero fino a Palisades Lane. Si fermarono in cima ai gradini di legno che conducevano alla spiaggia. Sull'altro lato della stradina, eleganti case in stile spagnolo fronteggiavano il mare. La notte era quieta. Non c'era traffico. L'unico rumore era dato dal costante frangersi delle onde, quattro metri più in basso. Lì i due ragazzi si prepararono a separarsi: la casa di Roy era parecchi isolati più a nord, quella di Colin a sud.

"A che ora ci rivediamo?" chiese Roy.

"Non ci rivediamo. Voglio dire, non posso," rispose Colin, infelicitissimo. "Mio padre arriva da Los Angeles per portarmi a pescare con certi amici suoi."

"Ti piace pescare?"

"Lo odio."

"Non puoi evitare di andarci?"

"E' impossibile. Lui ha due sabati al mese da passare con me e fa sempre dei programmi incredibili. Non so perché, ma immagino che per lui sia importante. Se cercassi di tirarmi indietro, scatenerebbe l'inferno."

"Quando vivevate insieme, gli capitava mai di dedicarti due interi giorni al mese?"

"No."

"Allora digli di prendere la sua canna da pesca e di ficcarsela nel culo. Digli che non vuoi andare."

Colin scosse la testa. "No, non è possibile, Roy. Proprio non posso. Penserebbe che la mamma mi ha messo contro di lui, e allora litigherebbero di brutto."

"Che cosa te ne importa?"

"Io sono proprio nel mezzo."

"Vediamoci domani sera, allora."

"Niente da fare. Non sarò a casa prima delle dieci."

"Continuo a pensare che dovresti dirgli di togliersi dalle palle."

"Abbiamo la domenica," disse Colin. "Fatti vedere verso le undici. Andremo a nuotare per un'oretta prima di colazione."

"Okay."

"Dopodiché faremo tutto quello che vorrai."

"Non male."

"Be'... ciao, allora."

"Un minuto."

"Uh?"

"Uno di questi giorni, se riesco a organizzare la cosa, ti andrebbe un assaggio?"

"Un assaggio di cosa?"

"Un assaggio di *culo*"

"Oh."

"Allora?"

Colin era imbarazzatissimo. "Dove? Voglio dire, chi?"

"Hai in mente le ragazze che abbiamo visto stasera?"

"Al Pinball Pit?"

"Nooo. Quelle sono solo ragazzine. Io sto parlando di ragazze vere, quella del film."

"Be'?"

"Credo di sapere dove trovarla, una ragazza di quel tipo."

"Hai bevuto o che cosa?"

"Sono serissimo."

"Io sono Colin."

"Ha un bel viso."

"Chi?"

"La ragazza che forse ci faremo."

"Santo Dio."

"E tette belle grosse."

"Grosse davvero?"

"Davvero."

"Grosse come quelle di Raquel Welch?"

"Più grosse."

"Grosse come palloni aerostatici?"

"Sto dicendo sul serio. E un paio di gambe *fantastiche*."

"Bene," approvò Colin. "Una ragazza con una gamba sola non riuscirebbe mai a eccitarmi."

"Vuoi piantarla? Ti ho detto che parlo sul serio. È una tutto pepe."

"Ci scommetto."

"Lo è davvero."

"Quanti anni ha?"

"Ventìcinque, ventisei."

"Tanto per cominciare," attaccò Colin, "dovrai metterti un paio di baffi finti. Poi potrai salirmi sulle spalle e ci infileremo un vestito, uno solo che ci copra entrambi, così che lei non capisca che siamo solo due ragazzini. Pennerà che siamo un uomo alto, bruno e bello."

Roy si accigliò. "Parlo sul serio."

"Continui a ripeterlo, ma di sicuro a me non sembri molto serio."

"Si chiama Sarah."

"Una bella venticinquenne non si interesserà mai a te o a me."

"Forse non all'inizio."

"Neppure fra mille anni."

"Bisognerà persuaderla."

"Persuaderla?"

"Tu e io insieme dovremmo essere capaci di avere la meglio su di lei."

Colin spalancò la bocca.

"Ti va di provare?" chiese Roy.

"Stai parlando di... *stupro*?"

"E anche se fosse?"

"Vuoi finire in galera?"

"È un tipino coi fiocchi. Vale la pena di correre qualche rischio per lei."

"Non c'è nessuno per cui valga la pena di andare in prigione."

"Perché non l'hai vista."

"E poi è una brutta cosa."

"Parli come un predicatore."

"È una cosa terribile."

"Non se ti fa star bene."

"Non farebbe star bene *lei*."

"Mi amerà nell'attimo stesso in cui glielo metterò dentro."

Arrossendo, Colin borbottò: "Sei strano."

"Aspetta di vedere Sarah."

"Non voglio vederla."

"La vorrai quando l'avrai vista."

"Stai sparando un mucchio di idiozie."

"Pensaci."

Uh furgone color crema passò lungo Palisades Lane. Sulla fiancata era dipinto un paesaggio desertico incorniciato da teschi sogghignanti.

L'aria si riempì di musica rock e della risata alta, dolce di una ragazza.

"Pensaci," ripeté Roy.

"Non ho bisogno di pensarci."

"Tette belle grosse."

"Ma dai."

"Pensaci."

"Questa è come la storia del gatto," proruppe Colin. "Non uccideresti mai un gatto e neppure stupreresti una ragazza."

"Se fossi sicuro di farla franca, mi piacerebbe un casino dare un paio di colpi a Sarah, e faresti meglio a crederci, vecchio mio."

"Invece non ci credo."

"In due non sarebbe difficile. Anzi, sarebbe facilissimo. Ci penserai almeno per un paio di giorni?"

"Piantala, Roy. So benissimo che mi stai stuzzicando."

"Parlo sul serio."

Colin sospirò e scosse la testa guardando l'orologio. "Non ho tempo da perdere con queste stronzate. È tardi."

"Pensaci."

"*Ma santo Dio!*"

Roy sorrideva. La luce metallica giocava con lui, trasformando i suoi denti in zanne; il freddo bagliore dei lampioni a vapori di mercurio glieli tingeva di bluastro, scuriva ed enfatizzava le fessure che li separavano, rendendoli più aguzzi e irregolari. Agli occhi di Colin, era come se Roy si fosse applicato dei denti falsi, una di quelle brutte dentature di plastica che si comprano nelle cartolerie.

"Devo andare a casa," ribadì. "Ci si vede domenica alle undici?"

"Sicuro."

"Non dimenticare il costume."

"Divertiti a pesca."

"Sarà dura."

Colin salì sulla bicicletta, premette i piedi sui pedali e si allontanò in direzione sud. Mentre il vento irrompeva su di lui, mentre l'incessante fragore della risacca rimbombava alla sua destra e la paura di trovarsi solo di notte tornava ad afferrarlo, sentì Roy gridargli dietro:

"Pensaci!"

12

Erano le dodici e mezzo quando Colin arrivò a casa e sua madre non era ancora rientrata dall'appuntamento con Mark Thornberg. La sua auto non era in garage. La casa era buia e ostile.

Non voleva entrare da solo. Indugiò a fissare le finestre vuote, l'oscurità che pulsava dietro i vetri, con il sospetto che qualcosa si celasse all'interno in attesa di lui, una creatura da incubo determinata a divorarlo vivo.

Piantala, piantala, piantala! si disse, furioso. Non c'è niente ad aspettarti lì dentro. Niente. Non essere così maledettamente idiota. Cresci! Vuoi essere come Roy? Allora comportati esattamente come si comporterebbe Roy al tuo posto. Entra in casa a passo di valzer, perché è questo che farebbe lui. Subito. Forza!

Pescò la chiave dal vaso della conifera collocato a fianco della porta. Gli tremavano le mani. Infilò la chiave nella serratura, esitò e finalmente trovò la forza sufficiente a girarla. Allungò la mano verso l'interruttore, ma senza varcare la soglia.

La stanza era deserta.

Nessun mostro.

Si spostò sull'angolo della casa e urinò protetto da uno schermo di cespugli. Non voleva rischiare di trovarsi nella necessità di usare il bagno, una volta dentro. Poteva esserci qualcosa ad aspettarlo, qualcosa acquattato dietro la porta, dietro la tenda della doccia, forse addirittura nella cesta della biancheria, qualcosa di scuro e fulmineo con occhi selvaggi e una quantità di denti e artigli affilati.

Piantala di pensare così! si impose. È pazzesco. Devi smetterla. Gli adulti non hanno paura del buio. Se non supero in fretta questa paura, dovrò essere ricoverato in manicomio.

Rimise la chiave al suo posto ed entrò. Cercò di imitare l'andatura bal-

danzosa di Roy; se fosse stato un'enorme marionetta gigante, avrebbe avuto bisogno di molti fili di coraggio per mantenere un atteggiamento da eroe, ma tutto quello che riuscì a trovare dentro di sé fu un unico, sottilissimo filo. Chiuse l'uscio e vi si appoggiò con la schiena. Rimase immobile, trattenendo il fiato, in ascolto.

Ticchettio. Un antico orologio da tavolo.

Gemiti. Il vento che premeva contro le finestre.

Nient'altro.

Chiuse a chiave la porta dietro di sé.

Indugiò.

In ascolto.

Silenzio.

Spiccò la corsa e attraversò il soggiorno zigzagando tra i mobili, irruppe in corridoio, accese freneticamente la luce; sempre correndo affrontò le scale, accese le luci del secondo piano, corse in camera sua, premette l'interruttore sentendosi un po' meglio nel constatare di essere ancora solo, spalancò le ante dell'armadio senza trovare né lupi mannari né vampiri accovacciati fra i vestiti, chiuse la porta della camera, vi appoggiò contro una sedia a schienale rigido, tirò le tende di entrambe le finestre in modo che nessuno potesse guardare dentro e finalmente crollò sul materasso, boccheggiando. Non aveva bisogno di guardare anche sotto il letto: si trattava infatti di una pedana montata direttamente sul pavimento.

Sarebbe stato al sicuro fino al mattino... a meno, naturalmente, che qualcosa non abbattesse la porta nonostante la sedia incuneata sotto la maniglia.

Piantala!

Si alzò, si spogliò, infilò un pigiama azzurro, caricò la sveglia alle sei e trenta, in modo da essere pronto all'arrivo di suo padre, sgucciò sotto le lenzuola e sprimacciò il cuscino. Quando si tolse gli occhiali, i bordi della stanza si fecero sfuocati, ma ormai aveva esplorato il proprio territorio e non c'era più necessità di una vigilanza continua. Si sdraiò supino e a lungo rimase così ad ascoltare la casa.

Clic! Creeeeeeeak...

Un gemito lieve, un breve crepitio, un cigolio appena udibile. I normali rumori di una casa. Rumori di assestamento. Nient'altro.

Anche quando sua madre era a casa, Colin dormiva con una luce sul comodino. Ma quella sera, a meno che lei non fosse rientrata prima che il sonno lo cogliesse, avrebbe lasciato accese *tutte* le lampade. La stanza era

illuminata come una sala operatoria preparata per l'intervento.

La vista dei suoi tesori gli fu di qualche conforto. Cinquecento libri in edizione economica riempivano due alti scaffali. Alle pareti erano affissi i poster: Bela Lugosi in *Dracula*; Christopher Lee in *L'orrore di Dracula*; la creatura del *Mostro della laguna nera*; Lon Chaney Jr. nella parte del Lupo Mannaro; il mostro di *Alien* di Ridley Scott; e lo spettrale manifesto tratto da *Incontri ravvicinati del terzo tipo*. I suoi modellini, quelli che aveva costruito con le proprie mani, erano disposti sul tavolo accanto alla scrivania. Un ghoul di plastica congelato per sempre nell'atto di irrompere in un cimitero dipinto a mano. La creazione di Frankenstein stava con le braccia spalancate, il viso distorto da un ringhio di odio puro. In tutto, i modellini erano una dozzina. Le molte ore che aveva trascorso con loro erano state ore durante le quali aveva saputo soffocare la paura della notte e la coscienza della sua voce sinistra, perché maneggiando quei simboli di plastica del male ne aveva avuto il controllo, li aveva dominati e, curiosamente, si era sentito superiore ai mostri che raffiguravano.

Clic!

Creeeeeeeak...

Dopo un po' si abituò ai rumori della casa e quasi cessò di udirli. Sentì, invece, la voce della notte, la voce che nessun altro sembrava in grado di sentire. C'era sempre, dal tramonto all'alba, una presenza costante e maligna, un fenomeno soprannaturale, la voce dei morti che volevano tornare alle loro tombe, la voce del diavolo. Farfugliava follemente, chiocciava, ridacchiava, ansimava, sibilava, bisbigliava di sangue e morti. In toni sepolcrali, parlava delle cripte umide e senza aria, dei morti che ancora camminavano, di carne percorsa dai vermi. Per quasi tutti gli abitanti del paese era una voce subliminale, che parlava solo all'inconscio; ma Colin ne era terribilmente consapevole. Un mormorio continuo. A volte un grido. A volte addirittura un urlo.

L'una.

Dove diavolo era sua madre?

Tap-tap-tap.

Qualcosa alla finestra.

Tap. Tap-tap. Tap-tap-tap-tap. Tap.

Solo una grossa falena che sbatteva contro il vetro. Nient'altro. Non poteva essere nient'altro. Solo una falena.

Una e trenta.

Ormai trascorreva quasi tutte le serate in solitudine. Mangiare da solo

non gli dispiaceva. Sua madre lavorava tanto e aveva il diritto di frequentare degli uomini, adesso che era di nuovo libera. Ma doveva proprio lasciarlo solo ogni sera all'ora di andare a letto?

Tap-tap.

La falena, di nuovo.

Tap-tap-tap.

Si sforzò di dimenticarlo e di pensare a Roy. Un grande amico. Un compagno straordinariamente in gamba. Fratelli di sangue. Gli sembrava ancora di sentire la leggera trafittura sul palmo della mano; pulsava appena.

Roy era dalla sua parte, pronto ad aiutarlo, ora e sempre, o almeno finché uno dei due non fosse morto. Ecco che cosa significava essere fratelli di sangue. Roy l'avrebbe protetto.

Pensò al suo migliore amico, combattè le visioni di mostri con immagini di Roy Borden, escluse la voce della notte con il ricordo della voce di Roy, e poco prima delle due scivolò nel sonno. Ma lì c'erano gli incubi.

13

La sveglia lo destò alle sei e mezzo.

Balzò giù dal letto e andò a tirare le tende. Per un minuto o due si crogiolò nel pallido sole di prima mattina, che non aveva voce e non portava con sé alcuna minaccia.

Mezz'ora dopo aveva fatto la doccia e si era vestito.

Attraversò il corridoio diretto alla camera di sua madre e trovò la porta socchiusa. Bussò piano, ma senza avere risposta. Allora socchiuse la porta di qualche centimetro e la vide. Giaceva sul ventre, il viso rivolto verso di lui, le nocche della mano sinistra premute contro la guancia. Le sue palpebre sfarfallavano come se stesse sognando; il suo respiro era ritmico e leggero. Durante la notte si era scoperta a metà e sembrava nuda sotto la leggera protezione del lenzuolo. Nuda era la sua schiena e lui scorse un accenno del seno sinistro, un eccitante suggerimento di pienezza nel punto in cui si schiacciava contro il materasso. Fissò la carne levigata, sperando che nel sonno lei si girasse, mettendo in mostra per intero il morbido globo bianco.

È tua madre!

Però è ben fatta,

Chiudi la porta.

Forse si girerà.

Non vuoi realmente vedere.
Col cavolo che non voglio. Girati!
Chiudi la porta.
Voglio vederle i seni.
È disgustoso.
Le tette.
Santo Dio.
E mi piacerebbe toccarle.
Sei pazzo?
Infilati dentro e toccale senza svegliarla.
Stai diventando un pervertito. Un maledetto pervertito. Dovresti vergognarti.
Arrossendo, chiuse piano la porta. Aveva le mani fredde e bagnate di sudore.
Scese di sotto e si preparò la colazione: due biscotti e un bicchiere di succo d'arancia.
A dispetto dei suoi sforzi, non riusciva a pensare a nulla che non fosse la schiena nuda di Weezy e il morbido contorno arrotondato del suo seno.
"Che cosa mi sta succedendo?" si chiese a voce alta.

14

Suo padre arrivò alle 7.05 a bordo di una Cadillac bianca; Colin lo aspettava in strada, davanti a casa.
Il vecchio gli allungò una manata sulla spalla. "Come va, Junior?"
"Okay," rispose Colin.
"Pronto a prenderne un paio di quelli grossi?"
"Speriamo."
"Oggi abboccheranno."
"Ah, sì?"
"Così dicono."
"Chi lo dice?"
"Quelli che lo sanno."
"Sanno del pesce?"
Suo padre lo guardò. "Come?"
"Chi sono quelli che sanno?"
"Charlie e Irv."
"E chi sarebbero?"

"I proprietari delle barche a noleggio."

"Oh."

A volte Colin aveva difficoltà a credere che Frank Jacobs fosse realmente suo padre. Non si assomigliavano affatto. Frank era un uomo slanciato e robusto, alto un metro e ottantacinque per più di ottanta chili di peso, con lunghe braccia e grandi mani coriacee. Era un eccellente pescatore, un cacciatore dai molti trofei e un abilissimo arciere.

Era un giocatore di poker, uno che andava alle feste, un gran bevitore ma non un ubriacone, un estroverso, un uomo tra gli uomini. Colin ammirava alcune delle caratteristiche del padre, ma ce n'erano molte che tollerava appena e alcune che suscitavano in lui collera, paura e perfino odio. Tanto per cominciare, Frank rifiutava costantemente di ammettere i propri errori. Nelle rare occasioni in cui non poteva evitare di riconoscersi colpevole, metteva il broncio come un bambino viziato, quasi giudicasse del tutto ingiusto doversi addossare la responsabilità dei propri errori. Non leggeva mai libri né riviste tranne quelle di sport, e tuttavia aveva opinioni incrollabili su qualunque cosa, dalla situazione arabo-israeliana al balletto americano; e difendeva testardamente, rumorosamente i suoi punti di vista senza mai accorgersi di stare facendo la figura dello stupido. Peggio ancora, perdeva la calma alla più piccola provocazione e solo con enormi sforzi riacquistava il controllo. Quando era molto arrabbiato si comportava come un pazzo: urlava accuse paranoiche, sbraitava, menava pugni, rompeva oggetti. Era rimasto coinvolto in più di una rissa. E picchiava la moglie.

Inoltre guidava in modo troppo veloce e spericolato. Nel corso dei quaranta minuti di viaggio fino a Ventura, Colin sedette immobile al suo posto, le mani serrate a pugno lungo i fianchi, timoroso di guardare la strada, ma timoroso anche di *non* guardare. Rimase genuinamente stupito quando arrivarono ancora vivi al porticciolo.

La barca si chiamava *Erica Lynn*. Era grande e bianca e ben tenuta, ma da essa sprigionava un odore spiacevole di cui solo Colin parve accorgersi... vapori di benzina mescolati al tanfo di pesce morto.

L'equipaggio di quel giorno era composto da Colin, suo padre e nove amici di Frank. Come lui, erano tutti uomini alti, abbronzati e robusti e rispondevano a nomi quali Jack, Rex, Pete e Mike.

Dopo che la *Erica Lynn* ebbe mollato gli ormeggi puntando verso il mare aperto, una specie di colazione fu servita sul ponte di poppa. Vennero fatti circolare parecchi thermos di Bloody Mary, due tipi di pesce affumicato, cipollotti a fette, melone e panini.

Colin non mangiò perché, come al solito, un leggero mal di mare lo assaliva non appena la barca si staccava dal molo. Sapeva per esperienza che nel giro di un'ora si sarebbe completamente ripreso, ma fino a quel momento non voleva correre rischi. Rimpiangeva perfino i due biscotti e il succo d'arancia consumati a casa, sebbene fosse ormai passata un'ora.

A mezzogiorno gli uomini mangiarono salsicce e bevvero birra. Colin mordicchiò un panino, bevve una Pepsi e si sforzò di stare alla larga da tutti.

Era ormai chiaro che Charlie e Irv si erano sbagliati. Il pesce non abboccava.

I pescatori avevano progettato di fermarsi a un paio di miglia dalla costa, ma di branchi non se ne vedevano, quasi che tutti i residenti acquatici della zona fossero andati in vacanza. Alle dieci e trenta si spinsero più al largo, in acque più profonde, dove avrebbero potuto aspirare a prede di maggiore entità. Ma il pesce non arrivava.

L'inattività, la noia, la frustrazione e il troppo alcol ingerito crearono una miscela esplosiva. Colin intuì che i guai erano imminenti parecchio prima che gli uomini decidessero di ingaggiare la loro violenta, pericolosa e cruenta partita.

Dopo pranzo, si mossero a zigzag... a nordovest, a sud, a nordovest, a sud... partendo da una distanza dalla riva di dieci miglia per spingersi sempre più al largo. Gli uomini maledicevano il pesce che non c'era e il caldo che c'era, eccome. Si tolsero camicie e pantaloni e infilarono i costumi; il sole scurì i loro corpi già abbronzati. Si raccontarono barzellette sporche e parlarono di donne come se stessero discutendo le prestazioni delle loro auto sportive. Piano piano, si dedicarono sempre più al bere e meno alle lenze, alternando dosi di whisky a lattine di Coors gelata.

L'oceano blu cobalto era insolitamente calmo. Le onde sembravano impregnate di petrolio; si increspavano appena, quasi sonnolente, sotto la *Erica Lynn*.

Il motore della barca produceva un rumore monotono... *chuga-chuga-chuga-chuga-chuga*... un suono che con il passare del tempo si cominciava a sentire non solo con le orecchie.

Il cielo estivo privo di nubi era azzurro come una fiamma a gas.

Whisky e birra. Whisky e birra.

Colin sorrideva molto, parlava quando veniva interrogato, ma soprattutto cercava di rendersi invisibile.

Alle cinque arrivarono gli squali e da quel momento la giornata si colorò

di tinte cupe.

Dieci minuti prima Irv aveva ricominciato a pasturare, gettando in mare secchiate di esca puzzolente. L'aveva già fatto una dozzina di altre volte, senza risultato; ma a dispetto degli sguardi torvi dei suoi clienti delusi, si ostinava a mostrarsi fiducioso.

Charlie fu il primo a individuare i nuovi arrivati. Gridò all'altoparlante: "Squali a prua, signori. A un centinaio di metri da noi."

Gli uomini si affollarono lungo il parapetto. Colin s'incuneò tra suo padre e Mike.

"Novanta," gridò Charlie.

Colin sbattè le palpebre più volte, ma non vedeva nulla. Il sole baluginava sull'acqua. A un certo punto gli parve di vedere un ammasso di cose viventi che si dimenavano, ma in buona parte non erano che schegge di luce che danzavano tra le onde.

"Settanta metri!"

Un urlo si levò quando alcuni pescatori individuarono i pescecani nello stesso istante.

Un momento dopo anche Colin scorse una pinna. Quindi un'altra. Due. Una dozzina almeno.

Una lenza si srotolò fulminea dal mulinello.

"Ha abboccato!" gridò Pete.

Rex balzò sull'apposita poltroncina collocata sul ponte. Mentre Irv lo assicurava con le cinghie, lui sfilò la canna dal sostegno d'acciaio.

"All'inferno, gli squali non valgono nulla," brontolò Jack con fare disgustato.

"Non puoi ricavare un trofeo da uno squalo, neanche da uno maledettamente grosso," rincarò Pete.

"Lo so," assentì Rex. "E non ho neppure intenzione di mangiarlo. Ma sicuro come l'oro, non gli permetterò di farla franca."

Qualcosa rimase agganciato alla seconda lenza e cominciò a tirare. Fu Mike a precipitarsi sul posto.

All'inizio fu una delle cose più eccitanti a cui Colin avesse mai assistito. Aveva partecipato ad altre battute di pesca, ma osservò pieno di timore e reverenza la battaglia ingaggiata dai pescatori. I muscoli si gonfiavano nelle loro braccia vigorose. Le vene pulsavano nel collo e alle tempie. Gemevano e si dibattevano e resistevano, tirando e mollando, tirando e mollando. Irv tamponava i loro volti con uno straccio bianco per impedire che il sudore li accecasse.

"Tieni ben tesa la lenza!"

"Non permettergli di liberarsi!"

"Dagli un altro po' di lenza."

"Stancalo."

"È già esausto."

"Attenzione a non intrecciare le lenze."

"È già un quarto d'ora."

"Gesù, Mike, a quest'ora una vecchietta l'avrebbe già issato a bordo."

"Mia *madre* l'avrebbe issato a bordo."

"Tua madre ha i muscoli di Arnold Schwarzenegger."

"Sta affiorando!"

"Ce l'hai, Rex!"

"È grosso! Almeno due metri!"

"Ed ecco l'altro. Là!"

"Tieni duro!"

"Che diavolo ne faremo di due squali?"

"Bisognerà lasciarli andare."

"Uccidiamoli," propose il padre di Colin. "Mai lasciare in vita uno squalo. Giusto, Irv?"

"Giusto, Frank."

"È meglio che tu vada a prendere la pistola, Irv," disse il padre di Frank. L'altro annuì e corse via.

"Che pistola?" domandò Colin, a disagio. Le armi da fuoco non gli piacevano.

"Tengono una 38 a bordo, proprio per gli squali," gli spiegò il padre.

Tornò Irv con la pistola. "È carica."

Frank la prese e si accostò al parapetto.

Colin avrebbe voluto proteggersi le orecchie con le mani, ma non osò. Gli altri avrebbero riso di lui e suo padre si sarebbe arrabbiato.

"Non riesco a vederli, quei due bastardi," si lamentò Frank.

I corpi solidi dei pescatori erano lucidi di sudore.

Entrambe le lenze sembravano tese ben oltre il punto di rottura, come se solo l'indomabile volontà degli uomini impedisse loro di spezzarsi.

Improvvisamente Frank disse: "Ho il tuo quasi sotto tiro, Rex! Lo vedo."

"Ha proprio un brutto muso," disse Pete.

E qualcun altro: "Assomiglia a te."

"È in superficie," riprese Frank. "Non ha lenza a sufficienza per sprofondare di nuovo. Sembra a pezzi."

"Anch'io," biascicò Rex. "Vuoi deciderti o no a sparare a quel bastardo?"

"Portalo un po' più vicino."

"Che diavolo vuoi? Che te lo sbatta contro un muro con una benda sugli occhi?"

Risero tutti.

Ora Colin vedeva con chiarezza la grande creatura grigia: non distava più di dieci, quindici metri dalla prua. Procedeva proprio sotto il pelo dell'acqua da cui sporgeva la pinna scura. Per un momento rimase immobile, poi cominciò a sussultare e a contorcersi selvaggiamente, nel tentativo di liberarsi dall'amo.

"Gesù!" sbraitò Rex. "Mi strapperà le braccia."

A mano a mano che, a dispetto dei suoi sforzi, veniva trascinato più vicino, il grosso pesce si dimenava con ferocia sempre maggiore, disposto a lacerarsi la bocca nella speranza di riconquistare la libertà, ma riuscendo solo a far penetrare più in profondità l'amo. La sua testa piatta, malvagia, affiorò sul pelo dell'acqua e per un istante Colin si ritrovò a fissare un occhio acceso che pareva irradiare odio puro.

Frank Jacobs fece fuoco con la 38.

Colin vide lo squarcio aprirsi pochi centimetri sotto la testa dello squalo. Sangue e brandelli di carne sprizzarono ovunque.

Tutti gridarono di esultanza.

Frank sparò di nuovo. Il secondo proiettile andò a conficcarsi appena sotto il primo.

Ma era come se l'aggressione avesse infuso nuova vita al bestione.

"Guardate come si dibatte, quel bastardo!"

"Il piombo non gli piace."

"Sparagli di nuovo, Frank."

"Centralo nella testa."

"Sparagli nella testa."

"Devi prenderlo in testa."

"Tra gli occhi, Frank!"

"Ammazzalo, Frank!"

"Ammazzalo!"

La schiuma che ribolliva intorno al grosso pesce si era tinta di rosa.

Il padre di Colin premette il grilletto due volte. La grossa pistola sobbalzò tra le sue mani. Un colpo andò a vuoto, ma il secondo colpì lo squalo proprio in testa.

La bestia ebbe un sobbalzo convulso, quasi stesse cercando di issarsi a

bordo, e sulla *Erica Lynn* tutti gridarono di sorpresa; poi ricadde nell'acqua, dove rimase assolutamente immobile.

Un secondo dopo Mike portò in superficie la sua preda e Frank le sparò. Questa volta la sua mira fu perfetta e lo squalo morì subito.

La schiuma del mare era color cremisi.

Irv si precipitò in avanti con un coltello da pesca e recise entrambe le lenze.

Rex e Mike crollarono sulle loro sedie, felici e sicuramente indolenziti da capo a piedi.

Colin guardava i pesci morti che galleggiavano a pancia in su tra le onde.

Senza alcun preavviso, il mare cominciò a ribollire come se nelle sue profondità si fosse accesa una grande fiamma. Pinne comparvero dappertutto, convergendo sulla zona immediatamente a prua della *Erica Lynn*: una dozzina... due dozzine... cinquanta pescecani o anche più. Si gettarono sui compagni morti, strappando brandelli di carne dai cadaveri, lottando per ogni boccone, emergendo e tuffandosi e avventandosi con avidità frenetica e selvaggia.

Frank svuotò il caricatore contro il branco. Almeno uno squalo dovette essere colpito, perché il tumulto crebbe considerevolmente.

Colin avrebbe voluto distogliere lo sguardo dal massacro. Ma non poteva. Qualcosa lo costringeva a guardare.

"Sono cannibali," disse uno degli uomini.

"Gli squali mangiano di tutto."

"Sono persino peggiori delle capre."

"Certi pescatori hanno trovato le cose più strane negli stornaci degli squali."

"Già, so di un tizio che ci ha trovato un orologio."

"Io ho sentito parlare di una fede nuziale."

"Una scatola piena di sigari fradici d'acqua."

"Una dentiera."

"Una moneta rara che valeva una piccola fortuna."

"Tutto quello di non digeribile che la vittima ha addosso, rimane nelle viscere dello squalo."

"Perché non issiamo a bordo uno di questi bestioni e vediamo che cos'ha nella pancia?"

"Ehi, potrebbe essere interessante."

"Gliela apriamo qui, sul ponte."

"Chissà, potremmo trovare una moneta rara e diventare ricchi."

"Molto probabilmente troveremo solo un sacco di carne fresca di squalo."

"Forse e forse no."

"Almeno avremmo qualcosa da fare."

"Hai ragione. E stata una giornata schifosa."

"Irv, è meglio montare di nuovo quei mulinelli."

Poi ricominciarono a bere whisky e birra.

Colin guardava.

Fu Jack ad accomodarsi sulla sedia e due minuti dopo qualcosa abboccò. Quando lo squalo fu a fianco della barca, in mare la frenesia era cessata, e il resto del branco si era spostato altrove. Ma a bordo della *Erica Lynn* il divertimento era appena cominciato.

Il padre di Colin ricaricò la 38 e chinatosi oltre il parapetto ficcò due proiettili nel corpo del grosso pesce.

"Proprio in testa."

"Dagli una regolata al maledetto cervello."

"I pescecani hanno un cervello grande come un pisello "

"Come il tuo?"

"È morto?"

"Non si muove."

"Issalo a bordo."

"Diamo un'occhiata nel suo pancino."

"Magari troveremo anche una fottuta moneta."

"O una dentiera."

Whisky e birra.

Jack diede quanta più lenza poteva. Lo squalo morto sobbalzava e sbatteva contro la fiancata dell'imbarcazione.

"Questo maledetto sarà lungo almeno tre metri."

"Impossibile tirarlo su con una fiocina."

"A bordo c'è un verricello."

"Sarà un lavoraccio."

"Ma potrebbe valerne la pena, per una moneta rara."

"Abbiamo più probabilità di trovare una moneta nel *tuo* stomaco."

Con lo sforzo combinato di cinque uomini, due funi, tre fiocine e un verricello, lo squalo poté essere sollevato fino al parapetto di poppa, ma era pesante e per un momento gli uomini se lo lasciarono sfuggire e l'animale crollò sul ponte, dove tornò improvvisamente in vita, o a una parvenza di

vita, perché i proiettili l'avevano ferito, ma senza ucciderlo, e cominciò a dibattersi, e tutti fecero un salto indietro e Pete afferrò una fiocina e la conficcò nella testa dello squalo, inondando di sangue i compagni, e le enormi mascelle scattarono, cercando di afferrare Pete, e un altro si precipitò avanti con una seconda fiocina e ne incastonò la lunga punta in uno degli occhi del pesce, e una terza venne infilata in una delle ferite e c'era sangue dappertutto, e Colin pensò al massacro dei Kingman, e gli uomini erano sporchi di sangue, e il padre di Colin gridava a tutti di stare indietro e, sebbene Irv gli avesse detto di non sparare in direzione del ponte, conficcò un altro proiettile nel cervello dello squalo e finalmente questo smise di muoversi, e tutti erano *terribilmente* eccitati, parlavano e gridavano contemporaneamente e si immersero nel sangue e fecero rotolare lo squalo e gli squarciarono il ventre con i coltelli e la carne bianca resistette un momento prima di cedere e dalla ferita sgorgò una massa putrida e vischiosa di viscere e pesce digerito per metà, e quelli rimasti in piedi esultarono mentre quelli in ginocchio cominciavano a rovistare in quell'ammasso disgustoso, alla ricerca della mitica moneta, della fede nuziale, della scatola di sigari, della dentiera, ridendo e scherzando, arrivando perfino a scaraventarsi l'un l'altro manciate di budella.

E finalmente Colin trovò la forza di muoversi. Saettò verso prua, scivolò nel sangue, vacillò e fu sul punto di cadere, ma riuscì a restare in piedi. Quando fu il più possibile lontano dai saccheggiatori, si chinò sul parapetto e vomitò.

Quando si riprese, suo padre incombeva su di lui, la personificazione stessa della ferocia, con il viso chiazzato di sangue, i capelli incrostati di sangue, gli occhi folli. Parlò con voce bassa ma intensa. "Che cosa c'è che non va in te?"

"Stavo male," mormorò debolmente Colin. "Solo male. Ma è passato ora."

"Che cosa diavolo c'è che *non va* in te?"

"Ora sto bene."

"Stai cercando di mettermi in imbarazzo?"

"Eh?"

"Davanti ai miei amici?"

Colin non capiva.

"Si stanno prendendo gioco di te."

"Be'..."

"Ti prendono in giro."

A Colin girava la testa.

"A volte non riesco a capacitarmi," continuò suo padre.

"Non ho potuto farne a meno. Ho vomitato. Non sono riuscito a trattenermi."

"A volte mi chiedo se sei davvero mio figlio."

"Lo sono, certo che lo sono."

Suo padre si chinò a guardarlo in faccia, quasi cercando sul suo viso una somiglianza rivelatrice con un vecchio amico o con il lattaio. Gli puzzava l'alito.

Di whisky e di birra.

E di sangue.

"A volte non ti comporti per nulla come un ragazzo. A volte sembra proprio che non riuscirai mai a diventare un uomo," disse ancora, con voce quieta ma intensa e vibrante.

"Ci sto provando."

"Sul serio?"

"Sul serio."

"A volte ti comporti come una mammoletta."

"Mi dispiace."

"A volte ti comporti come una dannata checca."

"Non volevo metterti in imbarazzo."

"Che cosa ne diresti di ricomporti, adesso?"

"Certo."

"Sei *capace* di ricomporti?"

"Certo."

"Sei capace?"

"Sì che ne sono capace."

"Lo farai?"

"Sicuro."

"Fallo."

"Ho bisogno di un paio di minuti per..."

"Ora! Subito!"

"Okay."

"Ricomponiti."

"Okay, sto bene."

"Stai tremando."

"No, invece."

"Torni dagli altri con me?"

"Va bene."

"Fa' vedere a quella gente di chi sei figlio."

"Sono figlio tuo."

"Dovrai provarlo, Junior."

"Lo farò."

"Dovrai darmene una dimostrazione."

"Posso avere una birra?"

"Come?"

"Forse potrebbe essere d'aiuto."

"D'aiuto a che cosa?"

"Forse mi farà sentire meglio."

"Vuoi una birra?"

"Sì."

"Ora sì che cominciamo a ragionare!"

Frank Jacobs sogghignò e con la mano insanguinata arruffò i capelli del figlio.

15

Seduto su una panca a fianco della cabina, Colin sorseggiava la sua birra fredda e intanto si chiedeva che cos'altro sarebbe accaduto.

Lo stomaco dello squalo non conteneva nulla d'interessante e i pescatori l'avevano scaricato di nuovo in mare. Lì, il cadavere galleggiò per un istante, poi affondò improvvisamente, o forse fu trascinato giù da qualcosa di particolarmente affamato.

Poi gli uomini si misero in fila lungo la battagliola di dritta e Irv li inondò di acqua salata. Si tolsero i costumi, ormai inutilizzabili, e si insaponarono con pezzi di sapone giallastro e granuloso, senza mai smettere di lanciarsi l'un l'altro battute scherzose sui rispettivi genitali. Ciascuno ricevette poi un secchio di acqua fresca con cui sciacquarsi. Quando scesero di sotto per cambiarsi, Irv lavò il ponte, eliminando le ultime tracce di sangue.

Più tardi si divertirono a tirare al piattello. Charlie e Irv avevano l'abitudine di tenere sempre a bordo due fucili e un bersaglio, per intrattenere i clienti quando il pesce non abboccava. Gli uomini bevvero birra e whisky, spararono contro il bersaglio turbinante e si dimenticarono della pesca.

Per un po' Colin sussultò a ogni detonazione, ma presto ci fece l'abitudine.

Più tardi ancora, annoiati di sparare ai piccioni finti, i pescatori aprirono

il fuoco contro i gabbiani che si tuffavano nelle onde in cerca di preda. Gli uccelli non reagirono in alcun modo alle esplosioni; continuarono a nutrirsi e a lanciare le loro strane grida, apparentemente senza accorgersi di venire massacrati a uno a uno.

La strage non nauseò Colin, come certo sarebbe successo in passato, ma neppure lo attirò. Non provava nulla mentre guardava gli uccelli colpiti che precipitavano in mare e si chiese il motivo di quella sua inerzia emotiva. Si sentiva freddo e come irrigidito.

I fucili sparavano e i gabbiani esplodevano nel cielo. Migliaia di minuscole gocce di sangue sprizzavano dappertutto come perle di rame fuso nell'aria dorata.

Alle sette e trenta la compagnia si congedò da Charlie e Irv e si trasferì in un ristorante del porto per una cena a base di bistecche e aragosta. Colin aveva fame. Divorò con avidità tutto quello che aveva nel piatto, senza dedicare neppure un pensiero allo squalo sventrato o ai gabbiani.

La sera era caduta da un pezzo quando suo padre lo riportò a casa. Come sempre, guidava troppo veloce e senza alcuna considerazione per gli altri automobilisti.

Mancavano dieci minuti all'arrivo a Santa Leona quando Frank Jacobs spostò la conversazione dagli eventi della giornata ad argomenti più personali. "Sei felice di vivere con tua madre?"

La domanda colse Colin di sorpresa. Non aveva alcuna voglia di iniziare una discussione. Si strinse nelle spalle e rispose: "Suppongo."

"Questa non è una risposta."

"Voglio dire, suppongo di essere contento "

"Non lo sai?"

"Sono abbastanza contento."

"Si prende buona cura di te?"

"Certo."

"Mangi a sufficienza?"

"Sì."

"Sei così ossuto."

"Mangio a sufficienza."

"Lei non è un granché come cuoca."

"Se la cava bene."

"Ti passa abbastanza soldi?"

"Oh, sì."

"Potrei mandarti una paghetta settimanale."

"Non ne ho bisogno."

"Che cosa ne dici di dieci dollari alla settimana?"

"Non devi farlo. Di soldi ne ho un sacco. Li sprecherei e basta."

"Santa Leona ti piace."

"È okay."

"Solo okay?"

"È molto carina."

"Ti mancano i tuoi amici di Westwood?"

"Non avevo amici a Westwood."

"Certo che ne avevi. Una volta li ho visti. Quel ragazzo rosso e..."

"Erano solo compagni di scuola. Conoscenze."

"Non devi fare il duro a mio beneficio."

"Non lo faccio."

"Io so che ne senti la mancanza."

"Non è vero."

Si spostarono sulla corsia di sorpasso per superare un camion che procedeva già oltre il limite di velocità consentito e bruscamente si immisero di nuovo nella corsia di destra.

Dietro di loro, il camionista suonò irosamente il clacson.

"Ma che cosa diavolo gli prende? Gli ho lasciato un sacco di spazio, no?"

Colin non rispose.

Frank staccò il piede dall'acceleratore e l'auto rallentò da ottanta a sessanta chilometri orari.

Il camion strombazzò di nuovo.

Frank pigiò forte sul clacson della Cadillac, tenendolo premuto per un minuto buono, così da dimostrare all'altro che non era intimidito.

Colin si voltò a guardare, ansioso. Il grosso camion non distava più di un metro dal loro paraurti. I fari lampeggiavano.

"Bastardo," imprecò Frank. "Ma chi diavolo crede di essere?" E rallentò ancora.

Il camion si spostò nella corsia di sorpasso.

Frank si buttò sulla sinistra, bloccandogli la strada e senza aumentare la velocità.

"Ah! Questo servirà da lezione a quel figlio di puttana! Gli brucia il culo, eh?"

Il camionista strombazzò.

Colin stava sudando.

Suo padre era chino in avanti, le mani serrate ad artiglio intorno al volante. Aveva i denti scoperti e i suoi occhi si spostavano in continuazione dalla strada allo specchietto. Respirava forte, rumorosamente.

Il camion tornò sulla corsia di destra.

Rapidissimo, Frank gli tagliò di nuovo la strada.

Finalmente il camionista sembrò rendersi conto di avere a che fare con un ubriacone o con un pazzo e che gli conveniva essere prudente. Rallentò.

"L'ha capita, quell'imbecille. Che cosa credeva, di essere il padrone della strada?"

Vinta la sua battaglia, Frank si stabilizzò sui novanta chilometri orari e la Cadillac sfrecciò nella notte.

Colin chiuse gli occhi.

Percorsero in silenzio qualche chilometro prima che Frank riprendesse: "Dato che i tuoi amici sono rimasti tutti a Westwood, che cosa ne diresti di tornare lì? Potresti vivere con me."

"Tutto il tempo, vuoi dire?"

"Perché no?"

"Be'... suppongo che sarebbe okay," rispose Colin, ma soltanto perché sapeva che era impossibile.

"Vedrò che cosa posso fare, Junior."

Colin gli lanciò un'occhiata allarmata. "Ma il giudice mi ha affidato alla mamma. Tu hai solo il diritto di venire a trovarmi."

"La situazione potrebbe cambiare."

"Come?"

"Dovremmo mettere in moto parecchie cosette e un paio di esse non troppo piacevoli."

"Per esempio?"

"Tanto per cominciare, dovresti presentarti in tribunale per dire che non sei felice con lei."

"E servirebbe a cambiare la situazione?"

"Puoi giurarci."

"Già, immagino di sì." Colin si rilassò; non aveva alcuna intenzione di presentarsi in tribunale per dire una cosa del genere.

"Ce l'hai il fegato per farlo, vero?"

"Oh, sicuro." E pensando che fosse consigliabile scoprire la strategia del nemico, aggiunse: "Che cos'altro dovremmo fare?"

"Be', dimostrare che lei non è una buona madre."

"Ma lo è."

"Oh, non lo so. Ho l'impressione che non ci sarebbe difficile portare le prove della sua scarsa moralità. Credo che qualunque giudice ci darebbe ragione."

"Uh?"

"Quegli artisti," borbottò Frank, imbronciato. "Quella gente con cui se la fa."

"Sì?"

"Quei tipi hanno valori diversi da quelli della gente normale. E ne sono orgogliosi."

"Non capisco."

"Be'... idee politiche strane, ateismo, droga... orge. Passano da un letto all'altro."

"Credi che la mamma..."

"Detesto doverlo dire."

"Allora non dirlo."

"Ma per il tuo bene, è mio dovere considerare anche questa possibilità."

"Lei non... non vive così," mormorò Colin, sebbene non ne fosse del tutto sicuro.

"Devi guardare in faccia la realtà della vita, Junior."

"Non lo fa."

"E un essere umano. Un giorno o l'altro potrebbe sorprenderti. E di sicuro non è una santa."

"Non posso credere che stiamo parlando in questo modo."

"Vale la pena pensarci, se questo ti permettesse di tornare con me. Un ragazzo ha bisogno di avere il padre vicino. Ha bisogno di un uomo che gli insegni a diventare a sua volta uomo."

"Ma come potresti dimostrare che lei... fa queste cose?"

"Detective privati."

"Davvero ingaggeresti dei poliziotti privati perché la seguano ovunque vada?"

"Preferirei non arrivare a tanto. Ma potrebbe essere necessario. Sarebbe il modo più veloce e più facile per scoprire la verità."

"Non farlo."

"Sarebbe solo nel tuo interesse."

"Non farlo."

"Io voglio che tu sia felice."

"Lo sono."

"Saresti più felice a Westwood."

"Per favore, papà, non potrei essere felice se tu le mettesti un branco di segugi alle calcagna."

Suo padre si accigliò. "Cani? Chi parla di segugi? Sentì, questi investigatori sono professionisti. Non sono dei babbei. Non le farebbero certo del male. Lei non si accorgerebbe neppure di essere tenuta d'occhio."

"Ti prego, non farlo."

Ma l'unica risposta che riuscì a ottenere fu: "Spero che non sarà necessario."

Colin esaminò la prospettiva di tornare a Westwood, di vivere con suo padre, e fu come avere un incubo a occhi aperti.

16

Alle undici della domenica mattina Roy si presentò con il costume avvolto in un asciugamano. "Tua madre dov'è?"

"Alla galleria."

"Di domenica?"

"Sette giorni alla settimana."

"Speravo di poterla vedere in bikini."

"Ho paura di no."

La casa era di quelle che le agenzie immobiliari definivano "di prestigio". Tra le altre cose, aveva un soggiorno a cui si accedeva scendendo un paio di gradini con un enorme camino in pietra, tre grandi camere da letto, una cucina che avrebbe fatto felice uno chef e una piscina lunga dodici metri. Da quando si erano trasferiti lì, non avevano usato il soggiorno più di due ore alla settimana; la sera non ricevevano mai e non avevano motivo di utilizzare il terzo bagno. Quanto alla moderna attrezzatura della cucina, non usavano altro che il frigorifero e due fornelli della cucina economica. Solo la piscina giustificava la spesa dell'affitto.

Colin e Roy fecero una gara di nuoto, giocarono con i materassini, si divertirono a recuperare monete dal fondo della piscina, si spruzzarono e alla fine si trascinarono sullo spiazzo di cemento per crogiolarsi al sole.

Era la prima volta che Colin nuotava con Roy, la prima volta che lo vedeva senza la camicia addosso... la prima volta che vedeva le orribili cicatrici che gli deturpavano la schiena. Strisce frastagliate di tessuto cicatrizzato percorrevano trasversalmente la schiena dalla spalla destra al fianco sinistro. Colin cercò di contarle... sei, sette, otto, forse addirittura dieci. Era difficile esserne certi, perché in alcuni tratti si fondevano l'una con l'altra.

La pelle intatta era abbronzata, ma le cicatrici erano chiare e quasi lucide in certi punti, pallide e butterate in altri.

"Che cosa ti è successo?" volle sapere Colin.

"Uh?"

"Che cosa ti è successo alla schiena."

"Niente."

"Che cosa sono quelle cicatrici?"

"Niente."

"Non puoi essere *nato* così."

"Solo un incidente."

"Che genere di incidente?"

"È stato molto tempo fa."

"Hai avuto un incidente d'auto o qualcosa del genere?"

"Non voglio parlarne."

"Perché no?"

Roy lo guardò con ostilità. "Ho detto che non voglio parlare di queste fottute cicatrici!"

"Okay. D'accordo. Lasciamo perdere."

"Non sono tenuto a spiegarti nulla."

"Non volevo ficcare il naso."

"Be', l'hai fatto."

"Mi dispiace."

"Già." Roy sospirò. "Anche a me."

Si alzò e si spostò sul lato opposto della piscina, dove indugiò qualche istante, la schiena rivolta a Colin e gli occhi fissi a terra.

Sentendosi stupido e goffo, Colin scivolò nell'acqua, quasi desideroso di nascondersi. Nuotò con foga, cercando di scaricare un improvviso sovraccarico di energia nervosa.

Cinque minuti dopo, quando tornò fuori, Roy era ancora fermo sull'angolo dello spiazzo, ma ora stava accosciato e rovistava tra l'erba.

"Cos'hai trovato?" lo apostrofò Colin.

In qualunque faccenda Roy fosse impegnato, lo era al punto che non sentì la domanda.

Colin gli si accovacciò accanto.

"Formiche," disse finalmente Roy.

Sul bordo dello spiazzo si ergeva una montagnola di terra delle dimensioni di una tazza da tè. Minuscole formiche rosse la percorrevano frettolose.

Con un ampio sorriso, Roy schiacciò gli insetti sul cemento. Una dozzina. Due. Altre formiche uscirono dal monticello precipitandosi nella sua ombra, quasi avessero bruscamente compreso che il loro destino non stava nel duro lavoro all'interno del formicaio, bensì in una morte sacrificale che giungeva per mano di una mostruosa divinità milioni di volte più grande di loro.

Roy indugiò a guardare i resti color ruggine che gli chiazzavano le mani. "Niente ossa," commentò. "Quando le spiaccichi, non ne viene fuori che una gocciolina di succo; non hanno ossa."

Colin guardava.

17

Dopo che Roy ebbe schiacciato una gran quantità di formiche e distrutto il formicaio, lui e Colin giocarono a pallanuoto con un pallone blu e verde. Vinse Roy.

Alle tre erano stanchi della piscina e rientrarono in casa a mangiare biscotti al cioccolato e a bere limonata.

Colin vuotò il bicchiere, frantumò con i denti un cubetto di ghiaccio, poi chiese: "Ti fidi di me?"

"Certo."

"Ho superato l'esame?"

"Siamo fratelli di sangue, no?"

"Allora dimmelo."

"Dirti che cosa."

"Lo sai. Il grande segreto."

"Te l'ho già detto," replicò Roy.

"Ah, sì?"

"Venerdì sera, dopo che abbiamo lasciato il Pit, prima che andassimo al Fairmont a vedere il film porno."

Colin scosse la testa. "Se me l'hai detto, io non ho sentito."

"Hai sentito, ma avresti preferito non averlo fatto."

"Che diavolo vorresti dire?"

Roy si strinse nelle spalle e sbatacchiò i cubetti di ghiaccio nel bicchiere.

"Dimmelo di nuovo," lo esortò Colin. "Questa volta voglio sentire."

"Io ammazzo la gente."

"Uh-oh. E sarebbe questo il tuo grande segreto?"

"A me sembra un segreto coi fiocchi."

"Ma non è vero."

"Sono il tuo fratello di sangue?"

"Sicuro."

"I fratelli di sangue si mentono l'un l'altro?"

"Non dovrebbero," riconobbe Colin. "D'accordo. Se hai ucciso delle persone, queste persone devono avere avuto un ome. Come si chiamavano?"

"Stephen Rose e Philip Pacino."

"Chi erano?"

"Solo due ragazzi."

"Amici?"

"Avrebbero potuto esserlo se solo avessero voluto."

"Perché li hai uccisi?"

"Si erano rifiutati di diventare miei fratelli di sangue. A quel punto non potevo più fidarmi di loro."

"Vuoi dire che avresti ucciso anche me se non avessi accettato di pronunciare il giuramento?"

"Forse."

"Stronzate."

"Pensala pure così, se vuoi."

"Dove li avresti uccisi?"

"Proprio qui, a Santa Leona."

"Quando?"

"Ho liquidato Phil l'estate scorsa, il primo d'agosto, ossia il giorno dopo il suo compleanno, e ho fatto fuori Steve Rose l'estate prima."

"Come?"

Roy ebbe un sorriso sognante e chiuse gli occhi, come se stesse mentalmente rivivendo l'accaduto. "Ho spinto Steve giù dalla rupe di Sandman's Cove. È precipitato sugli scogli. Avresti dovuto vederlo rimbalzare. Quando l'hanno recuperato, il giorno dopo, era talmente conciato che neppure il suo vecchio ha potuto identificarlo con certezza."

"E quell'altro... Phil Pacino?"

"Eravamo a casa sua, a costruire un modellino di aeroplano," raccontò Roy. "I suoi genitori non c'erano. Lui era figlio unico. Nessuno sapeva che io ero lì. Era l'occasione perfetta; così gli ho vuotato addosso una bombola di benzina per accendini e gli ho dato fuoco."

"Figurarsi."

"Non appena ho avuto la certezza che era morto, sono scappato. È andata a fuoco l'intera casa. Uno sballo, te lo dico io. Un paio di giorni dopo il

capo dei vigili del fuoco ha deciso che era stato Phil ad appiccare l'incendio giocando con i fiammiferi."

"Certo che sai come raccontare una storia," commentò Colin.

Roy riaprì gli occhi, ma non parlò.

Colin trasferì piatti e bicchieri nel lavello, li lavò e li mise ad asciugare sullo scolapiatti. Intanto disse: "Sai, Roy, con l'immaginazione che hai, da grande dovresti scrivere racconti dell'orrore. Potresti fare un sacco di soldi."

Roy non accennò a volerlo aiutare. "Dunque sei ancora convinto che ti sto prendendo in giro?"

"Be', non ci vuole molto a inventare un paio di nomi..."

"Steve Rose e Phil Pacino erano veri. Puoi controllare facilmente. Basta che tu vada in biblioteca e cerchi i vecchi numeri del *News Register*. Puoi leggere tutto sulla loro morte."

"Forse lo farò."

"Dovresti proprio."

"Ma anche se Steve Rose fosse caduto dalla scogliera di Sandman's Cove, e se Phil Pacino fosse bruciato in casa sua... questo non dimostrerebbe nulla. Potrebbero essere stati incidenti."

"Allora perché addossarmene la responsabilità?"

"Per far sembrare più realistica la tua storia. Per indurmi a crederci. Per prendermi in giro, insomma."

"Certo che sei proprio testardo," si lamentò Roy.

"Anche tu."

"Che cosa ci vuole per convincerti della verità?*

"Conosco già la verità," rispose Colin. Finito che ebbe di lavare i piatti, si asciugò le mani con uno strofinaccio a scacchi rossi e bianchi.

Roy si alzò e andò alla finestra. Guardava l'acqua della piscina, screziata dal sole. "Immagino che l'unico modo per persuaderti sia uccidere qualcuno."

"Già," approvò Colin. "Perché non lo fai?"

"Tu non credi che lo farei."

"Io so che non lo faresti."

Roy si girò verso di lui. Il sole che entrava dalla finestra tingeva d'oro un lato del suo viso, lasciando la parte sinistra in ombra e rendendo più intenso l'azzurro degli occhi. "Mi stai sfidando?"

"Proprio così."

"Allora, se lo farò," dichiarò Roy, "la responsabilità sarà anche tua."

"D'accordo."

"Affare fatto?"

"Affare fatto."

"Non hai più paura di finire in prigione?" chiese ancora Roy.

"No. Perché so che non lo farai."

"C'è qualcuno di cui vorresti che mi occupassi, qualcuno che vorresti vedere morto?"

Colin ridacchiò; adesso era certo che si trattava di uno scherzo. "Nessuno in particolare. Chiunque tu voglia. Perché non scegli un nome a caso dall'elenco telefonico?"

Roy tornò a voltarsi verso la finestra.

Colin si appoggiò alla credenza e attese.

Dopo un po' Roy lanciò un'occhiata all'orologio e disse: "Devo tornare a casa. I miei genitori vanno a cena dallo zio Marlon. Un imbecille fatto e finito. Ma devo andare con loro."

"Aspetta un minuto!" lo fermò Colin. "Non ti permetterò di cambiare argomento tanto facilmente. Non puoi cavartela così. Stavamo cercando di decidere chi dovrai uccidere."

"Non stavo cercando di cavarmela."

"Allora?"

"Dovrò pensarci su per un po'."

"Già," ironizzò Colin. "Più o meno per cinquant'anni."

"No. Domani ti rivelerò chi ho scelto."

"E se te ne dimenticherai, penserò io a rinfrescarti la memoria."

Roy annuì serio. "E una volta che sarò entrato in azione, non ti permetterò di fermarmi."

18

Quella domenica sera Weezy Jacobs aveva un appuntamento importante per cena. Diede a Colin i soldi per cenare al Charlie's Cafe e gli somministrò anche una breve ramanzina sull'importanza di ordinare qualcosa di più nutriente di un cheeseburger untuoso e patatine fritte.

Lungo il tragitto, Colin si fermò da Rhinehart's, un grosso emporio che distava solo un isolato dal caffè. Il Rhinehart's vantava un fornito reparto di libri in edizione economica. Colin occhieggiò tra i titoli, alla ricerca di qualche buona storia di fantascienza e romanzi del soprannaturale.

Dopo un po' si accorse di una ragazza molto carina, più o meno della sua

età, ferma a pochi passi da lui. Due ripiani di libri erano fissati sopra lo scaffale girevole e i volumi erano infilati per il dritto; la ragazza stava guardando proprio quelli, la testa inclinata su un lato in modo da poter leggere i titoli impressi sulle costole. Portava un paio di short e Colin indugiò un istante ad ammirare le sue gambe snelle. Aveva un bel collo. E i capelli color oro.

Percependo il suo sguardo, lei alzò gli occhi e gli sorrise. "Ciao."

Sorrise anche lui. "Ciao."

"Sei l'amico di Roy Borden, vero?"

"Come fai a saperlo?"

Di nuovo lei piegò la testa di lato, come se lui fosse un altro libro sullo scaffale e volesse leggerne il titolo. Poi disse: "Voi due sembrate due gemelli siamesi. È difficile incontrarvi da soli."

"Be', adesso sono solo."

"Sei nuovo in città."

"Sì. Sono qui dal primo di giugno."

"Come ti chiami?"

"Colin Jacobs. E tu?"

"Heather."

"Un nome carino."

"Grazie."

"Heather e poi?"

"Promettimi di non ridere."

"Uh?"

"Promettimi che non riderai del mio cognome."

"Perché dovrei ridere?"

"Mi chiamo Heather Lipshitz."

"No," fece lui.

"Sì. Chiamarsi Zelda Lipshitz sarebbe già stato abbastanza brutto. Oppure Sadie Lipshitz. Ma Heather Lipshitz è ancora peggiore; proprio non vanno bene insieme; sono talmente in contrasto! Non hai riso."

"Certo che no."

"Quasi tutti i ragazzi lo fanno."

"Quasi tutti i ragazzi sono stupidi."

"Ti piace leggere?" indagò Heather.

"Sì."

"Che cosa leggi?"

"Fantascienza. E tu?"

"Praticamente tutto. Ho letto anche un po' di fantascienza. *Io robot*."

"E un libro fantastico."

"Hai visto *Guerre stellari*?" chiese ancora lei.

"Quattro volte. E sei *Incontri ravvicinati*."

"E *Alien*?"

"Sì. Ti piace quella roba?"

"Molto. E quando alla televisione danno un vecchio film di Christopher Lee nessuno può staccarmi dalla sedia."

Colin era stupefatto. "Davvero ti piacciono i film dell'orrore?"

"Più fanno paura, meglio è." Heather guardò l'orologio da polso. "Be', devo tornare a casa per cena. È stato simpatico parlare con te, Colin."

Stava per andarsene quando lui disse: "Uh... aspetta un secondo." Heather lo guardò e, a disagio, lui spostò il peso da un piede all'altro. "Uh... questa settimana proiettano un nuovo horror al Baronet."

"Ho visto la presentazione."

"Ti è sembrato buono?"

"Forse."

"Non... cioè... credi che..."

Lei sorrise. "Mi piacerebbe."

"Sul serio?"

"Sul serio."

"Allora... devo telefonarti o che cosa?"

"Telefonami."

"Qual è il tuo numero?"

"Lo troverai sull'elenco. Che tu ci creda o no, siamo gli unici Lipshitz della città."

Colin sogghignò. "Ti chiamo domani."

"Okay."

"Se ti va bene."

"Benissimo."

"Ciao."

"Arrivederci, Colin."

Con il cuore che gli batteva forte, la guardò uscire dal negozio.

Santo cielo.

Gli stava succedendo qualcosa di strano. Sicuro come l'oro. Prima di allora non era mai stato capace di parlare in quel modo con una ragazza... tanto meno con una ragazza come quella. Di solito gli si annodava la lingua alle prime battute e la conversazione naufragava miseramente. Ma

questa volta no. Se l'era cavata benissimo. Santo Iddio, le aveva addirittura fissato un appuntamento! Il suo primo appuntamento. Sì, gli stava proprio accadendo qualcosa.

Ma che cosa?

E perché?

Parecchie ore più tardi, mentre a letto ascoltava una stazione radio di Los Angeles, Colin ripensò a tutti i magnifici nuovi sviluppi della sua vita. Con un amico fantastico come Roy, un lavoro importante come quello di accompagnatore e una ragazza simpatica e carina come Heather... che cosa altro poteva chiedere?

Non era mai stato così felice.

Roy, naturalmente, era l'aspetto più importante della sua nuova vita. Senza Roy, non sarebbe mai riuscito ad attirare l'attenzione dell'allenatore Molinoff e a ottenere l'incarico di accompagnatore. E senza l'influenza liberatoria di Roy non avrebbe mai avuto il coraggio di chiedere un appuntamento a Heather. Di più, con tutta probabilità lei non l'avrebbe neppure salutato se non avesse saputo che era amico di Roy. Non era quella la prima cosa che gli aveva detto? *Sei un amico di Roy Borden, vero?* Se così non fosse stato, certo lei non lo avrebbe degnato di una seconda occhiata.

Ma lo aveva fatto.

E aveva accettato di uscire con lui.

La vita era bella.

Ripensò agli strani racconti di Roy. Il gatto nella gabbia per uccelli. Il ragazzo arso vivo con la benzina per accendini. Sapeva che erano solo storie. Prove d'esame. Roy lo stava sondando per qualche suo oscuro motivo. Scacciò dalla mente il gatto e il ragazzo bruciato. Non avrebbe permesso a quelle fandonie di distruggere il delizioso stato d'animo in cui si trovava.

Chiuse gli occhi e si vide che ballava con Heather in una meravigliosa sala da ballo. Lui era in smoking. Lei indossava un abito rosso. C'era un lampadario di cristallo. Danzavano così bene che sembravano galleggiare.

19

Nel primo pomeriggio di lunedì Colin era in camera sua, intento a montare un modellino di Lon Chaney nella parte del Fantasma dell'Opera, quando il telefono squillò. Dovette precipitarsi in camera di sua madre per rispondere, perché non disponeva di una derivazione sua.

Era Roy. "Vieni subito, Colin."

"Venire dove?"

"A casa mia."

Colin controllò l'ora sulla sveglia digitale che stava sul comodino: le 13.05. "Non dovevamo vederci alle due?"

"Lo so. Ma devi venire adesso."

"Perché?"

"I miei non ci sono e c'è qualcosa che devi assolutamente vedere. Non posso parlarne per telefono. Vieni più in fretta che puoi. Sbrigati!"

Poi riappese.

Il gioco continua, pensò Colin.

Dieci minuti dopo suonava il campanello di casa Borden.

Fu Roy ad aprire. Aveva il viso arrossato e l'aria eccitata.

"Che cosa c'è?" domandò Colin.

Roy lo tirò dentro e chiuse la porta con un tonfo. Dall'anticamera in cui si trovavano era visibile il soggiorno. Il sole che filtrava attraverso le tende verde smeraldo bagnava la stanza di una luce fredda e per un istante Colin ebbe la sensazione che lui e Roy si muovessero nelle profondità del mare.

"Voglio che tu dia un'occhiata a Sarah," disse Roy.

"Chi?"

"Te ne ho parlato venerdì sera, mentre eravamo sulle scale che portano alla spiaggia, poco prima che ci separassimo. È lei la ragazza così bella che potrebbe recitare in un film porno, quella che forse riusciremo a scopare."

Colin sbattè le palpebre. "Stai dicendo che è *qui*?"

"Non esattamente. Vieni di sopra. Vedrai da solo."

Colin non aveva mai visto la camera di Roy e ne rimase sorpreso. Non sembrava la stanza di un ragazzino; anzi, non sembrava la stanza in cui qualcuno, adulto o ragazzo che fosse, potesse abitare. La peluria del tappeto era ben dritta, come se qualcuno ci avesse appena passato il battitappeto. I mobili in pino scuro erano lucidissimi; Colin non riuscì a scorgervi neppure un graffio o un'intaccatura, ma in compenso riflettevano la sua immagine. Niente polvere. Niente sporco. E neppure ditate intorno all'interruttore della luce. Il letto era fatto, le lenzuola senza una piega e gli angoli ben tirati, come quelli delle brandine di una caserma. Oltre ai mobili, c'erano un grosso dizionario con la copertina rossa e i volumi tutti uguali di un'enciclopedia. Nient'altro. Neanche uno spillo. In giro non si vedevano modellini di aeroplano, fumetti, cianfrusaglie o attrezzature sportive, nulla a dimostrare che Roy coltivasse un hobby o avesse qualcuno dei normali interessi dei ragazzini. La stanza rispecchiava la personalità della signora Bor-

den, non quella di suo figlio.

A sconcertare Colin era soprattutto la totale nudità delle pareti. Niente quadri. Niente fotografie. Niente poster. Di sotto, in soggiorno e nell'ingresso, aveva notato un paio di pitture a olio, un acquerello e qualche stampa mediocre, ma qui le pareti erano bianche e spoglie. Come stare nella cella di un monaco.

Roy lo condusse a una finestra.

A non più di cinque metri di distanza, nel cortile posteriore della casa adiacente, c'era una donna che prendeva il sole. Portava un due pezzi bianco ed era sdraiata su un lettino da spiaggia coperto da un asciugamano rosso. Due piccoli tamponi di cotone le proteggevano gli occhi.

"È un gran pezzo di fica," commentò Roy.

La ragazza teneva le braccia lungo i fianchi, i palmi rivolti verso l'alto come in una supplica. Era abbronzata e snella e ben fatta.

"Quella sarebbe Sarah?" domandò Colin.

"Sarah Callahan. Vive qui accanto." Roy raccolse da terra un cannocchiale. "Ecco. Con questo puoi vedere meglio."

"E se mi scopre?"

"Non ti scoprirà."

Colin si accostò il cannocchiale agli occhi, mise a fuoco, ed eccola lì. Se fosse stata davvero vicina come sembrava, avrebbe sentito il respiro di lui sulla pelle.

Sarah era bella. Anche in quell'atteggiamento di riposo, i suoi lineamenti trasudavano sensualità. Aveva le labbra piene, morbide; se le leccò una volta mentre lui guardava.

Uno strano senso di potere lo invase. Con la mente stava toccando e accarezzando Sarah Callahan, ma in realtà lei ignorava perfino la sua esistenza. Il cannocchiale era la sua lingua e le sue dita e le sue labbra, che la sfioravano e la assaporavano, la esploravano, violando segretamente la sacralità del suo corpo. Colin sperimentò una blanda sensazione di sinestesia: era come se i suoi occhi possedessero altri sensi oltre quello della vista. Con gli occhi odorava i capelli biondi e folti di lei. Con gli occhi percepiva la morbidezza della sua pelle, l'arrendevolezza della sua carne, la morbida rotondità dei suoi seni e l'umido calore del triangolo muscoso che aveva tra le cosce. Con gli occhi le baciava il ventre concavo e gustava le gocce salate di sudore che erano come una corona ingioiellata. Per un momento Colin sentì che avrebbe potuto fare tutto ciò che voleva; la sua immunità era totale. Era l'uomo invisibile.

"Non ti piacerebbe infilarti nei suoi slip?" domandò Roy.

Alla fine Colin si decise ad abbassare il cannocchiale.

"La vuoi?" insistette Roy.

"Chi non la vorrebbe?"

"Possiamo averla."

"Stai sognando."

"Suo marito lavora, sta fuori casa tutto il giorno."

"E con questo?"

"Lei rimane praticamente sola."

"Che cosa vorrebbe dire... 'praticamente'?"

"Ha un figlio di cinque anni."

"Dunque non è affatto sola."

"Il bambino non ci darà alcun fastidio."

Colin sapeva che Roy aveva ricominciato a giocare, ma questa volta decise di assecondarlo. "Qual è il tuo piano?"

"Andiamo da lei e bussiamo. Mi conosce, ci aprirà."

"E poi?"

"Sapremo cavarcela. La spingiamo dentro e la sbattiamo a terra. Le punterò un coltello alla gola."

"Si metterà a urlare."

"Non con un coltello alla gola."

"Crederà che tu stia bluffando."

"Allora le farò un taglietto, uno piccolo, per farle capire che facciamo sul serio."

"E il bambino?"

"Io terrò Sarah sotto controllo e tu potrai prendere il moccioso e legarlo."

"Con che cosa?"

"Ci porteremo qualche lenzuolo."

"E dopo che avrò sistemato il bambino, che cosa succederà?"

Roy sogghignò. "La spoglieremo, la legheremo al letto e ce la spassiamo."

"E credi che non dirà nulla, dopo?"

"Oh, naturalmente, una volta che avremo finito dovremo farla fuori."

"Anche il bambino?" chiese Colin.

"E un monello viziato. Eliminarlo sarà un piacere."

"Non è una buona idea. Dimenticatela."

"Ieri mi hai sfidato a uccidere qualcuno," gli ricordò Roy. "E ora l'idea ti

spaventa."

"Senti chi parla."

"Che cosa intendi dire?"

Colin sospirò. "Ti sei protetto escogitando un piano che non potrebbe mai funzionare. Sapevi che l'avrei bocciato e a quel punto avresti potuto dire: 'Be', io avevo tutte le intenzioni di dimostrare che sono in grado di uccidere qualcuno, ma Colin si è tirato indietro."

"Che cosa c'è che non va nel mio piano?"

"Tanto per cominciare, siete vicini di casa."

"E allora?"

"I poliziotti sospetterebbero subito di te."

"Di me? Sono solo un ragazzino di quattordici anni."

"Abbastanza grande per essere sospettato."

"Lo credi davvero?"

"Certo."

"Be'... tu potresti fornirmi un alibi. Potresti giurare che ero a casa tua al momento dell'omicidio."

"Già, così sospetterebbero di tutti e due."

Roy indugiò a lungo a fissare Sarah. Alla fine voltò le spalle alla finestra e iniziò a camminare su e giù. "Quello che dobbiamo fare è lasciare indizi che stornino l'attenzione da noi. Trovare il modo di mandarli fuori strada."

"Ma hai idea delle attrezzature di cui dispone la polizia? Possono risalire fino a te tramite un capello, un filo, praticamente con qualunque cosa."

"Ma se la liquidassimo in un modo che neppure in mille anni potrebbero credere che è opera di ragazzini..."

"E quale?"

Roy continuava a camminare. "Faremo in modo che sembri l'opera di un pazzo, di un maniaco sessuale. La pugnaleremo un centinaio di volte. Le taglieremo le orecchie. Faremo a pezzi anche il ragazzino e con il loro sangue scriveremo un sacco di idiozie sui muri."

"Che idea truculenta."

Roy si fermò di colpo e lo guardò con ostilità. "Che cosa ti prende? Il sangue ti spaventa?"

Colin si sentì a disagio, ma cercò di non darlo a vedere. "Anche se tu riuscissi a fuorviare i poliziotti, nel tuo piano ci sono troppe lacune."

"Come per esempio?"

"Qualcuno potrebbe vederci mentre entriamo in casa Callahan."

"Chi?"

"Qualcuno che sta portando fuori la spazzatura. Qualcuno che sta lavando i vetri delle finestre. Oppure qualcuno che passa in macchina."

"Useremo la porta di servizio."

Colin lanciò un'occhiata fuori. "Mi sembra che il muro giri intorno a tutta la proprietà. Per passare dalla porta di servizio dovremmo percorrere il sentiero principale e girare intorno alla casa."

"Nooo. Ci vuole un attimo a superare il muro."

"Ma se qualcuno ci vedesse, non se lo dimenticherebbe di certo. E poi che cosa mi dici delle impronte che lasceremmo dappertutto?"

"Naturalmente porteremmo i guanti."

"Vuoi dire che dovremmo presentarci alla sua porta con indosso i guanti... oggi che ci saranno trentacinque gradi... e portando con noi corde e coltelli? E che lei ci lascerebbe entrare senza farci caso?"

Roy si stava spazientendo. "Non appena avrà aperto, agiremo con tanta rapidità che non avrà il tempo di accorgersi di nulla."

"E in caso contrario? Se si rivelasse più rapida di noi?"

"Non succederà."

"Dobbiamo almeno considerare questa possibilità," insistette Colin.

"Okay. L'ho considerata e ho deciso che non c'è nulla di cui preoccuparsi."

"Un'altra cosa. E se apre la porta interna, ma non la controporta?"

"La apriremo noi. Che problema c'è?"

"E se è chiusa a chiave?"

"Cristo!"

"Be', bisogna sempre prevedere il peggio."

"Okay, okay. È una cattiva idea."

"Esattamente quello che ho detto io."

"Ma non per questo intendo rinunciare."

"Io non voglio che tu rinunci," rise Colin, "Mi sto divertendo."

"Prima o poi troverò la situazione giusta. Troverò qualcuno da uccidere. Faresti meglio a crederci."

Per un po' rimasero a spiare Sarah Callahan, utilizzando a turno il cannocchiale.

Poche ore prima Colin era stato ansioso di parlare a Roy di Heather. Ma ora, per motivi che neppure lui riuscì a comprendere, intuì che non era il momento giusto. Per qualche tempo ancora Heather sarebbe rimasta il suo piccolo segreto.

Quando Sarah Callahan lasciò il giardino, Colin e Roy scesero in garage

a giocare con i trenini. Roy orchestrava incidenti complicatissimi e tutti e due scoppiavano in risate piene di eccitazione quando le carrozze deragliavano.

Quella sera Colin telefonò a Heather e lei accettò di andare al cinema con lui il venerdì successivo. Chiacchierarono per quasi un quarto d'ora. Quando Colin riappese, pensò che la sua felicità doveva essere visibile, una luce che si irradiava da lui come da una nube dorata.

20

Colin e Roy passarono parte del mercoledì alla spiaggia, ad abbronzarsi e a guardare le ragazze. Roy sembrava avere perso ogni interesse per il loro macabro scherzo e non accennò neppure una volta al suo proposito di uccidere qualcuno.

Erano le due e mezzo quando si alzò e cominciò a spazzolarsi i jeans tagliati al ginocchio. Aveva deciso che era tempo di tornare in città. "Voglio fare un salto alla galleria di tua madre."

Colin lo guardò senza capire. "Perché?"

"Per guardare i quadri, naturalmente."

"Ma perché?"

"Perché mi interessano, scemo."

"Da quando?"

"Da sempre."

"Non me ne avevi mai parlato."

"Non me lo avevi mai chiesto," replicò Roy.

In città, parcheggiarono le biciclette davanti alla galleria.

Dentro c'era solo qualche curioso che si spostava lentamente da un quadro all'altro.

La socia di Weezy, Paula, sedeva nell'angolo a destra, alla grande scrivania antica che fungeva anche da cassa. Era una donna esile e lentigginosa, con lucidi capelli ramati e grossi occhiali.

Weezy si aggirava tra i visitatori, pronta a rispondere alle eventuali domande. Quando vide Colin e Roy, puntò direttamente verso di loro, sorridendo con una certa rigidità. I ragazzetti sudati e sporchi di sabbia, a torso nudo e con i jeans tagliati al ginocchio, comprese Colin, per lei non costituivano esattamente un incentivo per gli affari.

Roy non le lasciò il tempo di chiedere che cosa volessero e indicò un grande dipinto di Mark Thornberg. "Signora Jacobs, questo artista è fanta-

stico. Sul serio. Il suo lavoro ha molta più profondità della produzione bidimensionale di buona parte dei pittori contemporanei. Una cura del particolare davvero impressionante. Voglio dire, sembra quasi che voglia adattare lo stile dei maestri fiamminghi a un più moderno punto di vista."

Weezy era sorpresa dalle osservazioni di Roy.

Anche Colin era sorpreso. Ben più che sorpreso. Stupefatto. Profondità? Bidimensionale? Maestri fiamminghi? Sbalordito, guardò a bocca aperta l'amico.

"Ti interessi di arte?" gli stava chiedendo Weezy.

"Oh, sì. Vorrei specializzarmi in storia dell'arte all'università. Ma mi mancano ancora parecchi anni."

"Dipingi?"

"Un po'. Soprattutto acquerelli. Ma non sono molto bravo."

"Scommetto che sei troppo modesto," osservò Weezy. "Dopotutto, è evidente che hai notevole comprensione dell'arte... e un ottimo occhio. Hai percepito subito l'obiettivo di Mark Thornberg."

"Davvero?"

"Sì. È stupefacente. Soprattutto per uno della tua età. Mark sta effettivamente cercando di riprendere la cura del particolare e le tecniche tridimensionali dei maestri fiamminghi e di combinare queste qualità con una sensibilità e temi più moderni."

Roy esaminò le altre tele di Thornberg allineate sulla parete e osservò: "Mi sembra di distinguere una traccia di... Jacob DeWitt."

"Proprio così!" Weezy non credeva alle sue orecchie. "Marle è un grande ammiratore di DeWitt. Conosci davvero l'arte. Eccezionale."

Nella manciata di minuti che seguì, Roy e Weezy passarono dall'una all'altra delle tele di Thornberg, discutendo i meriti dell'artista. Colin li tallonava, dimenticato e imbarazzato dalla propria ignoranza... e sconcertato dalle conoscenze e dalle intuizioni di Roy.

La prima volta che Weezy aveva incontrato Roy ne era rimasta favorevolmente impressionata. Un ragazzo simpatico come Roy Borden, aveva detto a Colin, avrebbe esercitato su di lui un'influenza ben più benefica di quei pochi secchioni ed emarginati con cui in passato lui aveva stabilito tenui rapporti. A Colin era parsa del tutto ignara del fatto che anche suo figlio era un secchione e un emarginato, e inconsapevole di quanto le sue parole lo ferissero. Adesso Weezy era intrigata dall'interesse che Roy mostrava per le belle arti, Colin glielo leggeva negli occhi. Roy sapeva come mostrarsi affascinante senza sembrare fasullo. Sapeva guadagnarsi l'appro-

vazione di qualunque adulto... anche quelli che segretamente disprezzava.

In un fugace attacco di gelosia, Colin pensò: *Lui le piace più di quanto le piaccia io. E come lo guarda! Ha mai guardato così me? Diavolo, no. Che stronza!*

L'intensità della propria rabbia lo sorprese e lo riempì di confusione. Mentre Weezy e Roy esaminavano l'ultimo dipinto di Thornberg, lottò per riacquistare il controllo di sé.

Pochi minuti dopo, quando lui e Roy inforcarono di nuovo le biciclette, Colin disse: "Perché non mi avevi mai detto che ti interessavi d'arte?"

L'altro sognò. "Perché *non* mi interessò d'arte. Sono solo stronzate maledettamente noiose!"

"Ma tutte le cose che hai detto poco fa..."

"Sapevo che la tua vecchia esce con Thornberg ed espone alcune sue tele. Così sono andato in biblioteca a informarmi. La biblioteca è abbonata a parecchie riviste d'arte. Quasi un anno fa *California Artist* pubblicò un articolo su Thornberg. L'ho letto per mettere insieme qualche informazione."

"Ma perché?" Colin ancora non capiva.

"Per impressionare tua madre."

"Perché?"

"Perché voglio piacerle."

"Ti sei preso tutto questo fastidio solo per fare colpo su mia madre? È così importante per te?"

"Certo. Non vogliamo che lei pensi che ho una cattiva influenza su di te, giusto? Potrebbe proibirti di frequentarmi."

"Perché dovrebbe credere che hai una cattiva influenza su di me?"

"Gli adulti si mettono in testa delle idee strane, a volte."

"Be', lei non mi ha mai detto di non andare in giro con te. Anzi, crede che la tua influenza sia *positiva*."

"Davvero?"

"Davvero."

"Be', allora diciamo che ho voluto prendere una precauzione in più."

E Roy si allontanò pedalando.

Dopo una breve esitazione, Colin lo seguì. Era certo che dietro la "piccola precauzione" ci fosse qualcosa di più di quanto l'amico fosse disposto a dirgli. Ma che cosa? A che cosa mirava Roy?

Il martedì sera Weezy non tornò a casa; andava a cena con un socio d'affari. Ancora una volta diede a Colin i soldi per mangiare al Charlie's Cafe, e Colin portò con sé Roy.

"Ti va di vedere un film?" gli propose dopo che ebbero mangiato il cheeseburger e bevuto il frappe al latte.

"Dove?"

"Ce n'è uno buono alla televisione."

"Che cos'è?"

"*L'ombra di Dracula.*"

"Hai davvero voglia di vedere quella robaccia?"

"Non è robaccia. Ha avuto delle ottime recensioni."

"I vampiri non esistono," dichiarò Roy.

"Forse non esistono. E forse sì."

"Niente forse. È sicuro. I vampiri... sciocchezze."

"Ma funzionano benissimo nei film dell'orrore."

"Sono noiosi," si ostinò Roy.

"Secondo me dovresti vederne almeno uno."

Roy sospirò e scosse la testa. "Come si fa ad avere paura di qualcosa che non esiste?"

"E sufficiente usare l'immaginazione."

"Perché *immaginare* cose spaventevoli quando sono tante le cose *reali* che fanno paura?"

Colin alzò le spalle. "D'accordo. Non ti va di vederlo."

"E poi ho altri progetti per la serata."

"Quali?"

Roy gli scoccò un'occhiata obliqua. "Vedrai."

"Non fare il misterioso, dimmelo."

"Al momento giusto."

"Quando?"

"Oh... alle otto."

"Che cosa facciamo fino ad allora?"

Discesero Central Avenue fino al porticciolo e, dopo avere incatenato le biciclette in uno dei parcheggi, si divertirono a esplorare i negozietti, vagabondando tra frotte di turisti, sbirciando le ragazze carine in pantaloncini o due pezzi.

Nella baia, i gabbiani volteggiavano sull'acqua e ogni tanto si tuffavano in picchiata. Con grida stridule e malinconiche saettavano nell'aria, cucendo insieme cielo, terra e acqua.

Colin pensò che il porto era bellissimo. A ovest, il sole calante splendeva tra le rade nubi bianche, disegnando chiazze bronzee e baluginanti sul mare. Sette barche a vela procedevano in formazione e già stavano abbandonando le acque della baia per dirigere verso il mare aperto. Su tutto aleggiava quella particolare luce californiana che, pur perfettamente nitida, sembra al tempo stesso quasi solida, e dà l'impressione di guardare il mondo attraverso un'infinita sequenza di cristalli pesanti e lucidissimi.

In quel momento il porticciolo sembrava il posto più sicuro e ospitale del mondo, ma Colin aveva la sfortuna di vedere con gli occhi della mente e sapeva come esso sarebbe mutato nel giro di un'ora o due. Se lo immaginava di notte... deserto, con i negozi chiusi, senza più luci tranne quelle dei pochi lampioni sulla banchina. Sul tardi, l'unico suono sarebbe stato la voce della notte: l'incessante sciabordio delle onde contro i pali, gli scricchiolii delle barche ormeggiate, il sinistro fruscio delle ali dei gabbiani che si preparavano al sonno e l'eterna presenza occulta di mormorii demoniaci che quasi nessuno poteva udire. Sapeva che il male si sarebbe insinuato nel porto con il morire della luce. Nelle ombre solitarie, qualcosa di orribile sarebbe emerso dalle acque per ghermire il passante ignaro; qualcosa di viscido e scaglioso; qualcosa animato da un'avidità orrenda, insaziabile; qualcosa con denti come rasoi e potenti mascelle in grado di dilaniare un uomo.

Incapace di distogliersi da quelle immagini da film horror, Colin scoprì improvvisamente di non poter più godere della bellezza che lo circondava. Era come se, guardando una ragazza graziosa, contro la propria volontà, scorgesse in lei il cadavere putrescente che un giorno sarebbe diventata.

A volte si chiedeva se fosse pazzo.

A volte si odiava.

"Sono le otto," annunciò Roy.

"Dove andiamo?"

"Seguimi."

In bicicletta, si spinsero fino all'estremità orientale di Central Avenue e continuarono verso est lungo Santa Leona Road. Raggiunte le colline che si ergevano oltre la città, imboccarono uno stretto sentiero sterrato che scendeva lungo il fianco di una bassa vallata e risaliva sul lato opposto. Ai bordi della stradina polverosa i fiori ardevano come fiamme azzurre e rosse tra l'erba alta e secca.

Il tramonto era quasi su di loro; così vicino al mare, il crepuscolo cedeva rapidamente il posto alle ombre della sera. Presto la notte sarebbe giunta a

reclamare la terra. Qualunque fosse la loro destinazione, sarebbero stati costretti a tornare con il buio. E a Colin la prospettiva non sorrideva.

Di nuovo in salita, svoltarono a una curva sprofondata nell'ombra di parecchi eucalipti. Pochi metri più avanti il sentiero terminava in un cimitero di automobili.

"La casa dell'eremita Hobson," disse Roy.

"Chi è?"

"Un tempo viveva qui."

Un edificio di assicelle a un piano, più una baracca che una casa, torreggiava su più di duecento auto in disuso, sparpagliate sulla sommità erbosa della collina.

Si fermarono davanti alla costruzione.

"Perché era chiamato l'eremita?" domandò Colin.

"Perché lo era. Viveva qui tutto solo e non amava la gente."

Una grossa lucertola verde-azzurra scivolò su uno sconnesso gradino della veranda, ma a metà strada si fermò di colpo, ruotando un occhio latiginoso verso i ragazzi.

"A che cosa servono quelle macchine?" domandò ancora Colin.

"Era così che Hobson si manteneva. Comprava le auto rimaste coinvolte in grossi incidenti e ne vendeva i pezzi."

"Ci si può guadagnare da vivere in questo modo?"

"Be', non ne ricavava molto."

"Ci credo."

La lucertola scese dal gradino e, ancora allerta, s'inoltrò in un piccolo spiazzo di terra dura.

"In seguito," riprese Roy, "il vecchio eremita ereditò dei soldi."

"Divenne ricco?"

"No. Aveva solo quanto bastava per permettergli di continuare a vivere senza lavorare. Da quel momento la gente lo vide solo una volta al mese, quando scendeva in città per procurarsi i viveri."

La lucertola saettò di nuovo sul gradino e ancora una volta si irrigidì, questa volta con il muso rivolto verso di loro.

Roy agì in fretta. Il campo visivo della lucertola era ampio: lo vide arrivare. Nondimeno, lui riuscì ad afferrarla per la coda e con il piede le schiacciò la testa.

Colin si girò, disgustato. "Perché diavolo l'hai fatto?"

"Hai sentito lo scricchiolio?"

"E allora?"

"È stato uno sballo."

"Figurarsi."

Roy si pulì la scarpa nell'erba.

Colin si schiarì la gola. "Dove si trova adesso l'eremita Hobson?"

"Morto."

Colin guardò sospettoso l'amico. "Immagino che adesso cercherai di farmi credere che sei stato tu."

"No. È morto per cause naturali. Quattro mesi fa."

"Allora perché siamo qui?"

"Per il treno."

"Come?"

"Voglio mostrarti quello che ho fatto."

S'incamminò tra le automobili arrugginite.

Dopo un istante Colin lo seguì. "Presto farà buio."

"Bene. Proteggerà la nostra fuga."

"Fuga da che cosa?"

"Dalla scena del crimine."

"Quale crimine?"

"Te l'ho detto. Il treno."

"Ma di che cosa stai parlando?"

Roy non rispose.

S'inoltrarono nell'erba alta fino al ginocchio. Intorno alle vecchie auto, dove una falciatrice non sarebbe mai riuscita ad arrivare e dove l'eremita Hobson non si era mai preoccupato di intervenire, era ancora più alta e folta.

La cima della collina terminava in una punta arrotondata, vagamente simile alla prua di una nave.

Roy si fermò sul limite del pendio e guardò giù. "Ecco dove accadrà."

Una ventina di metri più in basso, i binari della ferrovia descrivevano una curva intorno alla prua della collina.

"Lo faremo deragliare lì, sulla curva," riprese Roy, e indicò due nastri paralleli di lamiera ondulata che dai binari risalivano il pendio e proseguivano oltre la sommità del colle. "Hobson conservava tutto. Ho trovato cinquanta di quei pannelli di lamiera da due metri in ^mezzo a quelle cianfrusaglie accumulate dietro la baracca. È stato un colpo di fortuna. Senza di loro non sarei mai riuscito a organizzare la trappola."

"A che cosa servono?"

"Il furgone."

"Quale furgone?"

"Laggiù."

A una decina di metri di distanza dal pendio c'era un malconcio pickup Ford di circa quattro anni. I fogli di lamièra arrivavano fin lì e ci passavano sotto. Il furgoncino non aveva pneumatici e i cerchioni arrugginiti posavano direttamente sulla lamiera.

Colin si accovacciò lì accanto. "Come hai fatto a infilarla lì sotto?"

"Ho sollevato una ruota per volta con un cric che ho trovato nel bagagliaio di una delle auto abbandonate."

"Ma perché ti sei preso tanta briga?"

"Perché non saremmo mai riusciti a spingere il furgone sul terreno. Le ruote sarebbero sprofondate."

Colin spostò lo sguardo verso la cima della collina. "Fammi capire bene. Tu vorresti spingere il pickup lungo questa specie di sentiero di lamiera e mandarlo a rotolare giù per il pendio e contro il treno."

"Proprio così."

Colin sospirò.

"Qualcosa non va?" domandò Roy.

"Un altro dei tuoi maledetti giochetti."

"Non è un gioco."

"Presumo di dover fare quello che ho fatto quando si è parlato di Sarah Callahan. Vuoi che ti mostri le lacune del piano, così da avere una scusa per tirarti indietro."

"Quali lacune?" lo sfidò l'altro.

"Tanto per cominciare, un treno è troppo grosso e pesante perché un furgoncino come questo basti a farlo deragliare."

"Non è detto. Se sincronizziamo bene ogni passaggio, se il furgone rotolerà giù nel momento in cui il treno descrive la curva, il macchinista frenerà di colpo e, dato che la curva è molto stretta, le carrozze sbanderanno. A quel punto il furgone lo investirà, facendolo deragliare."

"Ne dubito."

"Stai sbagliando, Colin, credimi. Dai retta a me. Ci sono ottime possibilità che vada esattamente come ti ho detto."

"No."

"Vale la pena tentare. Se anche non riusciremo a far deragliare il treno, li spaventeremo a morte. Sarà comunque uno sballo."

"C'è un'altra cosa a cui non hai pensato. Il furgone è fermo da almeno un paio di anni. I cerchioni sono pieni di ruggine. Non riusciremo a farli gira-

re."

"Ecco che ti sbagli di nuovo." Roy era trionfante. "Ci ho pensato. In questi ultimi anni non è piovuto molto e i cerehioni non sono poi così arrugginiti. Naturalmente ho dovuto lavorarci qualche giorno, ma ora girano."

Per la prima volta Colin si accorse delle macchie scure e oleose che costellavano la ruota accanto a cui stava. La toccò: era stata lubrificata da poco e con generosità. Quando ritrasse la mano, vide che era sporca di grasso.

Roy sogghignò. "Altre pecche nel mio piano?"

Colin si pulì la mano nell'erba e si alzò.

"Allora?" lo esortò Roy, imitandolo.

Il sole era appena tramontato e a occidente il cielo era d'oro.

"Quando hai intenzione di farlo?"

Roy controllò l'ora. "Fra sei o sette minuti, direi."

"È in arrivo un treno?"

"Sei sere alla settimana a quest'ora passa di qui un treno passeggeri. Ho controllato. Parte da San Diego, si ferma a Los Angeles e prosegue per San Francisco e Seattle. Va veloce, è un espresso."

"Hai detto che la sincronizzazione avrebbe dovuto essere perfetta."

"Lo sarà. O quasi."

"Be', tu puoi fare la tua parte, ma non pretendere che le ferrovie collaborino. Voglio dire, i treni non sono sempre puntuali."

"Questo di solito lo è." Roy sembrava pieno di sicurezza. "E comunque non è poi così importante. Non dovremo fare altro che spingere il pickup più vicino al bordo, poi aspettare l'arrivo del treno. Non appena avvisteremo la locomotiva, daremo una piccola spinta e via."

Colin si morse il labbro inferiore, accigliato. "Io sono sicuro che hai organizzato tutto in modo che sia impossibile farlo davvero."

"Ti sbagli. Sto dicendo sul serio."

"E un gioco. Da qualche parte nel tuo piano c'è una lacuna grande come una casa e ti aspetti che io la individui."

"Nessuna lacuna."

"Devo essermi lasciato sfuggire qualcosa."

"Non ti sei lasciato sfuggire niente."

Le due ruote anteriori del furgoncino erano bloccate da cunei di legno. Roy li tolse e li gettò via.

"Qual è lo scherzo?" insistette Colin.

"Dobbiamo far muovere questo affare."

"Deve essere uno scherzo. Per forza."

"Non abbiamo molto tempo."

Al furgone mancavano entrambe le portiere, forse a causa dell'incidente, o forse era stato l'eremita Hobson a toglierle. Roy si chinò e posò la mano destra sul volante e la sinistra sul telaio della portiera.

"Roy, perché non lasci perdere? Io so che c'è una trappola da qualche parte."

"Vai dall'altra parte e aiutami."

Ancora sforzandosi di trovare il punto debole nel piano, ancora chiedendosi che cosa avesse mancato di vedere, ancora certo che Roy avesse organizzato uno scherzo complicato ai suoi danni, Colin girò intorno all'auto-mezzo e andò a piazzarsi sull'altro lato.

Roy lo guardò. "Posa le mani sul telaio della portiera e spingi."

Colin ubbidì.

Il furgone non si mosse.

Qual è lo scherzo?

"E fermo da un po'," spiegò Roy. "E, ovviamente, sotto il suo peso il terreno ha ceduto."

"Aaah. E altrettanto ovviamente noi non abbiamo la forza sufficiente a tirarlo fuori."

"Certo che ce l'abbiamo. Metticela tutta."

Colin ci provò.

"Di più!"

Non riuscirono a tirarlo fuori, pensava Colin. Lui lo sa. Ecco che cosa aveva in mente.

"Spingi!"

Il terreno non era pianeggiante, bensì digradava verso il limite della collina.

"Ancora!"

La compattezza della terra li aiutò e così la pista di lamiera ondulata.

"Ancora!"

Li aiutò il grasso con cui le ruote erano state lubrificate.

"Forza!"

Ma, soprattutto, li aiutarono la pendenza e la forza di gravità.

Il furgone si mosse.

Quando se ne accorse, Colin fece un balzo all'indietro, sbigottito.

Il pickup si fermò con un cigolio acuto.

"Che cosa diavolo ti prende?" sbraitò Roy. "Dobbiamo sbrigarci, Cristo santo! Perché ti sei fermato?"

Colin lo guardò attraverso il tettuccio del veicolo. "D'accordo. Ora dimmelo. Dov'è lo scherzo?"

Roy era arrabbiato. La sua voce era dura e fredda e parlò staccando con cura le parole. "Mettitelo in testa. Non è uno scherzo!"

Si fissarono l'un l'altro nella luce fumosa e morente.

"Sei il mio fratello di sangue?" chiese Roy.

"Certo."

"Non siamo tu e io contro il mondo?"

"Sì."

"I fratelli di sangue non sono disposti a fare qualunque cosa l'uno per l'altro?"

"Quasi."

"Non quasi, qualunque cosa! Niente se né ma. Non tra fratelli di sangue. Sei il mio fratello di sangue?"

"Ho detto di sì!"

"Allora spingi, maledizione!"

"Roy, questa storia è durata abbastanza."

"Non sarà abbastanza finché quest'affare non sarà sull'orlo del pendio."

"Potrebbe essere pericoloso."

"Ma che cosa diavolo hai in quella testa?"

"Potrebbe colpire incidentalmente il treno."

"Non sarà un incidente. Spingi!"

"Hai vinto tu. Ci rinuncio. Non spingerò e neppure ti darò retta. Hai vinto la partita, Roy."

"Ma che diavolo stai dicendo?"

"Solo che mi sono stancato di questa faccenda."

Ora la voce di Roy era tesissima, quasi isterica. I suoi occhi splendevano. "Mi stai mollando?"

"Certo che no."

"Vuoi tradirmi?"

"Senti..."

"Anche tu sei un impostore? Uguale a tutti quegli altri maledetti bugiardi?"

"Roy..."

"Non c'era niente di vero in quello che mi hai detto?"

In lontananza, un treno fischiò.

"Eccolo!" Roy era frenetico. "Il macchinista suona sempre quando attraversa Ranch Road. Ci restano solo tre minuti. Aiutami."

Anche in quella luce aranciata e sbiadita, Colin vedeva chiaramente la rabbia che distorceva i lineamenti di Roy, la follia che splendeva nei suoi occhi troppo, troppo azzurri. Era scioccato. Indietreggiò ancora di un passo.

"Bastardo!" sibilò Roy.

Poi cercò di spingere da solo il furgone.

Colin stava pensando al modo in cui Roy si era comportato nel garage, quando avevano giocato con i trenini di suo padre. Ricordò la ferocia con cui provocava i falsi incidenti. L'avidità con cui sbirciava all'interno dei finestrini delle carrozze deragliate. La sua assurda speranza di trovarvi cadaveri veri, di assistere a una tragedia autentica... e il piacere che ricavava da quelle morbose fantasie.

Quello non era un gioco.

Non lo era mai stato.

Intanto Roy spingeva, si rilassava, riprendeva a spingere, con un ritmo sostenuto e veloce, finché non riuscì a vincere l'inerzia. Il Ford si mosse.

"No!" proruppe Colin.

Pi nuovo la forza di gravità contribuì. I cerehioni cominciarono a girare, lentamente, con riluttanza e cigolando in continuazione. I bordi metallici graffiavano i pannelli di lamiera. Ma *giravano*.

Colin spiccò la corsa, fece il giro del furgone e, abbrancato Roy, lo tirò via.

"Maledetto bastardo!"

"Roy, non puoi farlo!"

"Lasciami!"

Si liberò e, allontanato Colin con una spinta, tornò al furgone.

Il veicolo aveva cessato di muoversi non appena Roy aveva smesso di spingere. Il pendio non era abbastanza ripido per imprimergli la spinta sufficiente.

Roy si rimise al lavoro.

"Non puoi uccidere tutta quella gente."

"Sta' a vedere."

Ora lo sforzo necessario era molto minore. O forse la pazzia aveva infu-

so in Roy nuova forza. Ancora qualche secondo e il furgone avrebbe cominciato a rotolare.

Colin balzò addosso all'amico e per la seconda volta lo trascinò via.

Furioso, imprecando, Roy si girò e lo colpì due volte allo stomaco.

Colin lasciò andare la presa. Boccheggiando, si chinò in avanti, vacillò, indietreggiò barcollando e infine cadde. Il dolore era terribile. Era come se i pugni di Roy lo avessero penetrato, aprendogli due ampi fori nel corpo. Non riusciva a respirare. Gli occhiali erano volati via e ora le auto abbandonate gli apparivano come macchie sfocate dai contorni incerti. Squassato dalla tosse, ancora senza fiato, tastò l'erba intorno, alla ricerca delle lenti.

Grugnendo e borbottando tra sé, Roy aveva ripreso i suoi sforzi.

Di colpo Colin percepì un altro suono: un *chuka-chuka-chuka-chuka-chuka* costante.

Il treno.

Lontano. Ma non troppo.

E si avvicinava.

Trovò finalmente gli occhiali e li inforcò. Tra le lacrime, vide che il furgone era a meno di sei metri dal bordo e avanzava ancora.

Cercò di alzarsi. Era in ginocchio quando una fitta di dolore intollerabile gli trapassò le viscere, immobilizzandolo.

Il pickup aveva coperto altri tre metri e guadagnava terreno, lentamente ma inesorabilmente.

A giudicare dal rumore, il treno aveva raggiunto la curva.

Cinque.

Quattro.

Tre.

Ed ecco che era fuori dal sentiero di lamiera e le ruote mordevano la terra arida e non giravano più. Se avessero spinto entrambi, se la forza applicata fosse stata ben equilibrata, il furgone non sarebbe uscito dai due nastri gemelli di lamiera. Ma poiché la spinta era stata esercitata da una sola parte, stava girando inesorabilmente verso destra, e Roy non fu abbastanza veloce da buttarsi sul volante per correggerne la traiettoria.

Aggrappandosi alla maniglia di una vecchia Dodge, Colin si tirò in piedi. Gli tremavano le gambe.

Il rombo del treno riempì la notte: una cacofonia di ruggiti quali potrebbe produrne un'orchestra di macchine.

Roy corse sul bordo della collina e guardò giù, verso il convoglio che Colin non poteva vedere.

Meno di un minuto dopo il rumore si perdeva già in lontananza. L'ultima carrozza scomparve dietro la curva e il treno proseguì la sua corsa verso San Francisco.

I rumori leggeri della notte imminente tornarono a farsi sentire. Inizialmente Colin era troppo attonito per captarli, ma dopo un po' cominciò a percepire il canto dei grilli, il gracidio delle rane, il fruscio della brezza fra gli alberi e i tonfi sordi del suo cuore.

Roy urlava. Con gli occhi fissi sui binari ormai deserti, sollevò un pugno verso il cielo e gridò come un animale in agonia. Poi si girò e corse verso Colin.

Solo pochi metri di terra li separavano.

"Roy, ho dovuto farlo."

"Ti odio."

"Non è vero."

"Sei come tutti gli altri."

"Roy, saresti finito in prigione."

"Ti ammazzo."

"Ma Roy..."

"Maledetto traditore!"

Colin fuggì.

23

Colin correva a perdifiato, ma sapeva perfettamente che non ce l'avrebbe mai fatta. Le sue gambe erano sottili, quelle di Roy muscolose. Le sue riserve di energia erano pateticamente scarse; la resistenza di Roy sorprendente. Non osava voltarsi.

Il cimitero di automobili era come un grande labirinto. Correva curvo, saettando lungo gli stretti passaggi che si aprivano tra i rottami, approfittando al massimo della protezione che gli offrivano. Girò a destra, si tuffò tra i gusci vuoti di due Buick. Oltrepassò enormi cumuli di pneumatici, vecchie Plymouth arrugginite, Ford corrose e fracassate, Dodge, Toyota, Oldsmobile e Volkswagen. Superò con un salto una cinghia di trasmissione, puntò a est verso la baracca dell'eremita Hobson, sempre troppo lontana, poi girò bruscamente a sud attraverso uno stretto vicolo costellato di marmitte e fari simili a mine nascoste tra l'erba. Dieci metri più avanti sterzò a ovest, sempre aspettandosi di sentirsi agguantare da un momento all'altro e tuttavia deciso a frapporre muri di rottami tra lui e Roy.

Dopo quella che gli parve un'ora ma che furono probabilmente non più di due minuti, Colin comprese che non poteva continuare a correre per sempre, che rischiava di perdere l'orientamento e di finire dritto nelle braccia di Roy a una curva o a un incrocio. In effetti, non era più certo della direzione presa e non sapeva se si stesse avvicinando o allontanando dal punto in cui era cominciato l'inseguimento. Quando si azzardò a voltarsi, scoprì che, miracolosamente, era solo. Si fermò accanto a una Cadillac tutta accartocciata e si accovacciò nel buio.

Gli ultimi bagliori del fangoso tramonto color rame fecero ben poco per illuminare gli spazi che si aprivano fra le auto. Ovunque fiorivano ombre di velluto color porpora; sotto gli occhi di Colin si allungarono con incredibile velocità, come un fungo da incubo che avrebbe avvolguto l'intero pianeta. Lo terrorizzava la prospettiva di restare intrappolato nel buio con Roy. Ma ugualmente lo spaventava il pensiero delle creature minacciose che forse di notte si acquattavano nel cimitero: bestie strane; mostri; creature che succhiavano il sangue; forse addirittura gli spiriti delle persone morte a bordo di quelle auto.

Piantala! si intimò. È stupido. È infantile.

Doveva concentrarsi sul pericolo *reale*. Su Roy. Doveva salvarsi da Roy. *Dopo* avrebbe potuto pensare al resto.

Rifletti, maledizione!

Si accorse di respirare rumorosamente, un respiro che la limpida aria notturna avrebbe forse trasportato fino a Roy. Si impose di calmarsi.

Ascoltava.

Nulla.

Un po' più tranquillo, cominciò a registrare mentalmente i particolari del piccolo mondo in cui aveva trovato rifugio. La fiancata dell'auto era dura e calda contro la sua schiena. L'erba era secca e rigida e sapeva di fieno. Il caldo saliva verso l'alto come se la terra stesse cedendo alla notte il sole immagazzinato durante il giorno. Quando l'ultima luce scolorì, le ombre parvero fremere e ondeggiare come masse di alghe nel profondo dell'oceano. E i rumori: il grido acuto di un uccello, il furtivo tramestio di un topo dei campi, le onnipresenti ranocchie e il vento che mormorava tra gli eucalipti allineati lungo tre lati dell'appezzamento.

Ma da Roy neppure un suono.

Era ancora là fuori?

Oppure era tornato a casa?

Troppo nervoso per restare fermo, Colin si alzò quanto bastava per sbir-

ciare al di là dei finestrini sporchi della Cadillac, verso il campo costellato di rottami. Non c'era molto da vedere. Le auto scomparivano rapidamente nell'oscurità dilagante.

Più che udire, intuì il movimento alle sue spalle. Si girò di scatto, il cuore in gola. Roy torreggiava su di lui, le labbra incurvate in un sogghignò diabolico. Impugnava una leva per smontare gli pneumatici come fosse una mazza da baseball.

Per un momento nessuno dei due si mosse, imprigionati da una ridda di ricordi, da gradevoli reminiscenze che erano come gli innumerevoli fili di una ragnatela. Erano stati amici e ora erano nemici. Il cambiamento era stato troppo repentino, la motivazione troppo bizzarra perché potessero penetrarli appieno. O almeno, così era per Colin. E mentre si guardavano, cominciò a sperare che Roy si rendesse conto della sua follia e tornasse in sé.

"Sono il tuo fratello di sangue," mormorò piano.

Roy fece oscillare la leva. Colin si buttò a terra per evitarla e il colpo fracassò la fiancata della Cadillac.

Con un unico movimento fluido e urlando come uno spirito che annuncia la morte, Roy estrasse la leva dal finestrino, la sollevò in alto e tornò a calarla con tutta la sua forza. Colin rotolò lontano dalla Cadillac, schiacciando l'erba sotto di sé. Udì la leva colpire la terra con incredibile forza, proprio nel punto in cui era stato fino a un secondo prima; solo per un soffio non gli aveva fracassato il cranio.

"Figlio-di-puttana!" sibilò Roy.

Colin rotolò per altri cinque o sei metri e a fatica si rimise in piedi. Roy si precipitò verso di lui, pronto a colpire di nuovo. La sbarra di ferro fendette l'aria... *whoosh!*... mancandolo solo di pochi centimetri. Ansimando, incerto sulle gambe, Colin indietreggiò nel tentativo di tenersi fuori della portata di Roy, e andò a sbattere contro un'altra auto.

"In trappola," rise Roy. "Ti sei messo in trappola da solo, piccolo bastardo."

Fece ondeggiare la leva con tanta rapidità che Colin quasi non la vide arrivare. All'ultimo momento si chinò; la sbarra sibilò sopra la sua testa, si abbattè sul tettuccio dell'auto. Fu come se un colpo di fucile avesse centrato un grosso campanaccio stonato ed echeggiò per tutto il cimitero. L'impatto fu tale che la leva sgusciò dalla mano di Roy, vorticò nella notte e andò a cadere a pochi metri da lui.

Roy gridò come un animale. Dalla sbarra di ferro, la violenza del colpo

si era irradiata fino a lui. Si afferrò la mano dolente e imprecò ad alta voce. Colin fuggì.

24

L'interno della Chevrolet puzzava. Gli odori erano molti, tutti sgradevoli, ma Colin era in grado di identificarne solo qualcuno. Grasso vecchio ammuffito. Imbottitura fracidita. Ma tra quelli che non riusciva a identificare c'era quello più acuto: una strana fragranza simile a quella sprigionata dal prosciutto durante la cottura, dolce un momento e rancido subito dopo. Lo spinse a chiedersi se un animale non si fosse rintanato lì a morire, uno scoiattolo oppure un topo o un ratto, e se ora, a pochi centimetri da lui, non stessero banchettando i vermi. In certi momenti, l'immagine di una carogna putrescente si faceva così vivida che la nausea minacciava di travolgerlo. Sapeva tuttavia che anche il più piccolo rumore avrebbe potuto tradirlo.

Colin era sdraiato in posizione fetale sul sedile posteriore della Chevrolet, con le ginocchia leggermente flesse e le braccia contro il petto, pieno di paura, sudato ma tremante, riluttante ad abbandonare il suo rifugio, ma anche troppo conscio del fatto che lì per lui non c'era alcuna sicurezza. Il lunotto posteriore e i due finestrini dell'auto erano intatti, ma il parabrezza non c'era più. Di tanto in tanto un alito di brezza si insinuava nella macchina, ma senza purificarne l'aria; serviva solo a smuovere gli odori e a renderli più acuti, più pungenti. Colin teneva le orecchie tese per captare qualunque suono il vento portasse con sé, ma il cimitero rimase a lungo perfettamente silenzioso.

Era giunta la notte. A ovest, anche gli ultimi barlumi di luce erano stati inghiottiti dal buio. Un frammento di luna pendeva basso a est, ma il suo chiarore non bastava a illuminare l'abitacolo.

Sdraiato nel buio, Colin non poteva fare altro che pensare, e non poteva pensare ad altro che a Roy. Impossibile ormai sfuggire alla verità: quello non era un gioco, Roy era davvero un assassino. Roy avrebbe spinto il furgone giù per la collina. Nessun dubbio in proposito. Avrebbe fatto deragliare il treno. Avrebbe violentato e ucciso Sarah Callahan se lui non avesse trovato delle pecche nel suo piano. E, pensava Colin, mi avrebbe fracassato la testa con quella leva se non fossi rotolato via in tempo. Dunque, il giuramento dei fratelli di sangue non significava più nulla. Forse non aveva mai significato nulla. Ora riteneva addirittura possibile che Roy avesse ucciso quei due ragazzi, proprio come si vantava di avere fatto: uno spinto

giù dalla rupe di Sandman's Cove, l'altro inaffiato con la benzina per accendini e poi bruciato.

Ma perché?

La realtà era evidente, ma le sue cause non lo erano altrettanto. La realtà non aveva alcun senso per lui e questo lo spaventava. I fatti erano palesi, ma i fatti non erano altro che la conseguenza ultima di un lungo processo e la molla che lo aveva scatenato restava avvolta nel mistero.

Una ridda di domande si affollava nella mente di Colin. Perché Roy ama uccidere? Ne trae qualche piacere? E che razza di piacere, Cristo santo? È pazzo? E se lo è, perché non lo sembra? Perché ha un aspetto così normale? Si pose quelli e altri interrogativi più e più volte, ma senza trovare risposta.

Colin si aspettava che il mondo fosse semplice e privo di ambiguità. Gli piaceva poterlo dividere in due campi ben distinti: le forze del bene da una parte e le forze del male dall'altra. In questo modo ogni avvenimento, ogni problema e ogni soluzione avevano un lato chiaro e un lato scuro ed era sempre possibile sapere esattamente dove si trovava. Era profondamente convinto che il mondo reale fosse come quello illustrato nel *Signore degli anelli*, con i buoni e i malvagi schierati in due diversi eserciti. Ma per quanto lo analizzasse e a dispetto delle diverse angolazioni che adottava, non gli era possibile etichettare il comportamento di Roy dell'ultimo mese come interamente buono o interamente cattivo. Roy aveva molte qualità che Colin gli invidiava e che avrebbe voluto acquisire; ma Roy era anche un assassino a sangue freddo. Roy non era nero. Non era bianco. Non era neppure grigio. Racchiudeva in sé centinaia, no, *migliaia* di diverse sfumature di grigio, che si mescolavano e si fondevano come colonne di fumo. Colin non riusciva ad adattare alla sua visione della vita l'esistenza di una creatura come Roy. Le infinite ramificazioni della sua multiforme natura erano spaventevoli. Costringevano Colin a rivedere tutti gli aspetti della confortante filosofia che si era fabbricato. Avrebbe dovuto strappare le comode etichette che aveva incollato su tutti coloro che facevano parte della sua vita. Avrebbe dovuto valutarle di nuovo, con molta più attenzione di quanto avesse fatto in passato, e quindi classificarle... ma come? Se il mondo non era in bianco e nero, allora le etichette non avevano senso. Se la distinzione tra ciò che era bene e ciò che era male non era sempre netta, non era neppure possibile incasellare le persone e poi dimenticarle; in questa nuova ottica la vita si preannunciava intollerabilmente difficile.

Naturalmente, c'era sempre la possibilità che Roy fosse posseduto.

Non appena quella possibilità gli balenò alla mente, Colin seppe di avere trovato la risposta e se ne impadronì con avidità. Se Roy ospitava in sé uno spirito malvagio, non era responsabile delle mostruosità che aveva commesso. Roy di per sé era buono, ma il demone che era in lui era cattivo. Sì! Doveva essere così! Questo spiegava l'apparente contraddizione. Posseduto. Come la ragazzina dell'*Esorcista*. O il ragazzino del *Presagio*. O forse era stato un alieno a impossessarsi di Roy, una creatura proveniente da un altro pianeta, un'entità giunta dalle stelle. Sicuro. Era una spiegazione molto più scientifica e meno superstiziosa. Non un demone, bensì un maligno extraterrestre. Forse simile a quelli del vecchio film di Don Siegel, *L'invasione degli ultracorpi*. O, ancora più probabilmente, forse la cosa che si era impadronita di Roy era un parassita arrivato da un'altra galassia, come in un grande romanzo di Heinlein. E in questo caso Colin doveva agire subito, finché c'era la possibilità, anche se tenue, di salvare il mondo. Prima di tutto doveva procurarsi la prova irrefutabile dell'invasione, la prova con cui avrebbe convinto gli altri del pericolo presente. Dopodiché...

"Colin!"

Sobbalzò e scattò a sedere, terrorizzato. Per un momento il panico fu tale che non riuscì a respirare.

"Ehi, Colin!"

Il richiamo di Roy lo riportò bruscamente alla realtà.

"Colin, mi senti?"

Non era vicino. Doveva distare almeno un centinaio di metri. E gridava.

Colin si chinò a sbirciare attraverso il vano vuoto del parabrezza, ma non vide nulla. "Colin, ho commesso un errore."

Colin attese.

"Mi senti?"

Colin non rispose.

"Ho fatto una cosa molto stupida," disse Roy.

Colin scosse la testa. Sapeva quello che stava per accadere e lo stupiva che Roy fosse ricorso a un trucco così ovvio.

"Ho esagerato," riprese Roy.

Non funzionerà, pensava Colin. Non riuscirai a convincermi. Non adesso. Né mai più.

"Temo di averti spaventato più di quanto volessi," seguì Roy. "Mi dispiace. Davvero."

"Ma certo," ironizzò Colin tra sé.

"Non pensavo davvero di far deragliare il treno."

Di nuovo Colin si sdraiò di fianco sul sedile, con le ginocchia piegate, immerso nelle ombre che puzzavano di decomposizione.

I subdoli richiami di Roy si protrassero ancora per qualche minuto, ma alla fine il ragazzo dovette rendersi conto che Colin non si sarebbe fatto ingannare e non si curò più di nascondere la sua frustrazione. La voce si fece più tesa e infine esplose: "Maledetto piccolo bastardo! Ti troverò. E quando ti avrò preso, ti schiatterò quella tua testolina vuota, figlio di puttana! Traditore!"

Poi silenzio.

Il vento, naturalmente.

E i grilli, e le rane.

Ma da Roy neppure un suono.

Quel silenzio era inquietante. Colin avrebbe preferito che Roy riprendesse a ululare e a imprecare e ad aggirarsi per il cimitero in cerca di lui, perché in questo modo avrebbe potuto localizzarlo.

Mentre stava in ascolto, l'odore a volte dolce e a volte rancido divenne più intenso e un nuovo macabro pensiero si affacciò alla sua mente. La Chevy era evidentemente rimasta coinvolta in un terribile incidente: il muso era schiacciato e contorto, il parabrezza non c'era più; entrambe le portiere anteriori si erano incurvate, una verso l'esterno e una verso l'interno; il volante si era spaccato a metà e ora era ridotto a un semicerchio con le estremità frastagliate. Forse, ipotizzò Colin, il conducente aveva perduto una mano nell'incidente. Forse la mano recisa era caduta sul pavimento. Forse era finita sotto il sedile, in un angolino invisibile. Forse l'equipaggio dell'ambulanza aveva cercato l'arto reciso, ma senza trovarlo. L'auto era stata rimorchiata fin lì e la mano aveva cominciato ad avvizzire e quindi a marcire. E allora... allora... Oh, Dio, era proprio come nel racconto di O'Henry, in cui uno straccio sporco di sangue cadeva dietro un termosifone e, per una serie di fattori chimici e ambientali irripetibili, acquistava vita propria.

Colin rabbrivì. Ecco cos'era successo alla mano. Lo sentiva. Lo sapeva. Aveva cominciato a putrefarsi, ma a un certo punto l'intensa calura estiva e la composizione chimica della terra e della polvere accumulate sotto il sedile avevano provocato un cambiamento nella carne morta, stupefacente quanto malvagio. Il processo di decomposizione era stato arrestato, seppure non invertito, e nella mano era stata infusa una sorta di mezza vita soprannaturale, malevola. E adesso lui era lì, al buio, solo con quella maledetta cosa. Sapeva che c'era. Non poteva vederla, ma lo *sapeva*. Chiazza-

ta di marrone e di verde e di nero, viscida, costellata di orride pustole, forse proprio in quel momento la mano stava uscendo da sotto il sedile. Se avesse tastato sul pavimento l'avrebbe trovata, ed essa l'avrebbe abbrancato. Le sue dita gelide l'avrebbero afferrato come pinze d'acciaio e...

No, no, no! Devo piantarla, si disse Colin. Che cosa diavolo mi succede?

Là fuori c'era Roy, che gli dava la caccia. Doveva tenersi pronto. Doveva concentrarsi. Era Roy il vero pericolo, non una mano immaginaria.

Quasi in risposta alle sue riflessioni, Roy riprese a fare rumore. Poco lontano una portiera sbattè. Un istante dopo un'altra venne aperta; cigolava forte e dopo qualche secondo si richiuse con un tonfo.

Roy stava perquisendo le auto.

Colin si mise a sedere, piegò la testa su un lato.

Un'altra vecchia portiera si aprì protestando rumorosa.

Colin non riusciva a vedere nulla.

Si sentiva in gabbia.

Intrappolato.

La terza portiera sbattè.

In preda al panico, Colin si sollevò dal sedile posteriore, si protese quanto più poté verso quello anteriore, sporgendo la testa dal finestrino dalla parte del guidatore. L'aria che gli accarezzò il viso era fresca e sapeva di mare. Ormai i suoi occhi si erano abituati al buio e il chiarore dello spicchio di luna era sufficiente a permettergli di vedere fino a qualche centinaio di metri davanti a sé.

Roy era un'ombra tra le ombre, appena visibile, a quattro auto di distanza dalla Chevrolet in cui Colin si nascondeva. Lo vide aprire la portiera di un altro rottame, chinarsi a guardare dentro, risollevarsi e quindi passare alla vettura successiva.

Colin tornò sul sedile posteriore spostandosi verso la portiera di destra. Era entrato dalla sinistra, ma quello era il lato su cui si trovava Roy.

Un'altra portiera si richiuse con un cigolio: *ka-chunk!*

Solo due auto li separavano.

Colin mise mano alla maniglia e solo allora pensò che avrebbe anche potuto non funzionare. Lui aveva usato quella di sinistra. Forse era bloccata e i suoi tentativi di abbassarla l'avrebbero tradito. Roy sarebbe arrivato in un lampo, e che cosa avrebbe fatto allora?

Esitò, si passò la lingua sulle labbra.

Aveva bisogno di minare.

Serrò le gambe.

Ma la sensazione non lo abbandonò e, anzi, si fece più intensa... un dolore caldo e diffuso ai lombi.

Ti prego, Signore, pensò, fa' che non abbia bisogno di urinare. Non qui. Non ora. È il posto più maledettamente sbagliato!

Ka-chunk!

Roy era arrivato alla macchina che precedeva la Chevrolet.

Non c'era più tempo di domandarsi se la maniglia funzionasse o meno. Doveva correre il rischio. Tirò e la maniglia si mosse. Trasse un profondo sospiro, e l'aria stagnante minacciò quasi di soffocarlo, poi con una spinta spalancò la portiera. Il suono raschiante lo fece trasalire, ma grazie a Dio funzionava.

Freneticamente, goffamente, balzò giù dalla Chevrolet, senza più sforzarsi di non fare rumore ora che la portiera lo aveva tradito. Fece due passi, inciampò in una cinghia di trasmissione, cadde in ginocchio, saltò di nuovo in piedi come se avesse due molle sotto le scarpe e si tuffò nel buio.

"Ehi!" gridò Roy dall'altro lato della macchina. Il movimento improvviso l'aveva colto di sorpresa. "Ehi, aspetta un minuto."

25

Colin, che correva a perdifiato, vide lo pneumatico una frazione di secondo prima di inciamparvi. Lo superò con un salto, aggirò una catasta di paraurti e si tuffò nell'erba alta. Voltò a sinistra e girò intorno a un vecchio furgone Dodge posato su dei ceppi. Dopo una breve esitazione e una rapida occhiata alle sue spalle, si buttò a terra e si infilò sotto il furgone.

Roy arrivò qualche istante dopo. Si fermò, guardandosi intorno. "All'inferno, bastardo!" imprecò alla fine sputando per terra.

La notte era molto buia, ma dal suo nascondiglio Colin vedeva le scarpe da tennis bianche di Roy. Era sdraiato sul ventre, la guancia destra premuta contro il terreno, e Roy non distava più di un metro da lui. Avrebbe potuto afferrarlo per la caviglia e farlo cadere. Ma dopo?

Dopo un momento di indecisione, Roy aprì la portiera dalla parte del guidatore. Quando vide che dentro non c'era nessuno, la richiuse con rabbia e passò sul retro.

Colin si sforzava di soffocare i brevi ansiti che gli sfuggivano dalle labbra e desiderò di poter attutire i tonfi del suo cuore. Se Roy lo sentiva, era morto.

Roy aprì uno degli sportelli posteriori del furgone. Sbirciò dentro, ma

evidentemente non era soddisfatto, perché spalancò anche il secondo e salì.

Colin lo ascoltò aggirarsi all'interno dell'automezzo. Pensò di abbandonare il suo nascondiglio e di raggiungere strisciando un altro rifugio, ma dubitava di potercela fare senza che l'altro lo scoprisse.

Mentre valutava i pro e i contro, Roy scese dal furgone. L'opportunità di fuggire, se mai c'era stata, si era ormai dileguata.

Colin si girò di qualche grado per guardarsi indietro. Scorse le scarpe bianche e pregò che a Roy non venisse in mente di perlustrare l'angusto spazio sotto il Dodge.

Incredibilmente, le sue preghiere vennero esaudite. Roy si fermò sul davanti del furgone, forse per guardarsi di nuovo intorno, poi disse: "Dove diavolo...?" Indugiò ancora qualche istante, tamburellando con le dita sul cofano, infine si allontanò in direzione nord e presto i suoi passi morirono in lontananza.

Colin rimase immobile ancora a lungo. Solo una volta trovò il coraggio di tirare il fiato, ma ancora non si azzardava a fare il minimo rumore.

La sua situazione era migliorata almeno per un aspetto: l'aria sotto il furgone non era stagnante e viziata come nell'abitacolo della Chevrolet. Percepiva il profumo dei fiori e l'odore polveroso dell'erba secca.

Gli prudeva il naso.

Con sgomento, capì che stava per starnutire.

Si premette con forza una mano sul viso, ma scoprì di non potere impedire l'inevitabile. Soffocò lo starnuto quanto più gli fu possibile e attese con costernazione di venire scoperto.

Ma Roy non venne. Evidentemente era troppo lontano per sentire.

Dopo qualche altro minuto di attesa, Colin si decise a strisciare fuori. Roy non si vedeva da nessuna parte, ma naturalmente poteva essere acquattato in una delle infinite sacche di oscurità, pronto a colpire.

Cautamente, Colin si spostò in direzione est. Piegato in due, attraversava correndo gli spazi aperti, indugiava nascosto dai rottami finché non aveva la certezza che il tratto aperto successivo era sgombro, poi spiccava di nuovo la corsa. Quando fu a una cinquantina di metri dal Dodge, prese a nord, verso la baracca dell'eremita Hobson.

Se fosse riuscito ad arrivare alle biciclette, mentre Roy lo cercava altrove, avrebbe potuto fuggire. Forse avrebbe potuto danneggiare la bici di Roy... piegare una ruota o qualcosa del genere, e poi allontanarsi, finalmente al sicuro.

Sul limitare del cimitero, si accovacciò accanto ai resti di una station

wagon, perlustrando con gli occhi le macchie di oscurità che si addensavano intorno alla baracca di Hobson. Individuò le biciclette ai piedi dei gradini della veranda, sdraiate fianco a fianco in un punto in cui l'erba era rada ma ancora verde, ma non puntò subito da quella parte. Non era escluso che Roy avesse previsto la sua mossa e che si nascondesse da qualche parte, pronto a saltargli addosso.

Esaminò con attenzione tutti i punti più pericolosi, in cerca di un movimento o di una forma estranea tradita da un raggio di luna. Riuscì così ad accertare che buona parte delle zone buie erano deserte. Ma in certi punti la notte era densa come fango, troppo densa perché un occhio umano potesse penetrarla.

Finalmente Colin decise che le possibilità di fuga superavano i rischi di diventare un bersaglio mentre correva verso le biciclette. Si alzò e, asciugatosi il sudore che gli imperlava la fronte, s'inoltrò nella striscia di terreno aperto che separava il cimitero delle auto dalla baracca. Nulla si muoveva nel buio. Avanzò prima lentamente, poi con più sicurezza e coprì gli ultimi dieci metri di corsa.

Roy aveva legato insieme le due biciclette e con il lucchetto aveva assicurato una ruota della sua a una ruota della bici di Colin.

Colin comprese quasi subito che ogni sforzo era inutile. Non c'era modo di separare le biciclette senza conoscere la combinazione del lucchetto di Roy. E certamente non avrebbe potuto usarle in tandem, neppure se la catena fosse stata abbastanza lunga da permettere alle due biciclette di stare erette e muoversi simultaneamente... e non lo era.

Abbattuto, tornò alla station wagon per valutare le alternative possibili. Erano due soltanto. Poteva cercare di tornare a casa a piedi... oppure continuare a giocare al gatto e al topo con Roy negli interminabili meandri del cimitero.

Avrebbe preferito restare lì. Dopotutto, era sopravvissuto fino a quel momento e questo era incoraggiante. Se fosse riuscito a tenere duro abbastanza a lungo, Weezy avrebbe certamente denunciato la sua scomparsa. Era possibile che non tornasse a casa prima dell'una o le due del mattino, ma certo ormai la mezzanotte doveva essere passata da un pezzo. Premette il pulsante del suo orologio digitale e rimase stupefatto nel constatare che erano solo le dieci meno un quarto. E sì che sarebbe stato pronto a giurare di stare giocando quella pericolosa partita a nascondino da almeno tre o quattro ore. Be', forse Weezy sarebbe tornata a casa presto. E non vedendolo arrivare entro mezzanotte, avrebbe chiamato i genitori di Roy e sco-

perto che neppure lui era tornato. Entro l'una si sarebbero rivolti alla polizia. Gli agenti avrebbero cominciato subito a cercarli e... Già, ma *dove*? Non certo lì. In città, piuttosto. E sulla spiaggia. Poi tra le colline vicine. Non sarebbe stato prima del pomeriggio dell'indomani, o addirittura di giovedì o venerdì che sarebbero arrivati fino alla casa dell'eremita. Per quanto riluttante ad allontanarsi dagli innumerevoli nascondigli che il luogo gli forniva, Colin sapeva che non avrebbe mai potuto evitare Roy per quarantotto ore o trentasette, e neppure per ventiquattro. Avrebbe potuto considerarsi fortunato se fosse riuscito a sfuggirgli fino al sorgere del giorno.

Dunque, doveva tornare a casa a piedi, ma naturalmente non per la strada da cui erano venuti; Roy poteva sospettare qualcosa e andare a cercarlo. Una bicicletta faceva ben poco rumore su una superficie lastricata e Colin temeva che l'altro potesse coglierlo di sorpresa, senza lasciargli il tempo di nascondersi. No, avrebbe dovuto discendere la collina fino ai binari, seguirli fino al letto asciutto del fiume nei pressi di Ranch Road e quindi proseguire per Santa Leona. Era un percorso più arduo di quello che avevano seguito all'andata e il buio complicava le cose, ma gli avrebbe permesso di guadagnare almeno un paio di chilometri.

Colin sapeva anche troppo bene qual era il principio informatore del suo piano: la codardia. Nascondersi. Fuggire. Nascondersi. Fuggire. Sembrava incapace di esaminare alternative diverse e si sentiva miserevolmente inadeguato.

Resta qui, allora. Ribalta la situazione.

Certo, come no.

Non scappare. Attacca.

Un'idea piacevole, ma irrealizzabile.

No, invece. Trasformati nell'aggressore. Sorprendilo.

E più veloce e più forte di me.

Allora ricorri a un trucco. Preparagli una trappola.

È troppo intelligente per cadere in una trappola allestita da me.

Come fai a saperlo se non ci provi?

Lo so.

Come?

Perché io sono io. E lui è Roy.

Colin mise bruscamente fine al breve dialogo interiore perché era solo uno spreco di tempo. Si conosceva anche troppo bene. E sapeva di non avere l'energia né la volontà di trasformarsi.

Prima di cercare di diventare il gatto, doveva persuadersi in qualche modo che continuare a fare il topo gli avrebbe consentito di salvarsi.

Era quello uno dei momenti tetri e anche troppo frequenti in cui si disprezzava.

Fermandosi ogni pochi passi per perlustrare lo spazio davanti a sé, Colin strisciava da un'automobile all'altra. Era diretto alla collina da cui Roy aveva tentato di scaraventare giù il furgone, perché da lì gli sarebbe stato più facile scendere fino ai binari. La notte era troppo silenziosa. I fruscii delle sue scarpe sull'erba erano fragorosi come tuoni e certo avrebbero inevitabilmente rivelato la sua presenza. Ma arrivò indisturbato all'altro capo del cimitero.

Davanti a lui, tra l'ultima auto e la sommità del colle, si stendeva una radura larga circa dodici metri. A Colin sembrò sterminata. La luna splendeva e il terreno erboso era inondato da una luce lattiginosa troppo intensa per consentirgli un attraversamento senza pericoli. Fortunatamente, in quell'ultima ora erano giunti dall'oceano banchi di nuvole rade ma imponenti. Ogni qualvolta una nube copriva la luna il buio si infittiva, garantendo un'ottima protezione. Colin attese una di quelle brevi eclissi, poi corse quanto più silenziosamente poté, trattenendo il respiro, fino al limitare e ancora oltre.

Il fianco della collina era ripido, ma non impraticabile. Scese rapidamente, perché non c'era altro modo per farlo; la forza di gravità era irresistibile. Avanzava a lunghi passi irregolari ed era più o meno a metà strada quando scoprì di trovarsi su uno smottamento. Il terreno asciutto e sabbioso cedette sotto i suoi piedi. Per un istante fu come se stesse cavalcando le onde su una tavola da surf, poi perse l'equilibrio, cadde e percorse rotolando gli ultimi metri. Andò a fermarsi proprio contro i binari, avvolti in una nuvola di polvere, con un braccio steso sulle rotaie.

Stupido. Stupido e goffo. Stupido, goffo idiota.

Giacque lì parecchi secondi, ansimante ma indenne. Di ferito aveva solo l'orgoglio.

La polvere cominciava a posarsi di nuovo a terra.

Si era appena messo a sedere quanto Roy lo chiamò: "Fratello di sangue?"

Colin scosse la testa, incredulo, e guardò a sinistra, poi a destra, infine in alto.

"Fratello di sangue, sei tu?"

La luna sbucò da dietro le nuvole.

Nel pallido chiarore, Colin scorse Roy in piedi sul pendio, nitidamente stagliato contro il cielo scuro.

Non può vedermi, si disse allora. Almeno, non con la chiarezza con cui io vedo lui. Ha il cielo alle spalle; io sono nell'ombra.

"Sei tu," disse Roy.

E corse giù per il pendio.

Colin si alzò, superò incespicando le rotaie e s'inoltrò nella desolazione che si stendeva più oltre.

26

Colin si sentiva penosamente vulnerabile mentre attraversava correndo i campi. Fino a quel momento la luce non gli aveva rivelato neppure un possibile nascondiglio. Lo tormentava l'assurdo pensiero che una scarpa gigantesca si abbattesse da un momento all'altro su di lui, spiaccicandolo come uno scarafaggio che zampetta sul pavimento di una cucina.

Nella brutta stagione, la pioggia saturava i fianchi delle colline, per poi riversarsi nei canali di scolo naturali che attraversavano le pianure a ovest della ferrovia. Almeno una volta ogni inverno, l'acqua traboccava dai canali e la pianura si trasformava in un lago, parte del sistema di ritenzione idrica creato dal piano antiallagamento della contea. La terra, che restava sommersa per circa due mesi all'anno, produceva poca vegetazione anche d'estate. C'erano chiazze erbose precariamente abbarbicate al limo, letti di quei fiori selvatici che prosperavano quasi ovunque in California e alcune specie di amaranto; ma non c'erano alberi, né sottobosco, né cespugli tra cui Colin potesse nascondersi.

Abbandonò quella terra desolata non appena gli fu possibile infilandosi in un piccolo arroyo. Era largo dai quattro ai sei metri e profondo più di due, con le pareti quasi completamente verticali. Durante le tempeste invernali era un fiume impetuoso, pieno di fango e di pericoli, ma ora non conteneva neppure una goccia d'acqua. Colin avanzò di corsa lungo un rettilineo, i polpacci e il fianco doloranti, i polmoni in fiamme. Solo arrivato nel punto in cui l'arroyo disegnava un'ampia curva si decise a voltarsi. Per quanto poteva vedere, Roy non era ancora sceso nel fossato. Lo sorprese constatare di godere di un vantaggio così significativo e cominciò a sperare di avergli fatto perdere le sue tracce.

Oltre la curva, s'inoltrò nel letto di un ramo secondario del fiume. Alla foce misurava circa tre metri di larghezza, ma le pareti si accostavano

sempre più l'una all'altra mentre procedeva verso la sorgente. Il suolo continuò ad alzarsi finché la profondità del fossato non scese da due metri abbondanti a uno e mezzo. Non aveva percorso più di un centinaio di metri che il passaggio si era ulteriormente ristretto. In piedi, Colin si sarebbe trovato con la testa al livello del terreno. In quel punto il canale si divideva in due brevi passaggi ciechi che si inoltravano per non più di dieci metri sotto la superficie del campo. Si infilò un po' a fatica in uno dei cul-de-sac, con entrambe le spalle premute contro un terrapieno. Sedette sollevando le ginocchia sotto il mento, si agganciò le gambe con le braccia e cercò di farsi invisibile.

Serpenti a sonagli.

Figurarsi.

Bisogna pure che consideri l'eventualità.

No.

Questo è il paese dei serpenti a sonagli.

Chiudi il becco.

Be', è vero.

Non escono di notte.

Le cose peggiori escono sempre di notte.

Non i serpenti a sonagli.

Come fai a saperlo?

L'ho letto in un libro.

Quale libro?

Non riesco a ricordare il titolo.

Non l'hai letto da nessuna parte.

Chiudi il becco.

I serpenti a sonagli sono dappertutto.

Basta!

Si accovacciò nella polvere, aspettando l'arrivo dei serpenti a sonagli e di Roy; ma nessuna delle due nemesi si abbattè su di lui. Ogni pochi minuti controllava l'ora e quando fu trascorsa mezz'ora, decise che era arrivato il momento di muoversi. Se Roy avesse perlustrato la rete di canali, a quel punto sarebbe stato abbastanza vicino da permettere a Colin di accorgersi della sua presenza, invece tutto era tranquillo. Evidentemente aveva abbandonato l'inseguimento, forse perché nel buio aveva perso le tracce e non sapeva più dove cercarle. Se le cose stavano così, era un bel colpo di fortuna. Ma Colin sentiva di non poter sfidare ulteriormente il destino restandosene lì, in attesa dei serpenti a sonagli.

Strisciò fuori dal fossato e, messosi in piedi, perlustrò il tormentato paesaggio lunare. All'interno del suo limitato campo visivo non c'era segno di Roy.

Con estrema cautela, fermandosi di tanto in tanto ad ascoltare la notte, Colin puntò verso sud-est. Più volte colse dei movimenti con la coda dell'occhio, ma erano solo viluppi di erbacce fatti rotolare dal vento. Attraversò nuovamente la pianura e ancora una volta arrivò alla ferrovia. Si trovava circa mezzo chilometro a sud del cimitero d'auto, ma era ansioso di mettere quanta più distanza possibile tra lui e la casa dell'eremita Hobson.

Un'ora dopo, quando raggiunse il punto in cui i binari si intersecavano con la Santa Leona Road, era esausto. Aveva la gola secca, gli faceva male la schiena e aveva i muscoli delle gambe dolorosamente rattrappiti.

Considerò la possibilità di seguire la superstrada fino al centro cittadino. Il nastro d'asfalto lo allettava, senza buche né fossi né ostacoli nascosti nell'ombra. Da quel momento in poi, evitare le strade avrebbe significato soltanto prolungare il viaggio.

Mosse qualche passo sul selciato prima di rendersi conto che non aveva il coraggio di prendere la via più facile. Quasi sicuramente sarebbe stato aggredito prima di raggiungere i sobborghi cittadini, dove le luci e la gente gli avrebbero garantito sufficiente protezione.

Fai l'autostop.

A quest'ora non passa nessuno.

Qualcuno prima o poi arriverà.

Già. Roy, magari.

Lasciò la Santa Leona Road, spostandosi in direzione sud-ovest rispetto alla linea ferroviaria, attraverso la macchia dove solo lui e gli amaranti si muovevano. Dopo circa un chilometro arrivò al ruscello asciutto che scorreva parallelo alla Ranch Road. Il letto era stato ampliato e approfondito per meglio contenere le piene, e i muri di sostegno non erano di terra bensì di cemento. Scese utilizzando una delle scale riservate al personale di servizio e quando fu in fondo il bordo era sei metri sopra di lui.

Qualche chilometro più oltre, ormai nel cuore della città, si arrampicò su per un'altra scala e superò una ringhiera. Ora si trovava sul marciapiede della Broadway.

Sebbene fosse quasi l'una del mattino, la strada era animata: auto, gente in un locale aperto tutta la notte, l'insergente di una stazione di servizio. Un uomo anziano camminava sottobraccio a una donna dai capelli bianchi e l'espressione svanita, e una giovane coppia passeggiava guardando le ve-

trine a dispetto dell'ora tarda.

Colin era tentato di precipitarsi dal passante più vicino e rivelargli il suo segreto, parlargli della follia di Roy. Ma sapeva che lo avrebbero preso per pazzo. Non lo conoscevano, e non conoscevano Roy. Nulla di quanto era avvenuto poteva avere significato per loro. Non era neppure certo che ne avesse per lui. E anche se gli avessero creduto, non avrebbero comunque potuto aiutarlo.

Il suo primo alleato doveva necessariamente essere sua madre. Una volta appresi i fatti, Weezy avrebbe chiamato la polizia, certo molto più disposta a dare credito a lei che a un ragazzino di quattordici anni. Doveva tornare a casa e dirle tutto.

Si affrettò lungo la Broadway diretto verso Adams Avenue, ma si fermò dopo pochi passi, realizzando che anche in quell'ultima parte del tragitto avrebbe dovuto muoversi con cautela. Forse Roy meditava di intercettarlo nei pressi di casa sua. Anzi, ora che ci pensava, era certo che sarebbe andata così. Roy lo avrebbe aspettato davanti a casa; a circa metà isolato c'era un piccolo parco pieno di angolini appartati da cui avrebbe potuto tenere d'occhio la strada. Non appena avvistato Colin avvicinarsi, sarebbe entrato in azione; e con la rapidità che lo contraddistingueva. Per un istante, quasi avesse sciaguratamente ricevuto il dono della chiarezza, Colin si vide pugnalato e abbandonato a terra nel proprio sangue, condannato a morire a pochi metri dalla salvezza, sulla soglia del santuario.

Si fermò tremando, quasi paralizzato.

Devi muoverti, ragazzo.

Per andare 'dove?

Chiama Weezy. Chiedile di venire a prenderti.

Mi dirà di tornare a casa a piedi. Da qui sono solo pochi isolati.

Allora spiegale perché non puoi farlo.

Non per telefono.

Dille che a casa c'è Roy, che ti aspetta per ucciderti.

Non riuscirò a spiegarmi bene per telefono.

Certo che ci riuscirai.

No. Dovremo essere a faccia a faccia quando glielo dirò. In caso contrario, penserà che sia uno scherzo. Si arrabbierà.

Devi cercare di convincerla per telefono. Deve venire a prenderti, è l'unico modo sicuro.

Non posso.

Che alternative hai?

Alla fine tornò alla stazione di servizio vicino al letto del torrente. Sul-
l'angolo c'era una cabina telefonica. Compose il numero e ascoltò l'appa-
recchio squillare almeno una dozzina di volte.

Sua madre non era ancora rientrata.

Riattaccò con rabbia e lasciò la cabina senza fermarsi a recuperare le sua
monetina.

Sul marciapiede si fermò incerto, le mani serrate lungo i fianchi, le spal-
le contratte. Aveva una gran voglia di prendere a pugni qualcosa.

Quella stronza.

È tua madre.

Dove diavolo è?

Sono cene di lavoro.

Che cosa sta facendo?

Sono cene di lavoro.

Con chi è?

Sono cene di lavoro.

Già, ci scommetto.

L'insergente della stazione di servizio si preparava a chiudere per la not-
te. Le luci al neon che splendevano sopra le pompe si spensero.

Tanto per ammazzare il tempo Colin si diresse a ovest, verso il centro
commerciale. Guardò le vetrine, ma senza vedere nulla.

All'una e dieci tornò alla cabina. Compose il numero di casa sua, lasciò
che il telefono squillasse quindici volte, poi riappese.

Lavoro un cavolo.

Lo sai che sgobba sodo.

Sul serio?

Rimase lì a lungo, con la mano sulla cornetta, quasi stesse aspettando
una chiamata.

Se ne va in giro a scopare.

È andata a una cena di lavoro.

Fino a quest'ora?

Una cena di lavoro particolarmente lunga.

Riprovò.

Nessuna risposta.

Allora si sedette per terra, nel buio, e si abbracciò forte.

Se ne va in giro a scopare quando io ho bisogno di lei.

Non puoi saperlo con sicurezza.

Lo so.

Non puoi saperlo.

Guarda in faccia la realtà. Se ne va in giro a scopare come chiunque altro.

Ora parli come Roy.

A volte Roy dice cose sensate.

È pazzo.

Forse non in tutto.

All'una e trenta si alzò, infilò una moneta nella fessura e compose di nuovo il numero. Lasciò squillare l'apparecchio ventidue volte prima di riattaccare.

Ormai era probabile che non ci fosse alcun pericolo a tornare a casa. Non era forse troppo tardi per Roy? Era un assassino, sì, ma era anche un ragazzino di quattordici anni; non poteva restare fuori tutta la notte. I suoi genitori si sarebbero chiesti dove fosse finito, forse avrebbero chiamato la polizia. Roy si sarebbe trovato in guai grossi se avesse passato fuori la notte.

Forse. E forse no.

Colin non era certo che ai Borden interessasse davvero che cosa facesse Roy. Per quanto ne sapeva lui, non avevano stabilito alcuna regola per il figlio, se non quella di restare lontano dai trenini del padre. In pratica, Roy faceva tutto quello che voleva, quando voleva.

C'era qualcosa che non andava nella famiglia Borden. I rapporti tra i suoi componenti erano ambigui, indefinibili. Non erano quelli che normalmente legano genitori e figli. Colin aveva incontrato i signori Borden solo due volte, ma in entrambe le occasioni aveva percepito la loro singolarità: nell'atteggiamento che mantenevano tra di loro e nel modo in cui trattavano Roy. Madre, padre e figlio sembravano estranei. C'era una strana freddezza nel modo in cui si parlavano, quasi recitassero le battute di un copione che non avevano imparato del tutto. Erano così *formali*. Sembrava... che avessero paura l'uno dell'altro. Colin aveva intuito quella freddezza, ma senza dedicarvi troppi pensieri. Ora che ci rifletteva, però, comprese che i Borden erano come le persone che coabitano in una pensione; si sorridevano rivolgendosi cenni di saluto quando si incontravano nel vestibolo; si dicevano buongiorno quando si riunivano in cucina; ma per il resto conducevano vite separate, diverse. Ne ignorava i motivi. Doveva essere accaduto qualcosa che li aveva allontanati l'uno dall'altro, ma non sapeva che cosa. Era tuttavia certo che al signore e alla signora Borden non

sarebbe poi importato molto se Roy fosse rimasto fuori fino all'alba e neppure se fosse scomparso per sempre.

Di conseguenza, non poteva tornare a casa. Là c'era Roy che lo aspettava.

Di nuovo compose il numero di casa sua e questa volta sua madre rispose al secondo squillo.

"Mamma, devi venire a prendermi."

"Skipper?"

"Ti aspetto a..."

"Pensavo tu fossi in camera tua, che dormissi."

"No. Sono..."

"Sono appena tornata. Credevo tu fossi a casa. Che cosa ci fai fuori a quest'ora?"

"Non è colpa mia. Ero..."

"Oh, mio Dio, ti sei fatto male?"

"No, no Solo..."

"Ti sei fatto male."

"No, solo qualche graffio e un po' di lividi. Ho bisogno..."

"Che cos'è successo? Che cosa ti è successo?"

"Se ti decidi a stare zitta e ad ascoltarmi, forse potrò spiegartelo," scattò Colin, impaziente.

Quella violenta reazione la lasciò stupefatta. "Non parlarmi con quel tono. Non osare."

"Ho bisogno di aiuto!"

"Come?"

"Devi aiutarmi."

"Sei nei guai?"

"Guai grossi."

"Che cosa diavolo hai combinato?"

"Io non ho combinato niente. E che..."

"Dove sei?"

"Sono a..."

"Ti hanno arrestato?"

"Che cosa?"

"Sarebbe questo il guaio?"

"No, no,"

"Sei alla stazione di polizia?"

"Ma no! Sono..."

"Dove sei?"

"Vicino al Broadway Diner."

"Hai combinato qualche pasticcio al ristorante?"

"Ti dico di no. Io..."

"Fammi parlare con qualcuno."

"Chi?"

"Una cameriera o qualcun altro."

"Ma *non* sono nel ristorante."

"Dove sei, allora?"

"In una cabina telefonica."

"Colin, si può sapere che cosa ti prende?"

"Sto aspettando che tu mi venga a prendere."

"Ma sei solo a pochi isolati da casa."

"Non posso venire a piedi. Lui mi sta aspettando."

"Chi?"

"Vuole uccidermi."

Una pausa.

"Colin, vieni subito a casa."

"Non posso."

"Subito, ho detto."

"Non posso."

"Mi sto arrabbiando, ragazzino."

"Stanotte Roy ha cercato di uccidermi. È ancora là fuori da qualche parte, e mi aspetta."

"Non è divertente."

"Non sto scherzando!"

Un altro breve silenzio.

"Colin, hai preso qualcosa?"

"Uh?"

"Delle pillole o qualcos'altro?"

"Droga?"

"Ne hai presa?"

"Oh santo Dio."

"Ne hai presa?"

"Dove diavolo l'avrei trovata?"

"Oh, voi ragazzi sapete come fare. È facile come comprare un'aspirina."

"Santo Dio."

"È un grosso problema al giorno d'oggi. È questo? Sei in viaggio e non

riesci a tornare?"

"Io! Credi davvero che...?"

"Se hai preso delle pillole..."

"Se è questo che pensi..."

"...o hai bevuto..."

"... allora non mi conosci affatto."

"... è pericoloso mischiare alcol e pillole..."

"Se vuoi sapere quello che succede," la interruppe Colin, "dovrai venire a prendermi in macchina."

"Non usare quel tono con me."

"Se non vieni," insistette lui, "allora temo che dovrò marcire qui."

Riattaccò con furia e lasciò la cabina.

"Merda!"

Allungò un calcio a una lattina vuota che stava sul marciapiede. La lattina vorticò su se stessa e rotolò sulla strada tintinnando.

Raggiunse il Broadway Diner e lì si fermò, guardando verso ovest, da dove sarebbe arrivata Weezy se si fosse presa la briga di andarlo a prendere.

Tremava di rabbia e di paura.

Ma avvertiva anche qualcos'altro, una sensazione indefinibile e devastante, ben più inquietante della collera, ben più logorante della paura e più sgradevole, una sorta di angosciosa solitudine, ma molto più dolorosa. Era il sospetto... no, la convinzione... di essere stato abbandonato, dimenticato e che in tutto il mondo non ci fosse nessuno a cui importasse di lui abbastanza da voler scoprire che genere di persona era e quali fossero i suoi sogni. Era un paria, un individuo diverso da tutti gli altri, un oggetto di beffa e derisione, un outsider, segretamente disprezzato e deriso da coloro che lo conoscevano, anche da quei pochi che sostenevano di amarlo.

Credette di essere sul punto di vomitare.

Cinque minuti dopo la vide arrivare a bordo della Cadillac blu e protendersi ad aprire la portiera dalla parte del passeggero.

Gli bastò vederla perché la tensione che gli aveva permesso di tenere duro fin da quando l'incubo era iniziato, nel cimitero delle auto, lo abbandonasse. Lacrime gli rigarono il viso e quando salì in auto e chiuse la portiera, singhiozzava come un bambino piccolo.

Non gli credette. Si rifiutò di chiamare la polizia e di disturbare i Borden a quell'ora.

Alle nove e trenta del mattino dopo parlò per telefono con Roy. Poi con sua madre. Insistette per restare sola durante la conversazione e Colin non riuscì a saperne nulla.

Dopo avere conferito con i Borden, cercò di convincere il figlio a ritrattare tutto. Il suo rifiuto la mandò su tutte le furie.

Alle undici, dopo una lunga lite, lei e Colin si recarono insieme al cimitero delle macchine. Nessuno dei due parlò durante il tragitto.

Weezy parcheggiò in fondo al viale sterrato, vicino alla baracca. Scese-ro.

Colin era a disagio. Gli echi del terrore della notte gli risuonavano ancora nella mente.

La sua bicicletta era appoggiata ai gradini della veranda. Com'era prevedibile, quella di Roy non c'era più.

"Vedi," disse. "Sono stato qui."

Lei non rispose. Spinse la bicicletta verso l'auto, per caricarla nel bagagliaio.

Colin la seguì. "È successo tutto esattamente come ti ho raccontato."

Lei aprì il bagagliaio. "Aiutami."

La bicicletta non ci entrava tutta e il cofano non si chiudeva. Weezy trovò del filo di metallo nella cassetta degli attrezzi e lo usò per legarlo.

"Non ti sembra che questo dimostri qualcosa?" insistette Colin.

Lei si girò a guardarlo. "Dimostra che sei stato qui."

"Come ti ho detto."

"Ma non con Roy."

"Ha cercato di uccidermi!"

"Mi ha detto che ieri sera è tornato a casa alle nove e mezzo."

"Be', che cos'altro avrebbe dovuto dirti? Ma..."

"Sua madre mi ha detto la stessa cosa."

"Non è vero."

"Stai dicendo che la signora Borden è una bugiarda?"

"Be', probabilmente non si rende conto di stare mentendo."

"E questo che cosa vorrebbe dire?"

"Roy deve averle detto che era a casa, in camera sua, e lei gli ha creduto."

"La signora Borden sapeva che suo figlio era a casa e non perché gliel'abbia detto lui, ma perché erano tutti e due a casa."

"Ma gli ha parlato?"

"Come?"

"Ieri sera. Ha parlato con Roy? O si è accontentata di credere che lui fosse in camera?"

"Non sono scesa nei dettagli..."

"L'ha visto ieri sera?"

"Colin..."

"Perché se non l'ha visto," proseguì lui, tutto eccitato, "non può essere sicura che fosse nella sua stanza."

"Questo è ridicolo."

"No, non lo è. In quella famiglia non parlano molto. Non badano l'uno all'altro. Non capita mai che si cerchino per fare due chiacchiere."

"Se lui non fosse stato a casa, se ne sarebbe accorta quando è salita a dargli la buonanotte."

"È proprio quello che sto cercando di spiegarti. Non sale mai ad augurare la buonanotte al figlio. Lo so. Ne sono sicuro. Non si comportano come le persone normali. C'è qualcosa di strano in loro. Qualcosa di sbagliato in quella casa."

"E che cosa, secondo te?" Sua madre era arrabbiata. "Sono forse invasori provenienti da un altro pianeta?"

"Certo che no."

"Come in uno di quegli stupidi libri che stai sempre a leggere?"

"No."

"Pensi che dovremmo chiamare Buck Rogers in aiuto?"

"Stavo solo... stavo solo cercando di spiegarti che non sembra che vogliano bene a Roy."

"Questa è una cosa molto brutta da dire."

"Sono sicurissimo che è la verità."

Lei scosse la testa, stupita. "Ti è mai passato per la mente che forse sei troppo giovane per comprendere appieno un'emozione complessa come l'amore e le varie forme che può assumere? Mio Dio, non sei altro che un ragazzetto di quattordici anni senza esperienza! Chi sei tu per giudicare i Borden su una questione come questa?"

"Dovresti vedere il modo in cui si comportano. Sentire come si parlano. Non fanno mai nulla insieme. Perfino noi facciamo più cose insieme dei Borden."

"Perfino noi'? Che cosa intendi dire?"

"Be', non facciamo molte cose insieme, ti pare? Non come succede di

solito nelle famiglie, intendo dire."

C'erano cose negli occhi di lei che avrebbe preferito non vedere. Distolse lo sguardo.

"Nel caso tu l'abbia dimenticato," disse sua madre, "ho divorziato da tuo padre. E nel caso che anche questo ti sia passato di mente, il nostro è stato un divorzio piuttosto tormentato. Che cosa diavolo ti aspetti? Credi che tutti e tre dovremmo trovarci per un picnic, di tanto in tanto?"

Colin strascicava i piedi sull'erba. "Io mi riferivo a noi due, a te e a me. Non ci vediamo molto, e i Borden vedono Roy ancora meno."

"Quando ne avrei il tempo, santo Iddio?"

Lui si strinse nelle spalle.

"Lavoro sodo," insistette lei.

"Lo so."

"Credi che mi piaccia lavorare così tanto?"

"Sembrerebbe di sì."

"Be', non è vero."

"Allora perché..."

"Sto cercando di costruire un futuro per noi. Riesci a capirlo? Voglio fare in modo che non ci si debba mai preoccupare per i soldi. Voglio la sicurezza. Quanta più sicurezza possibile. Ma tu non sei in grado di capirlo."

"Sì, invece. So che lavori sodo."

"Se tu capissi quello che sto facendo per noi, per te, non cercheresti di sconvolgermi con queste stronzate a proposito di Roy che cerca di ucciderti e..."

"Non sono stronzate."

"Non usare quella parola."

"Quale parola?"

"Lo sai benissimo."

"Stronzate?"

Lei lo colpì al viso.

Scioccato, Colin si portò la mano alla guancia.

"Non assumere quell'aria compiaciuta."

"Non ho un'aria compiaciuta."

Lei si allontanò. Fece qualche passo sull'erba e per un po' indugiò a guardare il cimitero d'auto.

Lui era stato quasi sul punto di scoppiare in lacrime, ma non voleva che lei lo vedesse piangere, così cercò di trattenersi mordendosi il labbro inferiore. Dopo un po', al dolore e all'umiliazione fece seguito la collera, e al-

lora non ebbe più bisogno di mordersi il labbro.

Quando si fu ricomposta, lei tornò. "Mi dispiace."

"D'accordo."

"Ho perso la calma, ma non è questo l'esempio che vorrei darti."

"Non ho sentito male."

"Mi hai sconvolta."

"Non volevo."

"Mi hai sconvolta perché so bene quello che sta succedendo."

Lui attese.

"Ieri sera sei venuto qui," continuò lei. "Ma non con Roy. So con chi eri."

Lui non disse nulla.

"Oh," continuò Weezy, "non conosco i loro nomi, ma so che razza di gente è."

Lui sbattè le palpebre. "Di chi stai parlando?"

"Lo sai di chi sto parlando. Di quei tuoi amici, quei brutti tipi che si vedono agli angoli delle strade, i punk sugli skateboard che cercano di scaraventarti giù dal marciapiede quando gli passi vicino."

"E credi che ragazzi come quelli farebbero lega con me? Io sono una di quelle persone che scaraventerebbero giù dal marciapiede senza pensarci un solo istante."

"Non mentire."

"Ti sto dicendo la verità. Roy era l'unico amico che avessi."

"Sciocchezze."

"Non sono tanto bravo nel farmi degli amici."

"Non mentirmi."

Lui tacque.

"Da quando ci siamo trasferiti a Santa Leona, hai fatto comunella con i ragazzi sbagliati."

"No."

"E ieri sera sei venuto qui con alcuni di loro perché probabilmente questo è un posto che va per la maggiore... in effetti, è il posto ideale... per farsi di qualcosa senza essere sorpresi e... anche altre cose."

"No."

"Ieri sera sei venuto qui con loro, hai buttato giù qualche pillola... Dio solo sa che roba era... e a quel punto sei partito."

"No."

"Confessalo."

"Non è vero."

"Colin, io so che fundamentalmente sei un bravo ragazzo. Finora non ti sei mai cacciato nei guai. Hai commesso un errore, tutto qui. Hai permesso a quelli di portarti fuori strada."

"No."

"E se lo ammetti, se guardi in faccia la realtà, ti prometto che non mi arrabbierò con te. Ti aiuterò, Colin, se solo me ne darai la possibilità."

"Dammela *tu* una possibilità."

"Hai preso un paio di pillole..."

"No."

"... e per qualche ora sei stato in orbita, fuori di testa."

"No."

"Quando finalmente sei tornato lucido, ti sei accorto che nel frattempo eri tornato in città, senza bici."

"Santo Dio."

"Non eri sicuro di riuscire a trovare la strada per tornare qui. Eri sporco, in disordine, ed era l'una del mattino. Ti sei lasciato prendere dal panico. Non sapevi come spiegarmi quello che era successo e ti sei inventato tutte quelle assurdità sul conto di Roy Borden."

"Mi vuoi ascoltare?" Era quasi sul punto di mettersi a urlare.

"Ti ascolto."

"Roy Borden è un assassino. Lui..."

"Mi deludi."

"Ma lo vedi quello che sono, Cristo Iddio?"

"Non parlare così."

"Riesci a vedermi?"

"Non gridare."

"Non vedi quello che sono?"

"Sei un ragazzo nei guai che si sta cacciando in guai ancora più grossi."

Colin era furioso con lei perché lo stava costringendo a rivelarsi come mai aveva fatto prima. "Ti sembra uno di quei ragazzi di cui parli? Quelli non si prenderebbero neppure la briga di dirmi ciao. Neppure di sputarmi addosso. Per loro, io sono solo un vermicciattolo imbranato e mezzo cieco." Lacrime gli brillavano negli occhi e si odiò per non averle potute trattene- re. "Roy era il migliore amico che avessi. Era *l'unico* amico. Perché avrei dovuto inventare una storia così assurda solo per metterlo nei pasticci?"

"Eri disperato e confuso." Lei lo guardava come sperando, con il suo sguardo, di strappargli la verità così come lei immaginava che fosse. "Se-

condo Roy, eri arrabbiato con lui perché non aveva voluto venire con te e gli altri."

Colin la guardò a bocca aperta. "Stai dicendo che è stato Roy a metterti in testa tutto questo? Queste idiozie sul fatto che io mi faccio con la droga... vengono da Roy?"

"Ieri sera ne ho avuto il sospetto, e quando ho parlato con Roy, lui mi ha detto che avevo ragione. Mi ha spiegato che eri furente con lui perché non aveva voluto partecipare alla festa..."

"Ha cercato di uccidermi!"

"... e perché non ha voluto contribuire all'acquisto delle pillole."

"Non c'era nessuna pillola."

"Roy sostiene di sì e questo spiega molte cose."

"Ti ha per caso fatto il nome degli schizzati con cui a quanto pare vado in giro?"

"Questo non mi riguarda. È di te che mi preoccupa."

"Figurarsi."

"Mi preoccupa per te."

"Ma per il motivo sbagliato."

"Giocare con la droga è stupido e pericoloso."

"Io non l'ho mai fatto."

"Se vuoi essere trattato da adulto, devi cominciare a comportarti come tale," riprese lei con un tono condiscendente che lo irritò.

"Un adulto riconosce i propri errori. Un adulto accetta sempre le conseguenze delle proprie azioni,"

"La maggior parte degli adulti che conosco io, no."

"Se insisti in questo tuo ostinato tentativo di..."

"Come puoi credere a lui invece che a me?"

"È un ragazzo molto caro. Lui..."

"Gli hai parlato solo un paio di volte!"

"Quanto basta per capire che è un ragazzo di buon senso e molto maturo per la sua età."

"Non è vero! Non è affatto così. Mente!"

"Ma certo la sua versione è molto più attendibile della tua," persistette Weezy. "A me ha dato l'impressione di un ragazzo ragionevole."

"Credi che io non lo sia?"

"Colin, quante volte mi hai costretta a uscire dal letto solo perché eri convinto che in solaio ci fosse qualcosa che strisciava?"

"Non poi così spesso," borbottò lui.

"Sì. Così spesso. Molto spesso. E abbiamo mai trovato nulla?"

Lui sospirò.

"Allora?"

"No."

"Quante volte di notte hai avuto l'assoluta certezza che qualcosa fosse in agguato fuori casa, in attesa di insinuarsi nella tua camera attraverso la finestra?"

Colin non rispose.

"E i ragazzi ragionevoli non passano tutto il loro tempo a fabbricare modellini di mostri!"

"È per questo che non mi credi? Perché mi piacciono i film dell'orrore? Perché leggo fantascienza?"

"Piantala. Non cercare di farmi passare per stupida."

"Merda."

"Quei brutti tipi che bazzichi ti stanno anche insegnando a parlare in modo volgare, ma non te lo permetterò."

Lui si voltò, si allontanò di qualche passo.

"Dove vai?"

Colin non si fermò. "Posso darti una prova."

"Ce ne andiamo."

"Va' pure."

"Avrei dovuto essere alla galleria un'ora fa."

"Posso mostrarti una prova, se solo ti degni di ascoltarmi."

Attraversò il cimitero di auto, diretto al punto in cui la collina digradava verso i binari. Non era sicuro che lei lo avrebbe seguito, ma cercò di comportarsi come se non avesse alcun dubbio in proposito. Voltarsi sarebbe stato un segno di debolezza, e aveva la sensazione di essersi comportato da debole anche troppo a lungo.

La sera prima, i cumuli di rottami intorno alla casa dell'eremita Hobson gli erano parsi un labirinto minaccioso, ma ora, alla luce del giorno, il cimitero era solo un posto solitario e infinitamente triste. Con un leggero sforzo, era possibile vedere al di là della desolante apparenza, al di là del presente malinconico, in un passato radioso. Una volta quelle auto erano state lucenti e bellissime. Della gente aveva investito in esse soldi e lavoro e sogni, ed ecco che cosa ne restava: ruggine.

All'estremità occidentale del cimitero lo aspettava una sorpresa. La prova che contava di mostrare a Weezy non c'era più.

Il furgoncino Ford era ancora vicino al bordo del dirupo, nel punto in cui

Roy era stato costretto ad abbandonarlo, ma la pista di lamiera era scomparsa. Colin ricordava con chiarezza la scena: le ruote anteriori dell'auto mezzo sprofondavano nel terreno, ma quelle posteriori poggiavano saldamente sulla lamiera. Ora, però, della lamiera non vi era più traccia.

Allora comprese ciò che era accaduto e comprese anche che avrebbe dovuto prevederlo. La sera prima, quando era riuscito a sfuggire a Roy, l'altro non si era precipitato immediatamente sulle sue tracce, preferendo rinunciare all'inseguimento e tornare lì, per cancellare ogni traccia del suo folle progetto. Aveva rimosso i fogli di lamiera e quindi sollevato con il cric le ruote posteriori del furgoncino per eliminarne anche gli ultimi due pezzi.

L'erba, che il passaggio del furgone doveva avere appiattito, adesso era di nuovo sollevata e ondeggiava lievemente nella brezza. Roy si era preso la briga di rastrellarla, così da eliminare ogni segno del loro passaggio. Un esame più ravvicinato rivelò a Colin che i fili d'erba avevano subito ben pochi danni. Alcuni si erano spezzati. Altri erano curvi e altri ancora schiacciati a terra. Ma nulla di tutto questo sarebbe bastato a convincere Weezy dell'autenticità della sua storia.

Sebbene fosse di alcuni metri più vicino al pendio delle altre carcasse d'auto, il furgone aveva l'aria di essere lì da sempre.

Colin si inginocchiò lì accanto e infilò la mano dietro una delle ruote rugginose. La ritrasse, stringendo fra le dita un grumo di grasso.

"Che cosa stai facendo?" volle sapere Weezy.

Lui si volse e le fece vedere la mano sporca. "È tutto quello che posso mostrarti. Roy ha portato via tutto il resto, le altre prove."

"Che cos'è quella roba?"

"Grasso."

"E allora?"

Era inutile.

Parte seconda

28

Colin rimase chiuso in casa per una settimana.

La reclusione faceva parte dei provvedimenti disciplinari. Sua madre lo controllava telefonando a casa sei e anche otto volte al giorno. A volte passavano due o tre ore tra una telefonata e l'altra e in altre occasioni lo chiamava tre volte in mezz'ora. Colin non si arrischiava a sgattaiolare fuori.

Non che ne avesse voglia. Era abituato alla solitudine, abituato ad accontentarsi della compagnia di se stesso. Per buona parte della sua vita, la sua stanza era stata quasi tutto il suo mondo; per sette giorni avrebbe svolto egregiamente le funzioni dell'intero universo. Aveva i suoi libri, i suoi fumetti dell'orrore, i suoi modellini, la sua radio; quanto bastava per tenerlo impegnato per una settimana, un mese e anche di più. E aveva paura che, se avesse messo piede fuori casa, Roy Borden gli sarebbe piombato addosso.

Weezy gli aveva spiegato con chiarezza che al periodo di isolamento ne sarebbe seguito uno ancora più lungo di prova. Per il resto dell'estate sarebbe dovuto tornare a casa prima di sera. Lui non glielo disse, ma in effetti non viveva quella limitazione come un castigo. Non aveva alcuna intenzione di uscire la sera. Finché Roy fosse rimasto libero, Colin avrebbe atteso il tramonto con timore, quasi fosse anche lui un personaggio del *Dracula* di Bram Stoker.

Oltre a imporgli il coprifuoco, Weezy lo aveva privato della paga settimanale per un mese intero. Colin, tuttavia, non si preoccupava neppure di questo. Aveva una riserva personale: un salvadanaio a forma di disco volante pieno di monete e banconote. Il denaro che aveva risparmiato nel corso degli ultimi due anni.

Ad angosciarlo era solo il pensiero che le restrizioni potessero interferire nei suoi rapporti con Heather Lipshitz. Non aveva mai avuto una ragazza. Nessuna aveva mostrato interesse per lui prima di allora. Neanche una briciola. E ora che aveva finalmente un'occasione, non voleva giocarsela.

Telefonò a Heather per informarla che era bloccato in casa e non avrebbe potuto condurla al cinema. Non le spiegò i motivi della punizione in cui era incorso; non le disse che Roy aveva tentato di ucciderlo. Lei non lo conosceva ancora abbastanza, non poteva pretendere che credesse a una storia così strampalata. E di tutte le persone che facevano parte della sua vita, Heather era quella di cui gli importava di più; non voleva che lo giudicasse un mezzo matto. Quando le illustrò la situazione, lei si mostrò molto comprensiva e spostarono il loro appuntamento al mercoledì successivo, quando Colin sarebbe stato in grado di uscire di nuovo. Heather non si mostrò infastidita neppure quando le disse che sarebbero dovuti andare allo spettacolo pomeridiano, in modo che lui potesse rientrare all'ora stabilita da sua madre. Per una ventina di minuti chiacchiararono di film e di libri; per lui non era mai stato così facile parlare con una ragazza.

Quando riappese si sentiva meglio. Almeno per un po' era riuscito ad ac-

cantonare il pensiero di Roy Borden.

Telefonò a Heather ogni giorno durante la settimana di reclusione e non capitò mai che non sapessero di cosa parlare. Colin scoprì molte cose sul conto di lei e scoprì che Heather gli piaceva sempre di più. Sperava di averle fatto un'impressione altrettanto favorevole ed era impaziente di rivederla.

Si aspettava che Roy si presentasse a casa sua, o che telefonasse per minacciarlo; ma i giorni trascorrevano senza che nulla accadesse. Pensò allora di prendere lui l'iniziativa, tanto per vedere quello che sarebbe successo. Un paio di volte al giorno sollevava il ricevitore e cominciava a comporre il numero dei Borden, ma non si spingeva mai oltre le prime tre cifre. A quel punto la paura tornava ad afferrarlo e lui riattaccava.

Lesse una mezza dozzina di libri in edizione economica: fantascienza, fantasy, racconti dell'occulto, storie piene di mostri malvagi, proprio quelle che lui apprezzava maggiormente. Ma doveva esserci qualcosa che non andava nelle trame o nello stile narrativo, perché non ne ricavava più la gelida paura di un tempo.

Rilesse alcuni dei romanzi che anni prima aveva trovato assolutamente terrorizzanti. Scoprì di apprezzarne ancora la suspense e la suggestione ma l'intenso terrore sperimentato durante la prima lettura si era dileguato. Persino i racconti più spaventosi di Theodore Sturgeon gli trasmettevano palpitanti visioni del male, ma non lo inducevano più a guardarsi dietro le spalle quando girava le pagine.

Dormiva male. Quando chiudeva gli occhi, gli sembrava di sentire strani suoni: i rumori furtivi ma insistenti che avrebbe fatto un intruso che cercasse di entrare in camera sua dalla porta chiusa o dalla finestra. Udì anche qualcosa in solaio, qualcosa di pesante che si spostava avanti e indietro, come in cerca di un punto debole nel soffitto della sua stanza. Ripensò alle accuse che sua madre gli aveva rivolto e si disse che in solaio non c'era proprio niente; si disse che la colpa era della sua immaginazione troppo fervida, ma continuò a sentire i rumori. Dopo due brutte notti, cedette alla paura e rimase alzato a leggere fino all'alba; solo allora, con le prime luci, poté prendere sonno.

Il mercoledì mattina, otto giorni dopo gli eventi verificatisi nel cimitero delle auto, Colin non era più recluso. E tuttavia era riluttante a uscire di ca-

sa. Indugiò a guardare fuori da tutte le finestre del primo piano e, sebbene non individuasse nulla di insolito, il prato che si stendeva davanti a casa gli sembrò ben più pericoloso di qualunque campo di battaglia, a dispetto della mancanza di bombe e proiettili sibilanti.

Roy non si azzarderà a fare nulla in pieno giorno.

È pazzo. Chi può sapere quello che ha in mente?

Coraggio. Esci e fa' quello che devi fare.

Se mi sta aspettando...

Non puoi restare rintanato qui per il resto della tua vita.

Andò in biblioteca. Mentre percorreva in bicicletta le strade assolate, continuava a guardarsi indietro, per assicurarsi che Roy non lo stesse seguendo.

Sebbene la notte precedente avesse dormito solo tre ore, Colin era già in attesa davanti alla porta quando la signora Larkin, la bibliotecaria, aprì. Dal suo arrivo in città, era andato in biblioteca due volte alla settimana e la signora Larkin aveva imparato in fretta quello che gli piaceva. "Venerdì scorso abbiamo ricevuto l'ultimo romanzo di Arthur C. Clarke," gli annunciò quando lo vide in piedi sui gradini.

"Magnifico."

"Non l'ho messo subito sullo scaffale; pensavo che saresti venuto venerdì stesso o al massimo sabato."

Lui la seguì all'interno del grande edificio fresco, fin nella sala principale, dove l'enorme quantità di libri attutiva il suono dei loro passi e dove l'aria sapeva di colla e di carta che va ingiallendo.

"Lunedì pomeriggio, quando non ti ho visto," riprese la signora Larkin, "ho pensato che non potevo più trattenerlo. Ci crederesti? Qualcuno l'ha preso in prestito ieri pomeriggio, solo pochi minuti prima dell'orario di chiusura."

"Non c'è problema," la rassicurò Colin. "Grazie per avere pensato a me."

La signora Larkin era una donna dal carattere dolce e i capelli rossi, con troppe sopracciglia, troppo mento, troppo poco seno e troppo didietro. Le lenti dei suoi occhiali erano spesse come quelle di Colin. Amava i libri e la gente che li amava; a Colin piaceva.

"In effetti, oggi pensavo di usare uno dei lettori di microfilm," spiegò.

"Oh, mi spiace, ma non abbiamo fantascienza su microfilm."

"Non pensavo alla fantascienza. Vorrei vedere i vecchi numeri del *News Register* di Santa Leona."

"E perché mai?" La signora Larkin fece una smorfia, come se avesse ad-

dentato un limone. "Forse è scorretto parlare così della propria città, ma il *News Register* è la lettura più noiosa che si possa immaginare. Un sacco di chiacchiere sulle vendite di beneficenza e le iniziative della chiesa, resoconti delle riunioni del consiglio municipale in cui sciocchi politici discutono per ore sull'opportunità o meno di riempire le buche della Broadway."

"Be'... pensavo di premunirmi in vista dell'inizio della scuola, a settembre," si giustificò Colin, chiedendosi se la scusa suonasse ridicola alle sue orecchie come alle proprie. "L'inglese scritto mi ha sempre dato qualche problema e ho pensato di muovermi in tempo."

"Mi sembra impossibile che ci sia una materia in grado di procurarti problemi," commentò la signora Larkin.

"Comunque... ho avuto un'idea per un saggio sull'estate di Santa Leona, non la mia estate ma l'estate in generale, e voglio fare delle ricerche."

La donna sorrise con aria di approvazione. "Sei un ragazzo ambizioso, eh?"

Colin si strinse nelle spalle. "Non esattamente."

Lei scosse la testa. "Lavoro qui da anni e tu sei il primo che si presenta durante le vacanze estive per preparare i compiti in anticipo. Io questa la definisco ambizione. È un cambiamento piacevole. Continua così e arriverai lontano."

Colin era imbarazzato; le aveva mentito e non meritava quelle lodi. Si accorse di arrossire e di colpo si rese conto che quella era la prima volta che arrossiva in una settimana, forse anche di più. Un record per lui.

Si spostò nella nicchia destinata alla proiezione dei microfilm e la signora Larkin gli portò le pizze contenenti i numeri del *News Register* di giugno, luglio e agosto dell'anno in corso e quelli degli stessi tre mesi dell'anno precedente. Gli insegnò a utilizzare il visore e, dopo avere indugiato alle sue spalle per essere certa che tutto fosse a posto, lo lasciò al suo lavoro.

Rose.

Qualcosa Rose.

Jim Rose?

Arthur Rose?

Michael Rose?

Ricordava il cognome grazie all'associazione con il fiore, ma non riusciva a rammentare il nome di battesimo.

Phil Pacino.

Questo era facile perché assomigliava al nome di Al Pacino, l'attore del cinema.

Decise di cominciare con Phil. Mise in ordine le bobine relative all'estate passata.

Supponendo che entrambe le morti si fossero guadagnate la prima pagina, scorre rapidamente gli articoli soffermandosi sui titoli di testa.

Non ricordava la data fornitagli da Roy; cominciò quindi con giugno, ma era già arrivato al primo di agosto quando trovò l'articolo relativo.

ADOLESCENTE MUORE IN UN INCENDIO

Stava leggendo l'ultimo paragrafo quando intuì un cambiamento nell'atmosfera e seppe che Roy era dietro di lui. Girò su se stesso, alzandosi contemporaneamente dallo sgabello girevole... ma Roy non c'era. Non c'era nessuno. Nessuno seduto ai tavoli. Nessuno intento a rovistare tra gli scaffali. La signora Larkin non era alla sua scrivania. Si era immaginato tutto.

Tornò a sedersi e rilesse daccapo l'articolo. Corrispondeva esattamente al racconto di Roy. La casa dei Pacino era bruciata fino alle fondamenta e tra le rovine i vigili del fuoco avevano rinvenuto il cadavere di Philip Pacino, di quattordici anni.

Colin sentì il sudore imperlargli la fronte. Con una mano si deterse il viso, poi se l'asciugò sui jeans.

Esaminò con attenzione i numeri del quotidiano della settimana successiva, in cerca di altri pezzi che si riferissero al caso. Ne trovò tre.

UN GIOCO FATALE, POI LE FIAMME IL RAPPORTO DEI VIGILI DEL FUOCO

Stando alla dichiarazione degli incaricati del caso, era stato Philip Pacino a provocare l'incendio. Giocava con i fiammiferi vicino a un banco di lavoro che utilizzava per costruire modellini di aeroplani. Sul piano si trovavano un certo numero di oggetti altamente infiammabili, tra cui tubetti e barattoli di colla, una lattina di benzina per accendini e una bottiglia aperta di solvente.

Nel secondo articolo si parlava dei funerali del ragazzo; erano riportati le parole di commemorazione degli insegnanti, alcune lacrimeose reminiscenze degli amici ed estratti dell'elogio funebre. Una fotografia dei genitori in lutto sormontava le tre colonne del pezzo.

Colin lo lesse due volte con grande interesse, perché uno degli amici citati era Roy Borden.

Due giorni dopo era stato pubblicato un lungo editoriale, insolitamente energico rispetto ai normali standard del *News Register*.

PREVENIRE LA TRAGEDIA CHI È RESPONSABILE?

In nessuno dei quattro articoli si accennava a sospetti da parte della polizia e del dipartimento dei vigili del fuoco. Fin dall'inizio l'incidente era stato classificato come una tragica fatalità, conseguenza della sventatezza adolescenziale.

Ma io conosco la verità, pensò Colin.

Erano passate ormai quasi due ore e attardarsi ancora non sarebbe stato prudente. Spense il visore e si alzò stiracchiandosi.

Non aveva più la biblioteca tutta per sé. Una donna vestita di rosso scarabellava delle riviste. A uno dei tavoli al centro della stanza, un sacerdote grassoccio e quasi calvo consultava un enorme volume prendendo appunti.

Colin si accostò a una delle due grandi finestre che si aprivano nella parete est della sala e sedette a cavalcioni sul davanzale. Guardava il vetro polveroso e intanto rifletteva. Al di là della strada si ergeva il cimitero cattolico e più oltre la chiesa di Nostra Signora dei Dolori sorvegliava le spoglie dei suoi parrocchiani ascesi al cielo.

"Ciao."

Colin alzò gli occhi, sorpreso. Era Heather.

"Oh, ciao." Fece per alzarsi, ma lei lo fermò.

"Non ce n'è bisogno," mormorò, con il tono sommesso che tutti adottavano in biblioteca. "Non posso fermarmi. Sono uscita per fare delle commissioni per mia madre. Mi ero fermata per prendere un libro e ti ho visto."

Portava una T-shirt marrone e un paio di calzoncini bianchi.

"Sei fantastica," disse Colin, a voce altrettanto bassa.

Lei sorrise. "Grazie."

"Dico sul serio."

"Grazie."

"Assolutamente fantastica."

"Mi stai mettendo in imbarazzo."

"Perché? Perché ti ho detto che sei fantastica?"

"Be'... in un certo senso, sì."

"Ti sentiresti meglio se ti dicessi che sei orribile?"

La ragazza rise, un po' impacciata. "No, certo che no. È solo che... nessuno mi ha mai detto che sono fantastica."

"Stai scherzando."

"No."

"Nessun ragazzo te l'ha mai detto? Ma che cosa sono... ciechi?"

Lei era arrossita. "Insomma, so bene di non essere esattamente uno splendore."

"Sì, invece."

"Ho la bocca troppo larga."

"Non è vero."

"Sì. È troppo grande."

"A me piace."

"E i miei denti non sono dei migliori."

"Sono bianchissimi."

"Un paio sono storti."

"Nessuno se ne accorgerebbe," la rassicurò Colin.

"Detesto le mie mani."

"Sì? Perché?"

"Ho le dita così tozze. Mia madre le ha lunghe, eleganti. Ma le mie sembrano salsicciotti."

"Che sciocchezze. Hai delle dita molto carine."

"E ho le ginocchia nodose," persistette lei.

"Le tue ginocchia sono perfette."

"Ma senti." Heather sembrava nervosa. "Finalmente un ragazzo mi dice che sono carina, e io cerco in tutti i modi di fargli cambiare idea."

Colin era stupefatto. Possibile che anche una ragazza graziosa come Heather dubitasse di se stessa? Aveva sempre pensato che i giovani che ammirava, quei ragazzi e quelle ragazze tipicamente californiani, capelli d'oro e occhi azzurri e corpi vigorosi, appartenessero a una razza superiore: creature speciali che scivolavano attraverso la vita con totale sicurezza di sé e un'incrollabile consapevolezza del proprio valore e delle proprie possibilità. Scoprire una crepa nel mito gli faceva piacere e al tempo stesso lo riempiva di sconcerto. Di colpo capiva che quei ragazzi così speciali, così radosi, non erano poi molto diversi da lui, non erano superiori come li aveva sempre ritenuti, e questa scoperta lo rincuorò.

"Stai aspettando Roy?" domandò Heather.

Colin si agitò, a disagio. "Uh... no. Stavo solo facendo delle... ricerche."

"Credevo che tu stessi guardando fuori in attesa di Roy."

"Stavo semplicemente riposando. Tirando il fiato."

"Io trovo molto carino il fatto che ci vada tutti i giorni."

"Chi?"

"Roy."

"Vada dove?"

"Laggiù," rispose lei, indicando qualcosa.

Colin seguì la direzione indicata, poi tornò a guardarla in faccia. "Stai dicendo che va in chiesa tutti i giorni?"

"No. Al cimitero. Non lo sapevi?"

"Dimmelo tu."

"Be'... io abito dall'altra parte della strada. La casa bianca con gli infissi blu. La vedi?"

"Sì."

"Lo vedo quasi sempre, quando ci va."

"Ma per fare che cosa?"

"Va a trovare sua sorella."

"Ha una sorella?"

"L'aveva. È morta."

"Non me ne ha mai parlato."

Heather annuì. "Non credo che gli piaccia parlarne."

"Neppure una parola."

"Una volta gli ho detto che era molto carino da parte sua farlo, voglio dire, andare a trovarla con tanta frequenza. Lui si è arrabbiato con me."

"Sul serio?"

"Era furente."

"Perché?"

"Non lo so. All'inizio ho pensato che soffrisse ancora per la morte di lei. Ho pensato che lo facesse stare tanto male che preferiva non parlarne. Ma poi ho avuto l'impressione che si fosse arrabbiato perché l'avevo sorpreso a fare qualcosa di brutto. Ma naturalmente non è così. Strano, no?"

Colin rimuginò qualche istante sulle nuove informazioni. "Come è morta?" chiese poi.

"Non lo so. Io non abitavo qui all'epoca. Ci siamo trasferiti a Santa Leona solo tre anni fa e lei era già morta da tempo."

Una sorella.

Una sorella che era morta.

Quella doveva essere la chiave.

"Be'," riprese Heather, del tutto ignara dell'importanza di quanto gli ave-

va comunicato, "devo andare adesso. Mia madre mi ha dato una lista di cose da comprare e si aspetta che rientri nel giro di un'ora. Non le piace che la gente sia in ritardo. Dice che è un segno di egoismo e trasandatezza. Ci vediamo alle sei."

"Mi spiace proprio che dobbiamo andare allo spettacolo pomeridiano," disse Colin.

"Nessun problema. Il film è sempre lo stesso, a qualunque ora lo si veda."

"Come ho detto, devo essere a casa entro le nove, prima che faccia completamente buio. Una vera seccatura."

"No," lo rassicurò lei. "Va benissimo. Non resterai in punizione per sempre. Il coprifuoco durerà solo un mese, giusto? Non preoccuparti. Ci divertiremo. A dopo."

"A dopo," la salutò Colin.

La seguì con gli occhi mentre attraversava la biblioteca e quando Heather fu scomparsa, tornò a posare lo sguardo sul cimitero.

Una sorella morta.

30

Colin non ebbe difficoltà a trovare la tomba; spiccava più di un faro nella notte. La lapide era la più grande, la più lucida e la più strana di tutto il cimitero. Il signore e la signora Borden non avevano badato a spese. La tomba, molto elaborata, era a sezioni di granito e marmo unite con tanta abilità che i punti di giuntura quasi non si vedevano. Sulla superficie venata e lucidissima del marmo era inciso a grosse lettere:

BELINDA JANE BORDEN

Stando alle date indicate, la bambina era morta più di sei anni prima, l'ultimo giorno di aprile. Il monumento che sormontava la tomba era sicuramente parecchie volte più grande del corpo che veniva lì custodito, poiché la piccola Belinda Jane aveva avuto solo cinque anni quando era stata sepolta.

Colin tornò in biblioteca e chiese alla signora Larkin il microfilm contenente il numero del *News Register* del 30 aprile di sei anni prima.

L'articolo era in prima pagina.

Roy aveva ucciso la sorellina.

Non era stato un omicidio.

Solo un incidente. Un orribile incidente.

Nessuno avrebbe potuto impedirlo in alcun modo.

Un bambino di otto anni trova le chiavi della macchina del padre sulla credenza della cucina. Si mette in testa di fare un giro intorno all'isolato, per dimostrare che è più grande e migliore di quanto gli altri credano. Dimostrerà che è abbastanza grande perfino per giocare con i trenini di papà, o almeno abbastanza grande da sedergli accanto a guardare, una cosa che non gli è permesso fare ma che lui desidera moltissimo. L'auto è parcheggiata nel vialetto. Il ragazzo mette un cuscino sul sedile in modo da poter vedere oltre il volante, ma a quel punto scopre di non arrivare con i piedi al freno e all'acceleratore. Allora va in cerca di qualcosa che possa aiutarlo e nei pressi del garage trova un legno, un bastone di pino bianco lungo quasi un metro, che è perfetto per quello che ha in mente. Lo userà per spingere i pedali, pensa. Una mano stretta intorno al bastone e l'altra sul volante. Risale in auto, avvia il motore e comincia ad armeggiare con il cambio. Sua madre lo sente ed esce di casa. Appena in tempo per vedere la figlioletta infilarsi dietro la macchina. Grida rivolta ai figli, che la salutano con la mano. Il ragazzo ingrana la retromarcia mentre la madre corre verso di lui e nello stesso istante preme l'acceleratore con il bastone. L'automobile arretra. Rapidamente. Investe con violenza la bambina, che cade con un breve grido. Uno pneumatico le passa sopra il fragile cranio. La sua testa esplode come un palloncino pieno di sangue. Quando l'ambulanza arriva, la madre è seduta per terra, le gambe allungate sull'erba e il viso senza espressione. Ripete interminabilmente le stesse parole. "È scoppiata. È scoppiata. Così. La sua testolina. È scoppiata."

Scoppiata.

Che sballo.

Colin spese la cinepresa.

Avrebbe voluto poter spegnere anche la propria mente.

31

Arrivò a casa poco prima delle cinque. Weezy lo raggiunse appena un minuto più tardi.

"Ciao, Skipper."

"Ciao."

"Hai avuto una buona giornata?"

"È stata okay."

"Che cosa hai fatto?"

"Non un granché."

"Ti va di parlarmene?"

Lui sedette sul divano.

"Sono andato in biblioteca."

"A che ora?"

"Stamattina alle nove."

"Eri già uscito quando mi sono alzata."

"Sono andato dritto in biblioteca."

"E dopo?"

"Basta."

"Quando sei tornato a casa?"

"Solo adesso."

Lei lo guardò accigliata.

"Sei stato in biblioteca tutto il giorno?"

"Sì."

"Ma dai."

"Sul serio."

Lei cominciò a camminare su e giù per il soggiorno.

Lui si sdraiò sul divano.

"Non farmi arrabbiare di nuovo, Colin."

"Ma è vero. La biblioteca mi piace."

"Ti chiuderò di nuovo in casa."

"Perché sono andato in biblioteca?"

"Non fare il furbo con me."

Lui chiuse gli occhi.

"In quale altro posto sei andato?"

Colin sospirò.

"Immagino che ti aspetti una storia succosa," disse.

"Voglio semplicemente sapere dove sei stato oggi."

"D'accordo. Sono andato alla spiaggia."

"Ti sei tenuto alla larga da quei ragazzi, come ti avevo raccomandato?"

"Avevo appuntamento con una persona."

"Con chi?"

"Con un pusher che conosco."

"Che cosa?"

"Spaccia sulla spiaggia, con il suo furgone."

"Ma che cosa stai dicendo?"

"Ho comprato un barattolo di maionese pieno di pillole."

"Oh mio Dio."

"Poi le ho portate qui."

"Qui? Dove le hai messe?"

"Le ho suddivise in dieci pacchetti di cellophane."

"E dove li hai nascosti?"

"Li ho portati in città e li ho venduti."

"Oh Gesù. Oh mio Dio. Ma che cosa ti è preso? Cosa c'è che *non va* in te?"

"Ho pagato cinquemila biglietti per la roba e l'ho venduta a quindici-mila."

"Uh?"

"Con un profitto netto di diecimila. Ora, se riesco a fare altrettanto tutti i giorni per un mese, avrò soldi a sufficienza per comprare una nave e contrabbandare tonnellate di oppio dall'Oriente."

Aprì gli occhi.

Lei era tutta rossa in faccia.

"Che diavolo ti è preso?" sibilò.

"Chiama la signora Larkin," sospirò Colin. "Probabilmente è ancora al lavoro."

"Chi è la signora Larkin?"

"La bibliotecaria. Ti dirà dove ho passato la giornata."

Weezy lo fissò un istante, poi andò in cucina a telefonare. Colin era sconcertato. Stava chiamando davvero! Si sentì profondamente umiliato.

Quando tornò in soggiorno, lei disse: "Sei stato in biblioteca tutto il giorno."

"Già."

"Ma perché?"

"Perché mi piace."

"Voglio dire, perché inventare quella storia sulle pillole comprate in spiaggia?"

"Ho pensato che fosse quello che volevi sentire."

"Immagino che tu l'abbia giudicato divertente."

"Più o meno."

"Be', non lo è."

Weezy si appollaiò su un bracciolo.

"Di tutti i discorsi che abbiamo fatto in quest'ultima settimana... hai re-

cepito qualcosa?"

"Ogni parola," assicurò lui.

"Ti ho detto che se vuoi fiducia, devi guadagnartela. Se vuoi essere trattato come un adulto, devi comportarti come tale. Ho creduto ohe tu mi ascoltassi e mi sono permessa di sperare che stessimo finalmente arrivando a qualcosa, ma ecco che vieni fuori con questa idiozia. Ti rendi conto di quello che mi stai facendo?"

"Credo di sì."

"Questa sciocchezza, l'invenzione sulle pillole acquistate in spiaggia... non fa che diminuire ulteriormente la mia fiducia in te."

Per un po' nessuno dei due aprì bocca.

Fu Colin a rompere il silenzio. "Ceni a casa stasera?"

"Non posso, Skipper. Ho..."

"... un incontro di lavoro."

"Proprio così. Ma ti preparo qualcosa prima di uscire."

"Non preoccuparti."

"Non voglio che tu mangi robaccia."

"Mi farò un sandwich con il formaggio. Andrà benissimo."

"E un bicchiere di latte."

"Okay."

"Hai progetti per la serata?"

"Oh, magari andrò al cinema," rispose lui, omettendo deliberatamente di accennare a Heather.

"In quale cinema?"

"Al Baronet."

"Che cosa danno?"

"Un film dell'orrore."

"Vorrei che tu superassi questa fase."

Colin non disse nulla.

"Cerca di non dimenticare il coprifuoco," incalzò lei.

"Vado allo spettacolo pomeridiano. Dovrebbe terminare verso le otto, così sarò a casa prima del buio."

"Verificherò."

"Lo so."

Weezy si alzò con un sospiro. "È meglio che vada a fare la doccia e mi cambi." Era già in corridoio quando si voltò a guardarlo. "Se poco fa tu ti fossi comportato in modo diverso, forse non avrei giudicato necessario dover controllare."

"Spiacente," disse lui. E quando fu solo aggiunse: "Stronzate."

32

L'appuntamento con Heather andò magnificamente. Sebbene il film non fosse all'altezza delle speranze di Colin, l'ultima mezz'ora fu terrorizzante; Heather era ancora più spaventata di lui e gli si teneva vicino, gli prendeva la mano nel buio, cercando sicurezza e rassicurazione.

Colin si sentiva insolitamente forte e coraggioso. Seduto lì, tra le ombre di velluto del cinema fresco, nella luce pallida e baluginante dello schermo, stringendo nella sua la mano della ragazza, pensò che quello doveva essere il paradiso.

Dopo la proiezione, mentre il sole si tuffava nel Pacifico, accompagnò Heather a casa. Il vento che soffiava dall'oceano era dolce. Sopra di loro, le palme ondeggiavano e frusciavano.

A due isolati dal cinema, Heather inciampò in una lastra sconnessa del marciapiede. Non cadde e neppure perse l'equilibrio, ma borbottò: "Maledizione!" Poi, arrossendo: "Sono così dannatamente goffa."

"Non dovrebbero lasciare i marciapiedi in queste condizioni," commentò Colin. "Qualcuno potrebbe farsi male."

"Se anche fossero perfettamente lisci e levigati, probabilmente inciamperei lo stesso."

"Perché dici questo?"

"Sono una tale imbranata."

"Non è vero."

"Sì, invece." Si rimisero in cammino e lei disse: "Darei qualunque cosa per avere metà della grazia di mia madre."

"Tu hai molta grazia."

"Sono un'imbranata. Dovresti vedere lei. Non cammina... *scivola*. Quando indossa un abito lungo, ti viene da pensare che non cammini affatto. È come se galleggiasse su un cuscino d'aria."

Per un minuto camminarono in silenzio.

Poi Heather riprese con un sospiro: "Per lei sono una delusione."

"Per chi?"

"Per mia madre."

"Perché?"

"Non sono all'altezza."

"All'altezza di che cosa?"

"Sua. Sapevi che è stata Miss California?"

"Vuoi dire che ha vinto un concorso di bellezza?"

"Sì. Quello e molti altri."

"Quando è stato?"

"È stata eletta Miss California diciassette anni fa, quando ne aveva diciannove."

"Wow!" esclamò Colin. "Che roba."

"Quando ero piccola, mi fece partecipare a un sacco di concorsi di bellezza per bambini."

"Sì? E quali titoli ti aggiudicasti?"

"Nessuno," ammise Heather.

"Difficile da credere."

"È la verità."

"Ma cosa avevano quei giudici... erano ciechi? Avanti, Heather, devi pure avere vinto qualcosa."

"No, sul serio. Non ho mai ottenuto un piazzamento migliore del secondo posto. E di solito ero soltanto terza."

"Soltanto? Vuoi dire che arrivavi quasi sempre seconda o terza?"

"Sono arrivata seconda quattro volte e terza una decina. E cinque volte non mi sono piazzata affatto."

"Ma è fantastico!" si entusias mò Colin. "Questo vuol dire che sei entrata nella rosa delle prime tre quattordici volte su diciannove!"

"In un concorso di bellezza," spiegò Heather, "la sola cosa che conti è essere la numero uno, guadagnarsi il titolo. Nei concorsi riservati ai bambini, quasi tutti riescono ad aggiudicarsi il secondo o il terzo posto almeno una volta."

"Tua madre deve essere stata molto fiera di te," insistette Colin.

"Così diceva, ogni volta che arrivavo seconda o terza. Ma io avevo sempre l'impressione che in realtà fosse delusa. Avevo dieci anni e non ero mai arrivata prima, quando smise di iscrivermi ai concorsi. Probabilmente pensava che fossi un caso senza speranza."

"Ma se te l'eri cavata magnificamente!"

"Dimentichi che lei era la numero uno. Era Miss California. Non la numero tre o la numero due. La numero uno."

Colin era stupito: possibile che quella stupenda ragazza non si rendesse conto di quanto era stupenda? La sua bocca era sensuale; lei era convinta che fosse semplicemente troppo larga. I suoi denti erano più bianchi e più dritti di quelli della maggioranza dei ragazzi; lei pensava che fossero un

po' storti. I suoi capelli erano folti e lucenti; lei li giudicava spenti e troppo lisci. Aggraziata come un gatto, Heather si definiva un'imbranata. Avrebbe dovuto sprizzare sicurezza di sé da tutti i pori; invece era ossessionata dai dubbi. Dietro quella sua splendida facciata, non era meno incerta e timorosa della vita di Colin stesso; e di colpo lui si sentì estremamente protettivo nei suoi confronti.

"Se fossi stato uno dei giudici," disse, "avresti vinto tutti i concorsi."

Lei arrossì di nuovo e gli sorrise. "Sei tanto caro."

Pochi istanti dopo erano a casa di Heather; si fermarono all'inizio del vialetto.

"Sai cosa mi piace in te?" mormorò Heather.

"Mi sono lambiccato il cervello nel tentativo di scoprirlo."

"Be', tanto per cominciare non parli delle cose di cui parlano gli altri ragazzi. Sembrano convinti che non ci si possa interessare di nient'altro che di football e di baseball e di automobili. Tutta roba che a me annoia. E inoltre non ti limiti a parlare... tu *ascolti*. Non c'è quasi nessuno che lo faccia."

"Be', una delle cose che mi piacciono di te è che non fai caso al fatto che non assomiglio molto agli altri ragazzi."

Si guardarono imbarazzati per un istante, poi lei sussurrò: "Chiamami domani, d'accordo?"

"Lo farò."

"È meglio che tu vada, adesso. Non è il caso di fare arrabbiare di nuovo tua madre."

Gli piantò un piccolo bacio timido sull'angolo della bocca, poi si girò e corse in casa.

Per qualche isolato Colin camminò come in sogno, immerso in una sorta di piacevole stupore. Poi di colpo si accorse che il cielo si andava scurendo, le ombre si allungavano, la notte cominciava a insinuarsi dappertutto. Non aveva paura di violare il coprifuoco, e neppure di sua madre. Ma aveva paura di incontrare Roy con il buio. Fece il resto del tragitto di corsa.

33

Il giovedì mattina Colin tornò in biblioteca e riprese a esaminare i microfilm contenenti le copie del quotidiano locale. Questa volta, però, si limitò a esaminare solo due pagine di ciascuna edizione: la prima, e l'elenco dei ricoveri e dei congedi ospedalieri. Nondimeno, impiegò più di sei ore

per trovare quello che stava cercando.

Un anno dopo la morte della sorellina, Roy Borden era stato ricoverato presso il Santa Leona General Hospital. Il brevissimo trafiletto, pubblicato dal *News Register* il primo maggio, non faceva alcun cenno alla natura della sua malattia; tuttavia, Colin ebbe la certezza che il ricovero fosse collegato al misterioso incidente di cui Roy non aveva voluto parlargli e alle terribili cicatrici che gli deturpavano la schiena.

Il nome immediatamente successivo sulla lista dei ricoveri era quello di Helen Borden. La madre di Roy.

Colin indugiò a lungo a fissarlo, perplesso. A causa delle cicatrici, aveva previsto di imbattersi prima o poi nel nome di Roy, ma il fatto di trovarvi quello della madre lo sorprendevo. Forse erano stati coinvolti nello stesso incidente?

Fece scorrere all'indietro la pellicola, esaminando con attenzione tutte le pagine dei numeri del 30 aprile e del 1° maggio. Cercava il resoconto di un incidente automobilistico, di un'esplosione o di un incendio, di un evento tragico in cui si facesse riferimento ai Borden. Non trovò nulla.

Esaminò quindi le bobine dei giorni successivi, ma scoprì solo due informazioni utili, la prima delle quali altamente sconcertante. Due giorni dopo il ricovero al Santa Leona General la signora Borden era stata trasferita in un ospedale più grande, il St. Joseph, che era poi l'ospedale di contea. Colin riuscì a trovare una sola spiegazione dell'accaduto. Le condizioni della signora Borden dovevano essere così gravi da richiedere terapie speciali, terapie per cui il piccolo ospedale di Santa Leona non era attrezzato.

Non scoprì altro sul conto della signora Borden, ma apprese che Roy aveva trascorso in ospedale tre settimane. Qualunque fosse la causa delle ferite alla schiena, si era indubbiamente trattato di ferite molto gravi.

Erano le cinque meno un quarto quando Colin si accostò alla scrivania della signora Larkin.

"Il nuovo romanzo di Arthur C. Clarke è stato appena restituito," gli annunciò lei, senza dargli il tempo di parlare. "L'ho già registrato a tuo nome."

In quel momento a Colin la fantascienza interessava molto poco, ma neppure voleva apparire ingrato. Lo prese e diede un'occhiata al risvolto di copertina. "Grazie mille, signora Larkin."

"Poi fammi sapere come ti è sembrato."

"Mi chiedevo se non potrebbe aiutarmi a trovare un paio di libri di psi-

cologia."

"Che genere di psicologia?"

Colin sbattè le palpebre, perplesso. "Ce n'è più di uno?"

"Be'," spiegò lei, "sotto la voce 'psicologia' abbiamo libri di psicologia animale, psicologia educativa, psicologia popolare, psicologia industriale, psicologia politica, psicologia degli anziani, psicologia giovanile, psicologia freudiana, psicologia junghiana, psicologia generale, psicologia clinica..."

"Psicologia clinica," la fermò Colin. "È proprio quello che mi interessa. Ma vorrei anche qualcosa che mi spieghi a grandi linee il funzionamento della mente umana. Insomma, vorrei sapere perché la gente fa quello che fa. Qualcosa di facile, per principianti."

"Credo di poterti trovare qualcosa," disse lei.

"Gliene sarei molto grato."

Mentre la seguiva versp gli scaffali allineati in fondo alla stanza, la signora Larkin chiese: "È un'altra idea per la scuola?"

"Già."

"La psicologia clinica non è un argomento un po' troppo impegnativo per un compito di decima?"

"Molto impegnativo," convenne lui.

34

Colin cenò da solo, in camera sua.

Telefonò a Heather e concordarono di andare insieme alla spiaggia, il sabato successivo. Lui avrebbe voluto parlarle della follia di Roy, ma temeva di non essere creduto. Inoltre, non si sentiva ancora abbastanza sicuro della sua amicizia per rivelarle che adesso lui e Roy erano nemici. Era persuaso che in un primo tempo Heather si fosse sentita attratta da lui proprio in virtù della sua amicizia con Roy. Avrebbe perso ogni interesse nei suoi confronti quando avesse scoperto come stavano le cose? Non ne era certo, ma non voleva correre il rischio di perderla.

Più tardi lesse i libri di psicologia che la signora Larkin aveva scelto per lui. Quando finì, erano le due del mattino. Per un po' rimase seduto sul letto, a riflettere, poi, esausto, scivolò in un sonno senza incubi... e senza un solo pensiero per i mostri acquattati in solaio.

Venerdì mattina, prima che sua madre si svegliasse, andò in biblioteca a restituire i libri e a prelevarne altri tre.

"Ti è piaciuto il romanzo di fantascienza?" volle sapere la signora Larkin.

"Non l'ho ancora cominciato," rispose Colin. "Forse stasera."

Dalla biblioteca andò direttamente al porto. Non voleva tornare a casa finché c'era ancora Weezy; non era pronto a un altro interrogatorio. Fece colazione in uno dei caffè sul lungomare, poi a passo lento si spinse fino all'estremità meridionale della passerella e, appoggiato alla ringhiera, rimase a guardare i granchi che prendevano il sole sugli scogli sottostanti.

Alle undici tornò a casa. Entrò con la chiave di riserva nascosta nel vaso vicino alla porta d'ingresso. Weezy doveva essersene andata da un pezzo, perché il bricco del caffè era freddo.

Prelevò una Pepsi dal frigo e salì di sopra tenendo sottobraccio i due volumi di psicologia. In camera sua, sedette sul letto; aveva bevuto appena un sorso della bibita e letto un unico paragrafo del primo libro quando sentì di non essere più solo.

Un suono soffocato, graffiante.

C'era qualcosa nell'armadio.

Ridicolo.

Ma l'ho sentito.

Te lo sei immaginato.

Aveva letto due libri di psicologia e ora sapeva che con tutta probabilità stava semplicemente operando un transfert. Era questo il termine usato dagli psicologi: transfert. Poiché non era in grado di affrontare le persone o le situazioni di cui aveva *realmente* paura, poiché non era in grado di ammettere a se stesso quelle paure, trasferiva la propria ansietà su altre cose, cose più semplici o addirittura sciocche, come vampiri e lupi mannari e mostri immaginari nascosti nell'armadio. Ecco che cosa aveva fatto per tutta la sua vita.

Sì, forse è vero, pensò. Ma io sono *sicuro* di avere sentito qualcosa muoversi nell'armadio.

Si sollevò a sedere e trattenendo il fiato tese le orecchie.

Nulla. Silenzio.

L'armadio era chiuso. Colin non riusciva a ricordare se era stato lui a chiuderlo.

Eccolo di nuovo! Un suono leggero, graffiante.

Zitto zitto, scivolò giù dal letto e mosse qualche passo verso la porta.

Il pomo dell'armadio cominciò a girare. L'anta si aprì di qualche centimetro.

Colin s'immobilizzò. Desiderava con tutto se stesso continuare a muoversi, ma ne era incapace, quasi fosse vittima di un incantesimo. Aveva la sensazione di essere una mosca rimasta intrappolata nell'aria magicamente solidificatasi. Chiuso nella sua prigione incantata, guardava un incubo trasformarsi in realtà; guardava l'armadio, impietrito.

L'anta si spalancò di colpo. Non c'erano mostri nascosti lì dentro, né lupi mannari, né vampiri e nessuna delle immonde divinità bestiali di H. P. Lovecraft.

Solo Roy.

Roy sembrava sorpreso. Aveva cominciato a muoversi in direzione del letto, convinto di trovare lì la sua preda. Vedeva ora che Colin lo aveva anticipato e che solo pochi passi lo separavano dalla porta aperta che dava sul pianerottolo. Si fermò e per un istante i due ragazzi si fissarono.

Poi Roy sogghignò e alzò le mani, in modo che Colin potesse vedere quello che stringeva.

"No," mormorò piano Colin.

Nella mano destra di Roy: un accendino.

"No."

Nella mano sinistra: una bomboletta di benzina.

"No, no, no! Vattene!"

Roy fece un passo verso di lui. Poi un altro.

"No," gemette Colin. Ma ancora non riusciva a muoversi.

Roy puntò contro di lui la lattina e la strinse. Uno spruzzo di liquido incolore disegnò un arco nell'aria.

Colin si tuffò a sinistra schivando il getto. Spiccò la corsa.

"Bastardo!" ringhiò Roy.

Colin saettò fuori della porta e la chiuse.

Sentì Roy che vi si gettava contro e volò verso le scale.

Roy spalancò la porta e irruppe fuori della camera. "Ehi!"

Colin scendeva due gradini alla volta, ma era solo a metà strada quando udì l'altro precipitarsi alle sue calcagna. Superò con un salto gli ultimi quattro scalini, atterrò in anticamera e si tuffò verso la porta d'ingresso.

"Ti ho preso!" esultò Roy alle sue spalle. "Ti ho preso, bastardo!"

Prima che Colin potesse far scattare le due serrature, sentì qualcosa di freddo e bagnato inondargli la schiena. Ansimò, sorpreso, e si girò verso Roy.

La benzina!

Roy strizzò di nuovo la bomboletta, infradiciandogli il davanti della ca-

micia di cotone.

Colin si protesse gli occhi con le mani. Appena in tempo.

Il liquido infiammabile gli inondò la fronte, le dita, il naso, il mento.

Roy rideva.

Colin non riusciva a respirare. I vapori lo soffocavano.

"Che sballo!"

La bomboletta era vuota. Roy la gettò via, mandandola a rotolare sulle assi del parquet.

Squassato dalla tosse e dagli starnuti, Colin si scoprì il viso per cercare di vedere che cosa stesse accadendo. I vapori gli irritarono gli occhi, costringendolo a richiuderli in fretta. Le lacrime presero a colargli da sotto le palpebre. Il buio lo aveva sempre terrorizzato, ma mai come in quel momento.

"Bastardo puzzolente," lo apostrofò Roy. "Ora pagherai per avermi tradito. Pagherai. Brucerai vivo."

Boccheggiante, quasi incapace di incamerare aria nei polmoni, momentaneamente accecato e mezzo isterico, Colin si scaraventò verso il punto da cui giungeva la voce. Si scontrò con Roy, lo abbrancò.

Roy barcollò all'indietro, cercando di svincolarsi dalla stretta, come una volpe che si dibatte per liberarsi dalle fauci di un terrier. Premette le mani contro il mento di Colin, cercando di costringerlo ad alzare la testa, poi gli afferrò la gola nel tentativo di strangolarlo. Ma erano faccia a faccia, troppo vicini perché la presa avesse sufficiente potenza.

"Fallo," ansimò Colin attraverso l'odore acre che gli riempiva il naso e la bocca. "Fallo... e... bruceremo insieme."

Di nuovo Roy cercò di scrollarselo di dosso, ma così facendo perse l'equilibrio e cadde.

Colin gli fu sopra. Lottava per la vita.

Imprecando, Roy lo martellò di pugni, lo rovesciò sulla schiena, gli sbattè la testa contro il pavimento, gli tirò i capelli. Arrivò perfino a torcergli le orecchie con tanta forza che Colin pensò che si sarebbero staccate.

Urlò di dolore e tentò di reagire, ma quando lasciò andare Roy per colpirlo, quello rotolò via. Inutilmente cercò di afferrarlo di nuovo.

Roy si alzò e indietreggiò verso il muro.

A dispetto delle lacrime che gli velavano gli occhi, Colin vide che nella mano destra stringeva ancora l'accendino.

Con il pollice, Roy fece scattare la rotella della pietraia. Non ne scoccò alcuna scintilla, ma certo avrebbe avuto più fortuna al secondo o al terzo

tentativo.

Frenetico, Colin gli si scaraventò contro e lo sbattè a terra, facendogli volare via l'accendino di mano. Il piccolo oggetto volò al di là dell'arco che separava l'ingresso dal soggiorno e cadde su un mobile.

"*Bastardo!*" Con una spinta Roy allontanò l'avversario e si precipitò a recuperare la sua arma.

Ubriacato dai vapori che saturavano l'aria, Colin barcollò fino alla porta d'ingresso. Non ebbe difficoltà a far scorrere il catenaccio, ma dovette armeggiare con la catenella di sicurezza per quella che fu un'eternità. O almeno così gli parve, anche se probabilmente si era trattato solo di pochi secondi. Forse addirittura frazioni di secondo. Non aveva più il senso del tempo. Vorticava. Galleggiava. Era in orbita. Ancora un'altra zaffata di quell'aria avvelenata e sarebbe svenuto. Ecco perché non riusciva a sganciare la catenella. Gli girava la testa. La catenella sembrava evaporare tra le sue dita, proprio come la benzina per accendini stava evaporando dai suoi vestiti e dal suo viso e dalle sue mani. Gli ronzavano le orecchie.

La catenella. Concentrati sulla catenella. Secondo dopo secondo, diventava sempre più scoordinato. Lento. Quella maledetta catenella. Sempre più lento. Nauseato e con i polmoni in fiamme. Sarebbe bruciato. Come una torcia. *Quella maledetta, fottuta catenella!* Finalmente, con un ultimo, potente sforzo, riuscì a strapparla dall'alloggiamento e spalancò la porta. Aspettandosi da un momento all'altro che il fuoco gli iniziasse a rodere la schiena, si lanciò lungo il vialetto, attraversò la strada e si fermò solo quando fu sul limitare del piccolo giardino antistante. Un vento meravigliosamente dolce lo investì. Inspirò a lungo, profondamente, nel tentativo di schiarirsi la mente ottenebrata.

Sull'altro lato della strada comparve Roy Borden. Individuò subito la sua preda e corse all'imbocco del vialetto, ma lì si fermò. Impalato, con le mani sui fianchi, rimase a fissare Colin.

Colin ricambiò il suo sguardo. Era ancora stordito e respirava con difficoltà. Ma era pronto a gridare aiuto e a spiccare la corsa nell'attimo stesso in cui Roy fosse sceso dal marciapiede.

Comprendendo di avere perduto la mano, Roy si allontanò. Mentre percorreva il primo isolato, si voltò a guardarsi indietro almeno una dozzina di volte. Lungo il secondo, si girò solo due e quando fu al terzo non si voltò affatto, e infine girò l'angolo e scomparve.

Colin era furioso con se stesso. Prima di entrare in casa, si fermò a recuperare la chiave nascosta nel vaso. Come aveva potuto essere così sventa-

to, così stupido? In quell'ultimo mese aveva portato Roy a casa con sé almeno sei o sette volte. Roy sapeva dove tenevano la chiave di scorta e lui non aveva avuto il buonsenso di toglierla. Da quel momento, decise, l'avrebbe portata sempre con sé; d'ora in poi avrebbe dedicato molta più attenzione alle strategie di difesa.

Era in guerra.

Né più né meno.

Entrò e chiuse a chiave la porta.

Nello spogliatoio in fondo al corridoio, si tolse la camicia fradicia e la gettò per terra. Si fregò vigorosamente le mani, usando sapone profumato e acqua calda in abbondanza. Poi si lavò a lungo la faccia. Il tanfo di benzina era ancora percettibile, ma molto più debole. Gli occhi non gli lacrimavano più ed era di nuovo in grado di respirare normalmente.

In cucina, puntò dritto verso il telefono, ma con la mano sul ricevitore esitò. Non poteva chiamare Weezy. L'unica prova dell'aggressione subita da Roy era la camicia bagnata, e quella in realtà non era affatto una prova. Inoltre, prima che lei tornasse a casa la benzina avrebbe avuto il tempo di evaporare del tutto, senza lasciare macchie. La bomboletta vuota era ancora per terra nell'ingresso, probabilmente piena di impronte di Roy. Ma solo la polizia disponeva delle attrezzature e dell'esperienza necessarie per ricavarne informazioni utili, e la polizia non avrebbe mai preso sul serio il suo racconto. Weezy avrebbe pensato che la colpa era di qualche droga e lui si sarebbe trovato di nuovo nei guai.

Se avesse spiegato la situazione a suo padre e avesse chiesto il suo aiuto, il vecchio avrebbe telefonato a Weezy, esigendo di sapere che cosa stava succedendo. A quel punto, lei gli avrebbe raccontato un sacco di sciocchezze su pillole ed erba e droga party. E a dispetto dell'assurdità di tutto quanto, sarebbe riuscita a convincere Frank perché queste erano esattamente le cose che lui si aspettava di sentire. L'avrebbe accusata di trascurare i suoi doveri di madre e si sarebbe affrettato a fare intervenire i suoi avidi avvocati. Una telefonata a Frank Jacobs avrebbe inevitabilmente condotto a un'altra battaglia per il suo affidamento, e questa era l'ultima cosa che Colin desiderava.

Le uniche altre persone a cui avrebbe potuto rivolgersi erano i suoi nonni. Tutti e quattro erano ancora in vita. I genitori di sua madre vivevano a Sarasota, in Florida, in una grande casa di stucco bianco con un'infinità di finestre e terrazze. I genitori di suo padre possedevano una piccola fattoria nel Vermont. Erano tre anni che Colin non vedeva i nonni e comunque non

li aveva mai sentiti molto vicini. Interpellati, si sarebbero limitati a chiamare Weezy. I loro rapporti con il nipote non erano tali da poter pretendere che mantenessero il segreto. E certo non avrebbero attraversato il paese per schierarsi al suo fianco in quella piccola guerra; era assurdo solo pensarci.

Heather? Forse era arrivato il momento di dirle tutto, di chiederle aiuto e consiglio. Non avrebbe potuto nasconderle per sempre il suo distacco da Roy. Ma cosa poteva fare lei? Non era altro che una ragazzetta snella e timida, infinitamente graziosa e intelligente, ma non certo in grado di affrontare una battaglia di quella gravità.

Sospirò.

"Santo cielo."

Staccò la mano dal ricevitore.

In tutto il mondo, non c'era nessuno da cui potesse sperare aiuto. Nessuno.

Era solo, come sarebbe stato solo al Polo Nord. Totalmente, perfettamente, implacabilmente solo. Ma ci era abituato.

Quando mai era stato diverso?

Salì di sopra.

In passato, ogni volta che il mondo gli sembrava troppo duro e difficile, non aveva fatto altro che fuggire da esso. Si era rintanato nella sua stanza con i suoi modellini, la sua raccolta di fumetti, i suoi scaffali di romanzi di fantascienza e dell'orrore.

In quelle occasioni, la sua camera diventava un santuario, l'occhio dell'uragano, dove la tempesta non poteva raggiungerlo, e dove per un po' era perfino possibile dimenticarla. La sua stanza svolgeva per lui le funzioni che un ospedale svolge per un ammalato e un monastero per un monaco: lo sanava e su un piano quasi mistico lo faceva sentire parte di qualcosa di molto, molto più importante e *migliore* della vita di tutti i giorni. C'era magia lì dentro. Quello era il suo rifugio e il suo palcoscenico, dove poteva al tempo stesso nascondersi dal mondo e da se stesso... o recitare le sue fantasie per un pubblico formato da una sola persona. Era stata il luogo in cui piangere e in cui giocare, la sua chiesa e il suo laboratorio, il ricettacolo dei suoi sogni.

Ma ora era solo una stanza come tutte le altre. Un soffitto. Quattro pareti. Un pavimento. Una finestra. Una porta. Nient'altro. Solo un posto in cui stare.

Intrufolandosi lì dentro, non invitato, non desiderato, Roy aveva infranto il delicato incantesimo che ne aveva garantito l'unicità. Di certo aveva fic-

cato il naso nei cassetti e tra i libri e, così facendo, aveva inconsapevolmente calpestato anche l'anima di Colin.

Con la sua violenza aveva dissolto la magia, proprio come un parafulmine attira dal cielo imponenti scariche di energia e le disperde nel terreno fino a cancellarne l'esistenza. Lì non c'era più nulla di speciale né ci sarebbe stato mai più.

Colin" si sentiva violentato, stuprato; si sentiva usato e gettato via. Ma Roy Borden gli aveva rubato molto più dell'intimità e dell'orgoglio; lo aveva privato del poco che restava della sua traballante sicurezza. Ancora di più, ancora peggio, era stato un ladro di illusioni; aveva distrutto tutte le convinzioni false ma meravigliosamente confortanti che Colin aveva nutrito così a lungo.

Era depresso, ma al tempo stesso consapevole di uno strano, nuovo potere che cominciava a irradiarsi dentro di lui. Pochi minuti prima aveva rischiato di essere ucciso, eppure aveva provato meno paura che in qualunque altro momento della sua vita. Per la prima volta, non si era sentito né debole né inferiore. Era ancora lo stesso esemplare di serie B che era sempre stato, ossuto, miope, scoordinato... ma nel suo intimo si sentiva nuovo, fresco e capace di qualunque cosa.

Non piangeva, e ne era orgoglioso.

In quel momento dentro di lui non c'era posto per le lacrime; il desiderio di vendetta lo riempiva tutto.

Parte terza

35

Colin trascorse il resto della giornata di venerdì in camera sua. Lesse vari stralci dei tre testi di psicologia prelevati in biblioteca e ne rilesse alcune pagine almeno una mezza dozzina di volte. Quando non era immerso nella lettura fissava la parete, a volte per un'ora intera, riflettendo. E facendo progetti.

Era presto quando uscì di casa, il mattino dopo; il cielo era azzurro, limpido e privo di nubi. Colin contava di incontrarsi con Heather alle dodici, trascorrere il pomeriggio alla spiaggia ed essere di ritorno a casa per il crepuscolo; nondimeno, prese una torcia con sé.

Si spinse in bicicletta fino alla spiaggia e quindi al porto, sebbene non avesse faccende urgenti da sbrigare in nessuno dei due luoghi. Stava sem-

plicemente seguendo un percorso tortuoso allo scopo di accertarsi di non essere seguito. Roy non si vedeva da nessuna parte, ma non era escluso che lo sorvegliasse da lontano con lo stesso potente cannocchiale che avevano usato per spiare Sarah Callahan. Dal porticciolo, Colin raggiunse il centro di informazioni turistiche, all'estremità settentrionale della città. A quel punto, ormai sicuro di non essere pedinato, puntò direttamente verso Hawk Drive e casa Kingman.

Anche in quella giornata luminosa, la casa abbandonata che torreggiava sulla cima della collina aveva un aspetto sinistro. Colin vi si accostò con un disagio che si trasformò in timore vero e proprio quando varcò il cancello e cominciò a risalire il vialetto sconnesso. Se fosse stato il funzionario statale incaricato della gestione della proprietà, o il sindaco di Santa Leona, ne avrebbe preteso la distruzione totale e immediata per il bene della comunità. Era tuttora convinto che la casa trasudasse una malvagità tangibile, una minaccia percettibile e non meno diretta del sole californiano che ora lo abbacinava e gli riscaldava il viso. Tre grossi uccelli neri volteggiarono in cerchio sopra il tetto e andarono infine ad appollaiarsi sul comignolo. La casa pareva cosciente, vigile, animata da una maligna forza vitale. I muri grigi e segnati dal tempo apparivano scabri, malati, cancerosi. I chiodi arrugginiti somigliavano a vecchie ferite: stimate. La luce del sole sembrava incapace di penetrare gli spazi misteriosi che si stendevano al di là dei vetri mancanti e, almeno dall'esterno, l'interno della dimora era buio come sarebbe apparso a mezzanotte.

Colin posò la bicicletta sull'erba, salì i gradini deformati della veranda e raggiunse la finestra davanti a cui non molto tempo prima aveva indugiato con Roy. A un esame più accurato, constatò che qualche barlume di luce riusciva ad arrivare fin dentro. Il soggiorno era visibile in ogni particolare. In passato qualcuno, forse un gruppo di ragazzi, doveva averlo utilizzato come luogo d'incontro... c'erano involucri di stagnola, lattine di bibite vuote e mozziconi di sigarette sparsi sul pavimento nudo. Un paginone centrale di *Playboy*, sbiadito e malconcio, era affisso alla cappa del camino, sopra la stessa mensola su cui il signor Kingman aveva allineato le teste lorde di sangue dei suoi familiari. Ma certo quei ragazzi non usavano più la stanza da parecchi mesi... uno spesso strato di polvere ricopriva ogni cosa.

L'entrata principale non era chiusa a chiave, ma i cardini corrosi dalla ruggine cigolarono quando Colin spinse l'uscio deformato. Il vento entrò con lui e sollevò una piccola nube di polvere nell'ingresso. Dentro stagnava un odore intenso e di cose marce ormai secche. Mentre passava di stan-

za in stanza, Colin scoprì l'opera di vandalismo che era stata perpetrata in ogni angolo della grande casa. Nomi, parole oscene, filastrocche sporche e rozzi disegni di genitali maschili e femminili erano scarabocchiati ovunque sull'intonaco nudo e sulla tappezzeria. Nelle pareti si aprivano buchi frastagliati, alcuni grandi come una mano, altri delle dimensioni di una porta. Cumuli di calcinacci e schegge di legno ingombravano i locali.

Quando Colin si fermava, sulla vecchia casa scendeva un silenzio quasi irreale. Ma bastava che facesse un passo perché l'artritica struttura rispondesse a ogni movimento, e le sue giunture scricchiolassero tutt'intorno a lui.

In parecchie occasioni gli parve di sentire qualcosa strisciare alle sue spalle, ma quando si voltava a guardare, non c'era mai nulla. Solo di rado lo assalirono pensieri di mostri e spettri. Il suo nuovo coraggio lo sorprende e lo riempiva di soddisfazione... ma al tempo stesso lo metteva vagamente a disagio. Solo poche settimane prima, neppure per un milione di dollari avrebbe trovato la forza di varcare da solo la soglia di casa Kingman.

Era lì ormai da più di due ore. Non tralasciò una sola stanza, un solo armadio. Nei locali in cui le finestre erano chiuse con assi si faceva luce con la torcia. Trascorse buona parte del tempo al secondo piano, esplorandone ogni cantuccio... e progettando un paio di sorprese per Roy Borden.

36

Heather, dopotutto, poteva fare qualcosa per aiutarlo. Proprio lei divenne il cardine del piano di vendetta che Colin aveva messo a punto. Senza la sua cooperazione, avrebbe dovuto trovare un altro modo per attirare Roy. Non che intendesse farla combattere al suo fianco, contando sulla sua forza e sulla sua agilità. No, Colin voleva usarla, come esca.

Accettando di aiutarlo, Heather avrebbe corso dei rischi, ma lui era certo di potere proteggerla. Non era più il Colin Jacobs debole e inetto che si era trasferito a Santa Leona all'inizio dell'estate: la sua nuova aggressività avrebbe costituito una grossa sorpresa per Roy. Una sorpresa spiacevole. E la sorpresa era a favore di Colin.

Heather lo aspettava sulla spiaggia, nell'ombra della banchina. Portava un costume intero blu. I due pezzi non le piacevano, perché reputava di non avere un personale abbastanza bello. Colin pensava invece che sarebbe apparsa attraente come tutte le altre ragazze sulla spiaggia e più di molte di

loro, e glielo disse. Capì che il complimento le aveva fatto piacere, ma comprese altrettanto bene che non gli credeva.

Scelsero un punto in cui stendere gli asciugamani e per un po' rimasero sdraiati sulla schiena, a crogiolarsi al sole in un silenzio privo d'impaccio.

Alla fine Colin si girò di fianco e si sollevò leggermente puntellandosi su un gomito. "È molto importante per te che io sia amico di Roy Borden?"

Lei si accigliò, ma non aprì gli occhi e neppure si voltò. "Che cosa intendi dire?"

"Ha importanza?" insistette lui, e il cuore cominciò a battergli forte.

"Perché dovrebbe? Non capisco."

Colin tirò un profondo sospiro e si tuffò. "Ti piacerei ancora se non fossi amico di Roy?"

Questa volta Heather si voltò a guardarlo e aprì gli occhi. "Stai parlando sul serio?"

"Sì."

A sua volta lei si girò su un fianco per guardarlo. Il vento le scompigliava i capelli. "Fammi capire: io mi sarei interessata a te solo perché sei il migliore amico del ragazzo più popolare della scuola?"

Colin arrossì. "Be'..."

"È una cosa orribile da dire," commentò lei, ma non sembrava arrabbiata.

Lui si strinse nelle spalle, imbarazzato ma ancora ansioso di udire la sua risposta.

"E insultante," aggiunse Heather.

"Mi dispiace," si affrettò a scusarsi Colin. "Non intendevo esattamente questo. E solo che... dovevo chiedertelo. E importante sapere se..."

"Mi piaci perché sei tu," lo interruppe la ragazza. "E se sono qui è perché mi diverte stare con te. Roy Borden non c'entra nulla. Anzi, si potrebbe dire che sono qui nonostante il fatto che lui sia tuo amico."

"Come?"

"Sono una delle poche persone della scuola a cui in realtà non importa nulla di quello che Roy fa, dice o pensa. Quasi tutti vogliono essere suoi amici, ma a me interessa ben poco perfino che sappia che esisto."

Colin ammiccò, sorpreso. "Roy non ti piace?"

La vide esitare. "E tuo amico. Non voglio parlarne male."

"Ma è proprio questo il punto," proruppe Colin, eccitato. "Non è più mio amico. Mi odia."

"Cosa? Cos'è successo?"

"Te lo spiego tra un minuto. Non preoccuparti. È solo che morivo dalla voglia di parlarne con qualcuno." Colin si mise a sedere. "Ma prima devo sapere cosa pensi di lui. Credevo che ti piacesse. Una delle prime cose che mi hai detto quando ci siamo conosciuti era che mi avevi visto con Roy. Per questo ho pensato..."

"Ero semplicemente curiosa di saperne di più sul vostro conto," spiegò Heather. "Non mi sembravi uguale a quelli che di solito gli girano intorno. E più ti conoscevo, più la vostra amicizia mi sembrava strana."

"Dimmi perché non ti piace."

Anche Heather si alzò a sedere.

Il vento che veniva dal mare era caldo e salmastro.

"Be'," cominciò, "non posso dire che mi sia antipatico. Non esattamente. O comunque non troppo. Insomma, la mia non è un'antipatia... viscerale. Non lo conosco abbastanza bene per questo. Ma lo conosco a sufficienza per sapere che non potrei mai diventare una sua ammiratrice. C'è qualcosa di ambiguo in lui."

"Ambiguo?"

"È difficile da spiegare. Ho sempre avuto la sensazione che Roy non sia mai... sincero. Come se recitasse in continuazione. Sembra che nessun altro se ne accorga. Ma io credo che lui manipoli la gente, che la usi per i suoi fini e che dentro di sé tutto questo lo diverta molto."

"Sì!" esclamò Colin. "Sì! È proprio così. È questo che fa. E lo sa fare bene. Non solo con gli altri ragazzi. Manipola anche gli adulti."

"Mia madre l'ha conosciuto," riprese Heather. "A un certo punto ho pensato che non avrebbe mai smesso di parlare di lui. Diceva che era affascinante, educato e un sacco di altre belle cose."

"Anche mia madre," assentì Colin. "Di sicuro preferirebbe avere lui come figlio."

"Allora, che cos'è successo?" lo sollecitò Heather. "Perché tu e Roy non siete più amici?"

Lui le raccontò tutto, cominciando dal giorno del suo incontro con Roy. Le parlò del gatto nella gabbia per uccelli. Dei giochi con i trenini elettrici. Di come Roy si fosse vantato di avere ucciso due ragazzi per il puro gusto di farlo. Del suo desiderio di stuprare e uccidere Sarah Callahan, la sua vicina. Dell'incubo vissuto nel cimitero di automobili. Dell'aggressione con la benzina per accendini. Le riferì tutto quello che aveva appreso in biblioteca, l'atroce incidente occorso a Belinda Jane Borden... e il ricovero ospedaliero di Roy e di sua madre.

Heather lo ascoltò attonita, dubbiosa, ma da scettica la sua espressione si fece a poco a poco, anche se con riluttanza, convinta. Era orripilata e quando Colin tacque disse: "Devi parlarne alla polizia."

Lui guardò verso le onde che increspavano il mare e il cielo punteggiato di gabbiani. "No," rispose. "Non mi crederebbero."

"Certo che ti crederanno. Hai convinto *me*."

"È diverso. Tu sei una ragazza, come me. Loro sono adulti. Si metterebbero in contatto con mia madre per chiederle che cosa ne sa e lei direbbe che sto mentendo e che ho problemi di droga. Dio solo sa quello che mi farebbero, allora."

"Parliamone con i miei," propose Heather. "Non sono poi così male. Meglio dei tuoi, credo. Di tanto in tanto ascoltano. Potremo convincerli. Ne sono certa."

Lui scosse la testa. "No. Roy ha già incantato tua madre. Ricordi? La affascinerebbe di nuovo, se fosse costretto a farlo. Tua madre crederebbe a lui, non a noi. Se i tuoi genitori cercassero Weezy per discuterne con lei, lei li persuaderebbe che sono un drogato fuori di testa. Ci dividerebbero. Non ti sarebbe più permesso vedermi. E se Roy venisse a saperlo, cercherebbe di uccidere anche te."

Per un po' Heather rimase in silenzio. Poi, rabbrivendo, mormorò: "Hai ragione."

"Già," assentì Colin, infelice.

"Che cosa facciamo, allora?"

Lui la guardò. "Hai detto 'facciamo'?"

"Be', certo che ho detto 'facciamo'. Che cosa credevi... che ti avrei girato le spalle in una situazione come questa? Non puoi farcela da solo. Nessuno potrebbe."

Colin era sollevato. "Speravo proprio che avresti detto così."

Lei gli prese la mano.

"Ho un piano," annunciò lui.

"Un piano per che cosa?"

"Per prendere Roy in trappola. C'è una parte anche per te."

"Che cosa dovrei fare?"

"Sarai l'esca," rispose Colin. Le illustrò il suo progetto.

"È brillante," commentò lei.

"Funzionerà."

"Non ne sono sicura."

"Perché no?"

"Perché come esca non valgo granché. Dovresti cercare una ragazza che Roy possa trovare... desiderabile, sexy. Una ragazza che gli piaccia davvero." Arrossì. "Il fatto è che io non sono... abbastanza."

"Ti sbagli," la contraddisse Colin. "Sei abbastanza. Sei più che abbastanza. Sei tantissimo."

Lei distolse gli occhi dai suoi e li abbassò sulle proprie ginocchia.

"Ginocchia molto carine," osservò Colin.

"Nodose."

"No."

"Nodose e rosse."

"No."

Intuendo che era questo che lei voleva, le posò una mano sul ginocchio, risalì di qualche centimetro sulla coscia, poi tornò ad abbassarla, continuando ad accarezzarla piano.

Lei chiuse gli occhi, scossa da un tremito leggero.

Lui sentì che anche il proprio corpo reagiva.

"Sarebbe pericoloso," sussurrò Heather.

Non poteva mentirle. Non poteva minimizzare il rischio solo per assicurarsi la sua collaborazione. "Sì," assentì. "Sarebbe molto, molto pericoloso."

Lei prese una manciata di sabbia e lasciò che le scivolasse piano tra le dita.

Lui le accarezzò dolcemente il ginocchio, la coscia. Non riusciva a credere di stare toccandola in quel modo. Fissò la propria mano con stupore, quasi fosse animata di volontà propria.

"D'altro canto," riprese lei, "abbiamo il vantaggio della programmazione."

"E il fattore sorpresa."

"E la pistola."

"Sì. La pistola."

"Sei sicuro di potertene procurare una?"

"Sicurissimo."

"Okay," disse lei. "Ci sto. Prendiamolo in trappola. Insieme."

Colin si sentì lo stomaco in subbuglio, disturbato da una strana mescolanza di desiderio e paura in parti uguali.

"Colin?"

"Cosa?"

"Credi davvero che io sia... abbastanza?"

"Sì."

"E carina?"

"Sì."

Lei lo guardò fisso negli occhi, poi sorrise e si girò verso il mare.

A lui sembrò di vedere delle lacrime.

"È meglio che tu vada adesso," sussurrò Heather.

"Perché?"

"Avremo più probabilità di farcela se Roy continuerà a ignorare che ci conosciamo. Se ci vedesse insieme, potrebbe mangiare la foglia."

Aveva ragione. E comunque Colin aveva parecchie cose da fare, preparativi da sbrigare. Si alzò e ripiegò il telo da bagno.

"Telefonami stasera," disse lei.

"Certo."

"E sta' attento."

"Anche tu."

"Colin?"

"Sì?"

"Anch'io penso che tu sia abbastanza. Tanto."

Lui sorrise e cercò di pensare a qualcosa da dire, ma non gli venne in mente nulla e allora si voltò e corse via, verso la bicicletta che lo aspettava nel parcheggio.

37

Il piano comportava l'impiego di uno strumento alquanto costoso e Colin doveva procurarsi i soldi per comprarlo.

Tornato a casa, salì in camera sua e aprì la grossa cassetta di metallo a forma di disco volante. Quando la scosse, qualche banconota strettamente ripiegata e un'infinità di monete si rovesciarono sul copriletto. Un rapido conto gli rivelò che disponeva esattamente di settantun dollari... più o meno un terzo della cifra di cui aveva bisogno.

Per qualche minuto restò a sedere sul letto, fissando i soldi. Stava considerando le alternative.

Alla fine andò all'armadio e ne estrasse alcune grosse scatole piene di fumetti, ciascuno conservato in una custodia di plastica chiusa con una cerniera. Fece una breve cernita, scegliendo alcune delle edizioni di maggior valore.

Alla una e mezzo portò sessanta fumetti al Nostalgia House, sulla Broa-

dway. Il negozio riforniva i collezionisti di prime edizioni di fantascienza e mystery, fumetti e nastri di vecchi programmi radiofonici.

Il signor Plevich, il proprietario, era un uomo alto, con i capelli bianchi e baffi cespugliosi. Il suo grosso ventre premeva contro il banco mentre esaminava la merce.

"Ce-certì pezzi sono in-interessanti," borbottò alla fine.

"Quanto può darmi?"

"Non po-posso pagarti q-quello che valgono. Devo p-pur guadagnarci qualcosa."

"Capisco," assentì Colin.

"In ef-effetti, ti sconsiglio di ve-venderli. Sono tu-tutte prime e-dizioni."

"Lo so."

"Valgono già mo-molto più di quanto tu li abbia pa-pagati all'edicola. Se li ti-tieni ancora un pa-paio di anni, pro-probabilmente il loro valore triplicherà."

"Già, ma ho bisogno di soldi adesso."

Il signor Plevich ammiccò. "Hai una ra-ragazza?"

"Sì. E tra poco è il suo compleanno," mentì Colin.

"T-te ne p-pentirai. Le ragazze pri-prima o poi se ne vanno, ma un buon fumetto ri-rimane per sempre."

"Quanto?"

"Pensavo un ce-centinaio di dollari."

"Duecento."

"Tro-troppo. Lei n-non ha b-b-bisogno di un regalo così costoso. Centoventi?"

"No."

Il signor Plevich esaminò ancora una volta la serie di fumetti e alla fine si accordarono per centoquaranta dollari in contanti.

L'agenzia della California Federai Trust era sull'angolo, più o meno a metà isolato rispetto al Nostalgia House. Colin consegnò a uno dei cassieri le monete prelevate dal salvadanaio e ne ricevette in cambio alcune banconote.

Con i suoi duecentoundici dollari andò al Radio Shack sulla Broadway e comprò il miglior registratore portatile che poté permettersi. Ne possedeva già uno, ma troppo grosso e con un microfono dalla portata limitatissima. Quello che acquistò per 189.95 dollari, con uno sconto di 30 dollari, registrava le voci fino a una distanza di dieci metri, o almeno così gli assicurò il commesso. Inoltre era di dimensioni molto ridotte: venticinque centime-

tri di lunghezza per tredici di larghezza e otto di spessore. Facile da nascondere.

Era tornato a casa da pochi minuti quando sua madre fece un salto per cambiarsi prima di uscire a cena. Gli diede i soldi per andare a mangiare al Charlie's Cafe. Non appena lei fu uscita di nuovo, Colin si preparò un sandwich al formaggio e un frullato al cioccolato.

Dopo cena, salì in camera sua a provare il registratore nuovo. Funzionava ottimamente. A dispetto delle dimensioni minime, forniva una riproduzione chiara e fedele della sua voce. Come gli era stato promesso, registrava fino a una distanza di dieci metri, ma a quella distanza la qualità della riproduzione non soddisfaceva i bisogni di Colin. Fece prove su prove e alla fine stabilì che fino ai sette metri era possibile ottenere una fedeltà adeguata. Poteva bastare.

Andò in camera di sua madre e frugò nei comodini e nella toeletta. La pistola era lì, in uno dei cassetti. Era fornita di due sicure e quando venivano disinserite, sul metallo nero blu si evidenziavano due minuscole tacche rosse. Parlando a Roy della pistola, Colin aveva detto che probabilmente non era carica. Ma lo era. Inserì nuovamente le sicure e rimise a posto l'arma sotto una pila di biancheria.

Telefonò a Heather e insieme discussero nuovamente il piano, alla ricerca di eventuali pecche. Non ne trovarono.

"Domani parlerò con la signora Borden," disse Colin.

"Credi che sia proprio necessario?"

"Sì. Se riesco a convincerla a confidarsi con me, la registrazione di quanto mi dirà potrebbe corroborare la nostra versione."

"Ma se Roy viene a saperlo, si insospettirà. Capirebbe che qualcosa sta bollendo in pentola e allora perderemmo il vantaggio della sorpresa."

"In quella famiglia non si parlano molto," disse Colin. "Credo che non dirà nulla a Roy, neppure di avermi visto."

"Ma potrebbe farlo."

"Dobbiamo correre il rischio. Se ci rivelerà qualcosa in grado di illuminarci sul conto di Roy e sulle sue motivazioni, avremo meno difficoltà a persuadere la polizia."

"D'accordo," cedette Heather. "Ma chiamami dopo, che le avrai parlato. Voglio sapere tutto."

"Certo. E domani sera prepareremo la trappola."

Lei rimase in silenzio un momento. Poi: "Così presto?"

"Non c'è motivo di rimandare."

"Non sarebbe una cattiva idea se ci prendessimo un giorno o due in più per riflettere bene. Sul piano, voglio dire. Forse nel piano c'è qualche falla. Forse abbiamo trascurato qualcosa."

"Ne abbiamo parlato abbastanza," replicò lui. "Funzionerà."

"Allora... d'accordo."

"Puoi tirarti indietro, sai," disse Colin.

"No."

"Non me la prenderò."

"No," ribadì lei. "Voglio aiutarti. Hai bisogno di me. Sarà domani."

Parecchie ore più tardi Colin si destò di colpo, sudato e tremante. Aveva avuto un incubo, ma una volta sveglio rammentava soltanto che nel sogno c'era Heather e che erano state le sue urla a svegliarlo.

38

Alle undici e mezzo della domenica mattina Colin scese al porto e andò a sedersi su una panchina del lungomare, da cui poteva sorvegliare l'entrata del negozio Treasured Things, un negozio di articoli da regalo che viveva sui turisti. Al Treasured Things si compravano cartoline, conchiglie convertite in lampade, cinture di conchiglie, fermacarte di conchiglie, conchiglie di cioccolata, T-shirt con scritte che avrebbero dovuto essere divertenti, libri illustrati su Santa Leona, candele che riproducevano la celebre torre campanaria della missione di Santa Leona, piatti di porcellana raffiguranti paesaggi di Santa Leona e molte altre inutili cianfrusaglie. La madre di Roy lavorava al negozio cinque pomeriggi alla settimana, comprese le domeniche.

Colin indossava una giacca a vento di nylon dentro cui nascondeva il registratore. Nonostante il vento che soffiava dall'oceano, era una giornata troppo calda per portare una giacca a vento, ma Colin non credeva che la signora Borden ci avrebbe fatto caso. Dopotutto, non aveva alcun motivo per sospettare di lui.

C'era molta gente sul lungomare, gente che passeggiava e rideva, guardava le vetrine e mangiava banane coperte di cioccolato; non mancavano le ragazze graziose in due pezzi e calzoncini, ma Colin si sforzò di non guardarle. Non voleva correre il rischio di lasciarsi sfuggire l'arrivo di Helen Borden ed essere poi costretto ad avvicinarla nel negozio affollato.

Erano le dodici meno dieci quando la individuò. Era una donna sottile, vagamente somigliante a un uccello. Camminava a passo rapido, con la te-

sta e le spalle erette, e trasudava efficienza da tutti i pori.

Rapido, Colin mise in funzione il registratore, poi si alzò e andò verso di lei. La intercettò prima che raggiungesse il negozio.

"Signora Borden?"

Lei si fermò di colpo sentendo il suo nome e si girò a guardarlo. Non lo riconobbe.

"Ci siamo già incontrati due volte," spiegò Colin, "ma solo per pochi minuti. Sono Colin Jacobs. L'amico di Roy."

"Oh. Oh sì."

"Devo parlarle."

"Sto andando al lavoro."

"È importante."

La donna lanciò un'occhiata all'orologio da polso.

"Molto importante," aggiunse lui.

La vide esitare, dare una rapida occhiata al negozio.

"Si tratta di sua figlia."

Lei girò di scatto la testa,

"Di Belinda Jane."

Helen Borden aveva il viso abbronzato. Nel sentire pronunciare il nome della figlia, il sangue le defluì dal viso, che di colpo parve vecchio e malato.

"Io so come è morta," disse Colin.

La signora Borden non rispose.

"Roy me ne ha parlato," mentì ancora lui.

Lei s'irrigidì. I suoi occhi erano freddi.

"Abbiamo parlato per ore di Belinda."

Quando parlò, lo fece muovendo appena le labbra.

"Non sono cose che ti riguardano."

"Lo dica a Roy. Io non volevo ascoltarlo. Ma lui ha voluto svelarmi i suoi segreti."

Lei lo guardava fisso.

"Segreti terribili. Sulla morte di Belinda."

"Non c'è nessun segreto. Io so com'è morta. C'ero. È stato... un incidente. Un orribile incidente."

"Davvero? Ne è proprio sicura?"

"Che cosa vorresti insinuare?"

"Lui mi ha rivelato dei segreti, mi ha fatto giurare di non parlarne con nessuno. Ma non posso tenere tutto per me. È troppo orrendo."

"Che cosa ti ha detto?"

"Perché l'ha uccisa."

"È stato un incidente."

"Erano mesi che lo progettava," mentì ancora Colin.

Bruscamente lei lo prese per un braccio e lo guidò verso una panchina isolata, vicino alla ringhiera. Era il braccio sotto cui Colin nascondeva il registratore e per un momento temette che lei se ne accorgesse. Ma la donna non si rese conto di nulla. Sedettero a fianco a fianco sulla panchina.

"Ti ha detto di averla assassinata?"

"Sì."

Lei scosse la testa. "No. È stato un incidente. Non può essere stato altrimenti. Aveva solo otto anni."

"Io credo che certi ragazzi nascano cattivi," mormorò Colin. "Voglio dire, non molti. Solo qualcuno. Ma di tanto in tanto capita di leggere sui giornali di qualche ragazzino che ha ucciso a sangue freddo. Io credo che forse, magari uno su centomila nasca... perverso. Capisce? Malvagio. E qualunque cosa possa fare un ragazzo così, non si può dare la colpa a chi lo ha allevato o alle cose che gli sono state insegnate, perché lui è nato in quel modo e non c'è maniera di cambiarlo."

Sentiva lo sguardo attento di lei su di sé mentre arrancava a fatica tra le parole, ma non era sicuro che lo stesse ascoltando. Quando tacque, Helen Borden rimase in silenzio per un po' e infine disse: "Che cosa vuole da me?"

Colin sbattè le palpebre. "Chi?"

"Roy. Perché ha messo in piedi questa commedia?"

"Ma lui non c'entra. La prego, non gli dica che sono venuto a parlarle. Per favore, signora Borden. Se sa che sono stato qui, mi ucciderà."

"La morte di Belinda è stata un incidente," ripeté lei. Ma non ne sembrava affatto convinta.

"Lei non l'ha sempre pensata così."

"Come fai a saperlo?"

"È per questo che ha picchiato Roy."

"Non l'ho mai picchiato."

"Me l'ha detto lui."

"Ha mentito."

"Le cicatrici."

Lei era nervosa.

"È stato un anno dopo la morte di Belinda."

"Che cosa ti ha detto?"

"Che lei lo picchiò perché sapeva che aveva deliberatamente ucciso sua figlia."

"Ha detto questo?"

"Sì."

Lei si voltò leggermente in modo da poter vedere il mare. "Avevo appena finito di dare la cera al pavimento della cucina. Era pulitissimo. Perfetto. Assolutamente immacolato. Avresti potuto mangiarci, su quel pavimento. Poi lui è entrato con le scarpe sporche. Mi prendeva in giro. Non ho detto una parola, ma quando l'ho visto attraversare il pavimento con le scarpe infangate, ho capito che lo stava facendo apposta. Aveva ucciso Belinda e ora voleva prendersi gioco di me, e in un certo modo mi è sembrato che le due cose fossero ugualmente gravi. Ho pensato di ucciderlo."

Segretamente Colin tirò un sospiro di sollievo. Il suo accenno alle cicatrici di Roy era stato un tentativo alla cieca, ma ora che aveva ricevuto la conferma dei suoi sospetti si sentiva molto più sicuro.

"Sapevo che l'aveva uccisa di proposito. Ma non hanno voluto credermi," continuò la donna.

"Lo so."

"L'avevo sempre saputo. Non c'è stato un solo momento in cui non lo sapessi. Aveva ucciso la sua sorellina." Ora parlava a se stessa e intanto guardava il mare e il passato. "Quando l'ho picchiato, volevo solo convincerlo a confessare la verità. La mia bambina si meritava almeno questo. Era morta ed era giusto che il suo assassino venisse punito. Ma non hanno voluto credermi."

La voce le morì in gola e rimase in silenzio così a lungo che Colin si decise a sollecitarla. "Roy ci rideva. Pensava che fosse divertente il fatto che nessuno l'aveva presa sul serio."

Non ci fu bisogno di altro incoraggiamento. "Dissero che avevo avuto un crollo nervoso. Mi mandarono all'ospedale della contea e mi sottoposero a una terapia. Era così che la chiamavano. Terapia. Come se fossi stata pazza. Uno psichiatra costoso. Mi trattava come fossi una bambina. Che stupido. Ci rimasi a lungo... finché non compresi che da me si aspettavano solo che fingessi di essermi sbagliata sul conto di Roy."

"Ma non si sbagliava."

Lei lo guardò. "Ti ha detto perché ha ucciso Belinda?"

"Sì."

"Che ragione ti ha fornito?"

Colin si agitò un po' a disagio; non aveva una risposta a quella domanda, ma non voleva che lei capisse che le aveva rifilato una sfilza di bugie. La stava conducendo per mano, cercando di indurla a dire le cose che gli interessava registrare. Alcune le aveva già dette, ma non tutte. Era necessario che riuscisse a mantenere la sua fiducia fino in fondo.

Fortunatamente, quando lo vide esitare, la signora Borden fornì da sola la risposta. "Era gelosia, giusto? Era geloso della mia bambina perché dopo la sua nascita lui aveva capito che non sarebbe mai stato uno di noi."

"È proprio quello che mi ha detto," assentì Colin, sebbene non fosse del tutto certo del significato delle parole di lei.

"Fu un errore," sospirò la donna. "Non avremmo mai dovuto adottarlo."

"Adottarlo?"

"Non te l'ha detto?"

"Be'... no."

Si era tradito. Ora lei si sarebbe chiesta perché Roy gli aveva rivelato tutti i suoi segreti, a parte questo. Avrebbe capito che Roy non gli aveva mai parlato di Belinda Jane, che le sue erano tutte menzogne.

Ma la donna lo sorprese. Era sprofondata a tal punto nei suoi ricordi e concentrata sulla presunta confessione del figlio, che non si fermò a riflettere sulla strana lacuna comparsa nelle informazioni di Colin.

"Desideravamo un figlio più di ogni altra cosa," riprese, gli occhi fissi sul mare. "Un figlio tutto nostro. Ma i medici dicevano che non avremmo mai potuto averne. Colpa mia. C'erano... delle cose che non andavano in me. Alex, mio marito, era sconvolto. Terribilmente sconvolto. Aveva tanto sognato un figlio. Ma i medici dissero che non era possibile. Ne consultammo almeno una dozzina e tutti ci ripeterono la stessa cosa. Non c'erano speranze. Ancora una volta, colpa mia. Così lo convinsi ad adottarne uno. Fu di nuovo colpa mia. Tutta colpa mia. Era la cosa sbagliata. Non sappiamo neppure chi fossero i veri genitori di Roy... o *che cosa* fossero. Questo preoccupava molto Alex. Da che razza di famiglia proviene Roy? Cosa c'era che non andava in loro? Quale malattia gli hanno trasmesso? Accoglierlo in casa è stato un errore terribile. Ci sono bastati pochi mesi per capirlo. Era un bravo bambino, ma Alex non imparò mai a volergli bene. Avevo tanto desiderato che Alex avesse un figlio, ma quello che *lui* desiderava era un figlio del suo stesso sangue. Era molto importante per Alex, non puoi neanche immaginare quanto. Un bambino adottato non è della tua carne, dice lui. Non lo si può sentire vicino come se fosse del tuo stesso sangue. Dice che è come addestrare un animale pericoloso quando è

piccolo; non si sa mai quando ti si potrà rivoltare contro, perché in profondità non è affatto come tu hai cercato di farlo diventare. Ecco qual è stato il mio secondo errore: portare in casa nostra il figlio di qualcun altro. Uno sconosciuto. E lui ci si è rivoltato contro. Io faccio sempre le cose sbagliate. Ho mancato nei confronti di Alex. Tutto quello che lui voleva era un figlio suo."

Mentre l'aspettava, Colin aveva temuto di trovarla reticente, di doverla persuadere a parlare. Ma aveva premuto il tasto giusto e adesso lei non avrebbe taciuto. Continuava e continuava, come una specie di Vecchio Marinaio robot, una macchina per narrare storie. E lo guardava anche come se sapesse di essere una macchina a cui restava pochissimo tempo; sotto la superficie fredda ed efficiente, ribolliva una profonda instabilità. Mentre ascoltava, a lui pareva di sentire i gemiti di ingranaggi che si rompevano, di molle che saltavano, di tubi che esplodevano.

"Roy era con noi da due anni e mezzo quando scoprii di essere incinta. I medici si erano sbagliati. Rischiai di morire durante il travaglio, e fu subito chiaro che non avrei potuto avere altri figli, ma avevo la mia bambina. I medici si erano sbagliati. A dispetto di tutti i loro test complicati, dei consulti e delle parcelle astronomiche, si erano sbagliati tutti, dal primo all'ultimo. Lei era un prodigio vivente. Fin dall'inizio, Dio ci aveva destinati a godere di un vero e proprio miracolo, un dono, ma io ero stata troppo impaziente. Non avevo avuto abbastanza fede. Mi detesto per questo. Avevo convinto Alex a procedere all'adozione. Poi arrivò Belinda, il figlio che avevamo sempre desiderato. Non avevo avuto fede. E per questo che dopo cinque anni ci è stata tolta. Ce l'ha tolta Roy. Il figlio che non avremmo mai dovuto avere ci ha tolto quello mandatoci da Dio. Capisci?"

La fascinazione che aveva catturato Colin si stava tramutando in imbarazzo. Non desiderava conoscere tutti i sordidi dettagli della vicenda. Si guardò intorno, timoroso che qualcuno potesse sentire, ma non c'era nessuno nelle vicinanze della panchina.

Lei si voltò a guardarlo. "Perché sei venuto da me, ragazzo? Perché hai voluto dirmi i segreti di Roy?"

Lui alzò le spalle. "Pensavo che dovesse sapere."

"Ti aspetti forse che gli faccia qualcosa?"

"Perché, non lo vorrebbe?"

"Lo vorrei, se potessi," rispose lei con un barlume di autentica malizia. "Ma non posso. Se dicessi che è stato lui a uccidere la mia bambina, sarebbe tutto come la prima volta. Mi rimanderebbero all'ospedale."

"Oh." Era proprio quello che Roy aveva temuto fin dall'inizio.

"Nessuno mi crederà mai," continuò la donna. "E chi crederà a te? A quanto mi ha detto tua madre, hai dei problemi con la droga."

"No, non è vero."

"Ma chi ci crederà?"

"Nessuno," riconobbe lui.

"Ci servono delle prove."

"Già."

"Prove irrefutabili."

"Giusto."

"Qualcosa di tangibile. Forse... se tu riuscissi a convincerlo a parlartene di nuovo... di come l'ha uccisa deliberatamente... e registrassi le sue parole con un registratore nascosto..."

Colin trasalì. "Potrebbe essere un'idea."

"Ci deve pur essere un modo," insistette lei.

"Sicuro."

"Ci penseremo."

"Va bene."

"Penseremo a un modo per intrappolarlo."

"Okay."

"E ci incontreremo di nuovo."

"Sì?"

"Qui," confermò lei. "Domani."

"Ma..."

"Sono sempre stata sola," disse lei, chinandosi su Colin. Il suo alito sapeva di menta. "Ma ora ci sei tu. Due persone che sanno la verità sul suo conto. Insieme dovremmo riuscire a incastrarlo. Io voglio riuscirci. Voglio che tutti sappiano come ha *premeditato* di uccidere la mia bambina. Quando sapranno la verità, come potranno pretendere che io continui a ospitarlo in casa mia? Lo rimanderanno da dove è venuto. I vicini non intervengono. Come potrebbero, una volta che sapranno quello che ha fatto? E io potrò liberarmi di lui. Lo voglio più di qualunque altra cosa." Abbassò la voce in un bisbiglio cospiratorio. "Sarai il mio alleato, vero?"

Per un momento Colin pensò assurdamente che anche lei volesse legarlo a sé con il rituale dei fratelli di sangue.

"Lo sarai?"

"Certo." Ma non aveva alcuna intenzione di rivederla; lei lo spaventava quasi quanto Roy.

La donna gli sfiorò la guancia con la mano e Colin stava già per tirarsi indietro prima di rendersi conto che il suo voleva essere un gesto affettuoso. Le dita di lei erano fredde.

"Sei un bravo ragazzo," disse. "Hai fatto una cosa buona... venendo da me."

Lui avrebbe voluto che ritirasse la mano.

"Ho sempre saputo la verità," seguì la signora Borden, "ma è un sollievo sapere che qualcun altro ne è informato. Vieni domani. Alla stessa ora."

Per liberarsene, lui rispose: "Sicuro."

Lei si alzò bruscamente e si allontanò, diretta al Treasured Things.

Mentre la seguiva con gli occhi, Colin pensò che era più terrificante di tutti i mostri che avevano ossessionato la sua infanzia e la sua adolescenza. Christopher Lee, Peter Cushing, Boris Karloff, Bela Lugosi... nessuno di loro aveva mai interpretato un personaggio inquietante come Helen Borden. Lei era peggiore di un ghoul o di un vampiro e doppiamente pericolosa dietro quel travestimento perfetto. Perché il suo aspetto comune, insignificante e quasi trasandato nascondeva una creatura orrenda. Gli sembrava ancora di sentire le sue dita gelide sulla guancia.

Tirò fuori il registratore e lo spense.

Illogicamente, si vergognava per alcune delle cose che aveva detto a proposito di Roy e per il modo in cui aveva sfruttato l'odio di lei nei confronti del figlio. Roy era ammalato, questo era senz'altro vero; come era vero il fatto che era un assassino; ma non era vero che era sempre stato così. Non era, come aveva detto Colin, "nato malvagio". In fondo, non era meno umano di tutti gli altri. Non aveva assassinato la sorella a sangue freddo. Le prove di cui Colin era in possesso dimostravano che la morte di Belinda Jane era stata realmente un incidente e proprio in seguito a quella tragedia si era sviluppata la malattia di Roy.

Sentendosi depresso, lasciò la panchina e si diresse verso il parcheggio dove aveva legato la bicicletta.

Non aspirava più a vendicarsi di Roy. Voleva solo mettere fine alla violenza. Voleva procurarsi le prove necessarie per indurre le autorità competenti ad agire. Si sentiva stanco.

Dirglielo sarebbe stato inutile, perché non avrebbero capito, ma anche il signore e la signora Borden erano degli assassini. Erano stati loro a trasformare Roy in un morto vivente.

Telefonò a Heather.

"Hai parlato con la madre di Roy?" chiese subito lei.

"Sì. E ne ho saputo più di quanto mi aspettassi."

"Racconta."

"Per telefono è troppo complicato. Devi ascoltare il nastro."

"Perché non me lo porti? I miei genitori staranno fuori tutto il giorno."

"Arrivo tra un quarto d'ora."

"Non passare dalla porta principale," lo avvertì lei. "Roy potrebbe essere al cimitero. Prendi il vicolo ed entra dal cortile sul retro."

Colin arrivò a casa di Heather sicuro di non essere seguito e la trovò ad aspettarlo nel patio retrostante la casa. Seduti nell'allegria cucina bianca e gialla ascoltarono la conversazione registrata su nastro.

Quando Colin spense il registratore, Heather mormorò: "È atroce."

"Lo so."

"Povero Roy."

"D'accordo con te."

"Ora mi dispiace di avere detto quelle cose cattive sul suo conto. Lui non può evitare di essere quello che è, vero?"

"E quello che ho pensato anch'io. Ma non possiamo permetterci di sentirci troppo dispiaciuti per lui. Non ancora. Dobbiamo ricordare che è pericoloso. Dobbiamo tenere a mente che sarebbe felice di uccidermi... e di violentare e uccidere te... se solo pensasse di poterla fare franca."

Le lancette dell'orologio della cucina ticchettavano sordamente.

Heather disse: "Se portassimo il nastro alla polizia, forse si convincerebbero."

"Di che cosa? Che Roy da piccolo ha subito sevizie? Che è stato maltrattato al punto di crescere male? Certo. Forse di questo si convincerebbero. Ma il nastro non proverebbe altro. Non proverebbe che Roy ha ucciso quei due ragazzi, né che ha cercato di far deragliare un treno e neppure che ha tentato di uccidermi. Ci serve dell'altro. Dobbiamo seguire il piano."

"Stanotte," disse lei.

"Sì."

Weezy tornò a casa alle cinque e mezzo per consumare con Colin una

cena anticipata. Lei aveva comprato qualcosa in rosticceria: prosciutto, petto di tacchino a fette, formaggio, insalata di maccheroni, insalata di patate, grossi cetrioli in salamoia e torta al formaggio. C'era cibo in quantità, ma nessuno dei due mangiò molto; Weezy aveva paura di ingrassare e Colin era semplicemente troppo preoccupato per quello che lo attendeva per avere appetito,

"Torni alla galleria?" domandò.

"Tra un'ora."

"Sarai a casa per le nove?"

"Temo di no. Alle nove chiudiamo, diamo una ripulita e riapriamo alle dieci."

"Perché?"

"Abbiamo organizzato un'esposizione privata, a inviti. Un artista nuovo."

"Alle dieci di sera?"

"Sarà uno di quei dopocena eleganti, sai. Agli ospiti verranno serviti brandy e champagne. Simpatico, non trovi?"

"Suppongo."

Lei si versò un po' di senape sul piatto, arrotolò una fetta di prosciutto, la intinse nella senape e cominciò a mordicchiarla. "Ci saranno tutti i nostri clienti migliori."

"Fino a che ora durerà?"

"Mezzanotte o giù di lì."

"Dopo tornerai a casa?"

«Credo di sì."

Lui assaggiò la torta al formaggio.

"Non dimenticare il coprifuoco," disse Weezy.

"Non lo dimenticherò."

"Fai in modo di essere a casa prima che sia buio."

"Puoi fidarti di me."

"Lo spero. Per il tuo bene, lo spero proprio."

"Controlla pure, se vuoi."

"Probabilmente lo farò."

"Mi troverai qui," mentì lui.

Dopo che lei ebbe fatto la doccia e fu uscita, Colin andò nella camera della madre a prendere la pistola. La infilò in una piccola scatola di cartone dove mise anche il registratore, due torce e una bottiglia di plastica di ketchup. Dall'armadio della biancheria prese uno strofinaccio da cucina e

lo tagliò in due, poi aggiunse le due strisce di stoffa al resto. Dal garage prelevò un pezzo di corda, residuo del trasloco.

Era ancora troppo presto per andare a casa Kingman. Tornò in camera sua e cercò di lavorare a uno dei suoi modellini. Ma non ci riuscì. Gli tremavano le mani.

Un'ora prima del crepuscolo uscì e legò la scatola di cartone al portapacchi della bicicletta. Seguì un percorso indiretto per arrivare a Hawk Drive, in modo da essere certo di non essere seguito.

Heather lo aspettava sulla porta d'ingresso della vecchia dimora. Uscì dall'ombra quando lo vide arrivare. Portava pantaloncini blu e una camicetta bianca a maniche lunghe ed era bellissima.

Lui lasciò la bicicletta tra l'erba, fuori vista, e portò dentro la scatola.

A quell'ora la casa aveva un aspetto ancora più bizzarro. I raggi obliqui del sole entravano attraverso le poche finestre prive di imposte, inondando le stanze di luce cremisi. Minuscole particelle di polvere turbinavano pigramente nell'aria. In un angolo, un'enorme ragnatela splendeva come cristallo. Le ombre sembravano cose vive.

"Sono orribile," si lamentò Heather.

"Sei fantastica. Splendida."

"Lo shampoo non ha funzionato. I miei capelli sembrano matasse di lana."

"Hai dei bellissimi capelli. Non potresti desiderarne di migliori."

"Non si interesserà minimamente a me," replicò lei. "Non appena vedrà che sono io, si girerà e se ne andrà."

"Non essere sciocca. Sei perfetta. Assolutamente perfetta."

"Lo credi davvero?"

"Ne sono sicuro." Le diede un bacio leggero, lento. Le labbra di lei erano morbide e tremavano. "Vieni," la esortò con gentilezza, "dobbiamo allestire la nostra trappola." La stava coinvolgendo in una cosa estremamente pericolosa, la stava usando, manipolando, non diversamente da come Roy aveva manipolato lui, e si odiava per questo. Ma era deciso ad andare avanti.

Lei lo seguì, ma quando lo vide imboccare le scale che portavano al secondo piano domandò: "Perché non di sotto?"

Colin si girò a guardarla. "Quasi tutte le finestre di questo piano sono senza imposte. Dall'esterno qualcuno potrebbe vedere la luce. Altri ragazzi. Potremmo essere interrotti prima di avere finito. Ma nelle stanze del primo piano le persiane ci sono tutte."

"Se qualcosa andasse storto," ribattè Heather, "da qui ci sarebbe più facile scappare."

"Andrà tutto bene. E poi abbiamo la pistola. Ricordi?" Allungò un colpetto alla scatola che portava sotto il braccio.

Ricominciò a salire e fu sollevato nel constatare che lei lo seguiva.

Il pianerottolo del primo piano era immerso nella penombra e la stanza che Colin aveva scelto era buia, fatta eccezione per pochi filamenti di luce intorno alle finestre sprangate. Accese una delle torce.

Era una grande camera da letto che si apriva a sinistra delle scale. La vecchia carta da parati, ormai ingiallita, si era staccata in più punti dalle pareti e pendeva in lunghi festoni dal soffitto, simile alle decorazioni di una festa tenutasi cento anni prima. La stanza era polverosa e sapeva vagamente di muffa, ma qui non c'erano le macerie che ingombravano i locali del pianterreno; solo qualche scheggia di legno e pochi calcinacci e un paio di nastri di tappezzeria sul pavimento.

Tese a Heather una torcia e posò a terra la scatola. Accese poi la seconda e la puntò contro la parete in modo che il fascio di luce illuminasse il soffitto.

"È un posto strano," sussurrò Heather.

"Non c'è nulla di cui avere paura," la rassicurò Colui.

Estrasse il registratore e lo piazzò sul pavimento, vicino alla parete antistante la porta. Lo nascose accuratamente sotto un piccolo cumulo di macerie, lasciando scoperto solo il microfono, che tuttavia coprì con alcune striscioline di carta.

"Che cosa te ne pare?" chiese poi.

"Mi sembra che non si noti nulla."

"Guarda da vicino."

Heather obbedì. "Sembra tutto perfettamente normale."

"Non vedi il registratore?"

"No."

Ma Colin volle assicurarsene di persona; puntò la torcia contro il cumulo di macerie, in cerca di un bagliore metallico o di plastica, di un riflesso che potesse tradirli.

"Okay," disse alla fine, soddisfatto. "Credo che ci cascherà. Probabilmente non degnerà quei detriti di una seconda occhiata."

"E adesso?" volle sapere lei.

"Adesso dobbiamo pensare a te." Esibì la bottiglia di ketchup.

"E quella a che cosa serve?"

"Sangue."

"Stai scherzando."

"Come trucco è piuttosto sfruttato," ammise Colin. "Ma dovrebbe funzionare."

Si versò un po' di ketchup sulle dita, poi gliele passò sulla tempia sinistra e tra i capelli.

Quando ebbe finito, fece un passo indietro per esaminare l'effetto. "Ottimo," approvò. "Per il momento è un po' troppo rosso, ma quando si sarà asciugato sembrerà proprio sangue vero."

"Se vogliamo fargli credere che abbiamo lottato, anche tu devi avere un aspetto più disordinato," osservò lei.

"Giusto."

Heather tirò fuori la camicetta dai calzoncini, poi posò i palmi delle mani sul pavimento polveroso e se le passò sulla camicetta.

Quando si rialzò, Colui la scrutò attentamente, in cerca della nota falsa, sforzandosi di vedere quello che Roy avrebbe visto. "Sì, così va meglio. Ma manca ancora una cosa."

"E sarebbe?"

"Se avessi una manica della camicetta strappata, l'illusione sarebbe perfetta."

Lei si rabbuiò. "È una delle mie camicette migliori."

"Te ne comprerò un'altra."

Heather scosse la testa. "No. Ho promesso di aiutarti e andrò fino in fondo. Forza, strappala."

Lui afferrò la stoffa, tirò una, due, tre volte. Finalmente la sentì lacerarsi e la manica penzolò inerte sul braccio di lei, lacerata a metà.

"Ci siamo," dichiarò allora lui. "Sei molto, molto convincente."

"Ma conciata così, credi che gli piacerò ancora?"

"È strano." Colin la guardava meditabondo. "Ma per un verso sei perfino più bella adesso di prima."

"Ne sei sicuro? Voglio dire, sono tutta sporca. E non è che sia poi questo granché neppure quando sono pulita."

"Sei fantastica," le assicurò lui. "Perfetta."

"Perché funzioni, è necessario che lui desideri davvero... be'... violentarmi. Insomma, non ne avrà mai la possibilità, ma dovrà *volarlo*."

Di nuovo Colin fu acutamente consapevole del pericolo che le stava facendo correre e pensò che non si piaceva affatto.

"Forse questo potrebbe aiutarci," disse lei.

E prima che lui potesse capire, tirò con forza il davanti della camicetta. I bottoni saltarono; uno colpì Colin al mento. Heather si strappò la camicetta fino in fondo e per un istante lui scorse un piccolo seno perfetto, tremante, e un capezzolo scuro, poi i due lembi si ricongiunsero e rimase visibile solo il morbido rigonfiamento all'attaccatura dei seni.

Colin alzò la testa, incontrò i suoi occhi.

Lei era arrossita.

Per un lungo istante nessuno dei due parlò.

Colin si leccò le labbra. Aveva la gola improvvisamente secca.

Finalmente, tremante, Heather sussurrò: "Non so. Forse è una mossa sbagliata. Voglio dire, non devo dargli l'impressione di volermi esibire."

"È perfetto," trovò la forza di mormorare lui. "Il tocco finale." Si allontanò e, chinatosi sulla scatola, ne tirò fuori la corda.

"Vorrei tanto che tu non dovessi legarmi," disse Heather.

"Non c'è altro modo. Ma non sarai realmente legata. Non stretta. Ti girei la fune intorno ai polsi un paio di volte, ma senza fare il nodo. In caso di necessità, potrai liberarti in un paio di secondi. Ma non ce ne sarà bisogno. Lui non ti si avvicinerà neanche. Non ti toccherà con un dito. Andrà tutto bene. Ho la pistola."

Lei sedette per terra, con la schiena appoggiata alla parete. "Facciamola finita."

Quando finì di legarla fuori era buio e dalle persiane schegciate non filtrava più luce.

"È ora di telefonare," disse Colin.

"Non mi va l'idea di restare qui da sola."

"Ci vorranno solo pochi minuti."

"Non potresti lasciarmi tutte e due le torce?"

La sua paura lo commoveva; sapeva bene che cosa stava provando. Nondimeno rispose: "No. Una mi serve per entrare e uscire di casa senza rompermi il collo."

"Vorrei che tu ne avessi portate tre."

"Una ti basterà," replicò lui, ben sapendo che sarebbe stato un conforto del tutto inadeguato nella tetraggine di quel luogo.

"Fa' presto," lo pregò lei.

"Certo."

Si alzò e uscì, ma sulla porta si girò a guardarla. Gli sembrò così vulnerabile che per un istante pensò che non ce l'avrebbe fatta. Avrebbe voluto tornare sui suoi passi, liberarla e rimandarla a casa. Ma doveva intrappola-

re Roy, registrare la verità, e quello era il modo più facile per riuscirci.

Lasciò la stanza e scese al primo piano e poi fu fuori.

Il piano avrebbe funzionato.

Doveva funzionare.

Se qualcosa fosse andato storto, la sua testa e quella di Heather sarebbero finite sulla mensola del camino di casa Kingman.

41

Colin si fermò alla cabina telefonica di una stazione di servizio a quattro isolati dalla dimora Kingman. Compose il numero di casa Borden.

Fu Roy a rispondere. "Pronto?"

"Sei tu, fratello di sangue?"

Nessuna risposta.

"Mi sbagliavo," disse Colin.

Roy taceva.

"Ti ho chiamato per dirti che mi sono sbagliato."

"A proposito di che cosa?"

"Di tutto. Ho sbagliato soprattutto a infrangere il nostro giuramento."

"Che cosa hai in mente?" domandò Roy.

"Voglio che siamo di nuovo amici."

"Sei un idiota."

"Dico sul serio. Voglio che siamo di nuovo amici, Roy."

"Impossibile."

"Tu sei più in gamba di tutti loro. Più in gamba e più duro. Avevi ragione; sono solo una manica di imbecilli. E anche gli adulti. È facile manipolarli. Ora lo capisco. Non sono uno di loro. Non lo sono mai stato. Sono come te. Voglio stare dalla tua parte."

Roy taceva di nuovo.

"Ti dimostrerò che sono dalla tua," insistette Colin. "Farò quello che tu volevi. Ti aiuterò a uccidere qualcuno."

"Uccidere qualcuno? Colin, ti sei fatto ancora di pillole? Stai straparlando."

"Tu credi che qualcuno stia ascoltando," disse Colin. "Ma non è così. Comunque, se non ti va di parlare per telefono, possiamo incontrarci."

"Quando?"

"Ora."

"Dove?"

"Alla casa dei Kingman."

"Perché proprio lì?"

"È il posto giusto."

"A me ne vengono in mente di migliori."

"Non per quello che dobbiamo fare. È una faccenda privata e quello è il posto giusto."

"Giusto per che cosa? Di che cosa stai parlando?"

"La fotteremo e poi la faremo fuori," rispose Colin.

"Sei impazzito. Di che cosa stai parlando?"

"Non c'è nessuno che ci ascolta, Roy."

"Sei matto."

"Ti piacerà."

"Devi essere fatto come una scimmia."

"È sexy."

"Chi?"

"La ragazza che ho procurato per noi."

"Tu hai trovato una ragazza?"

"Lei non sa quello che sta per succederle."

"Chi é?"

"È la mia offerta di pace."

"Come si chiama?"

"Vieni a scoprirlo da solo."

Roy non rispose.

"Hai paura di me?" domandò Colin.

"Che diavolo, no."

"Allora dammi una possibilità. Vediamoci a casa Kingman."

"Tu e i tuoi amici tossici volete tendermi una trappola," disse Roy. "Che cosa vi siete messi in testa?"

Colin rise con asprezza. "Sei in gamba, Roy. Proprio in gamba. Ecco perché voglio stare dalla tua parte. Nessuno è più furbo di te."

"Devi piantarla di buttare giù pillole. Colin, la droga uccide. Finirai per rovinarti."

"Allora vieni a parlarmene. Convincimi a rigare dritto."

"Ho una faccenda da sbrigare per conto di mio padre. Non posso evitarla. Non potrò uscire prima di un'ora."

"D'accordo," assentì Colin. "Sono quasi le nove e un quarto. Ci vediamo a casa Kingman alle dieci e mezzo."

Riappese, aprì la porta della cabina e corse fuori. Risalì il pendio della

collina con tutta la rapidità che gli fu possibile, le braccia serrate sui fianchi.

Arrivò a casa Kingman, varcò il cancello, risalì il vialetto. Non era ancora sul pianerottolo quando sentì Heather mormorare esitante il suo nome.

Era dove l'aveva lasciata, legata e bellissima.

"Avevo paura che fosse qualcun altro," disse lei.

"Stai bene?"

"Una torcia non basta. È troppo buio qui dentro."

"Mi dispiace."

"E credo che ci siano i topi. Ho sentito raspare nei muri."

"Non ci vorrà molto." Dalla scatola di cartone Colin estrasse le due strisce di stoffa ricavate dallo strofinaccio. "Le cose si stanno muovendo."

"Hai parlato con Roy?"

"Sì."

"Verrà?"

"Dice che ha qualcosa da fare per suo padre e che non può uscire subito. Dice che può farcela per le dieci e mezzo."

"Allora non era necessario che tu mi legassi prima di telefonare."

"Sì, invece. Non scioglierti. Lui è già per strada."

"Mi sembrava che avessi detto alle dieci e mezzo."

"Mentiva."

"Come fai a saperlo?"

"Lo so e basta. Ha in mente di battermi sul tempo per mettermi in trappola. Crede che io sia ancora l'ingenuo di un tempo."

"Colin... ho paura."

"Andrà tutto bene."

"Lo credi davvero?"

"Ho la pistola."

"E se fossi costretto a usarla?"

"Non succederà."

"Lui potrebbe costringerti."

"In questo caso la userò. Se mi costringerà a farlo."

"Ma allora saresti colpevole..."

"Si tratterebbe di legittima difesa."

"Saresti capace di usarla?"

"Per legittima difesa. Certo. Naturalmente."

"Tu non sei un assassino."

"Se proprio sarà necessario, mi limiterò a ferirlo. Ma ora dobbiamo far

presto. Ti metto il bavaglio. Dovrà essere stretto se vogliamo convincere Roy, ma avvertimi se esagero." Ricavò un bavaglio dalle due strisce di stoffa, poi la guardò. "Okay?"

Lei emise un suono inintelligibile.

"Scuoti la testa... sì o no. Ti soffoca?"

Heather scosse la testa: no.

Colin sapeva bene che i dubbi di lei crescevano di secondo in secondo; rimpiangeva di essersi lasciata trascinare in quella faccenda. I suoi occhi erano pieni di paura, ma era bene che fosse così; sarebbe apparsa più convincente nella parte della vittima inerme. Roy, che aveva l'istinto di un animale scaltro e malvagio, avrebbe riconosciuto all'istante il suo terrore e ne sarebbe rimasto persuaso.

Colin andò al registratore e lo accese. Dopo averlo occultato di nuovo, si rivolse a Heather. "Vado ad aspettarlo in cima alle scale. Stai tranquilla."

Uscì portando con sé la pistola, una delle torce e la scatola che ora conteneva solo la bottiglia di ketchup. Lasciò ketchup e scatola in un altro locale, poi andò alle scale e spense la torcia.

La casa sprofondò nel buio.

Colin si infilò la pistola nella cintura, sulla schiena, dove Roy non avrebbe potuto vederla. Voleva mostrarglisi disarmato, inerme, così da attirarlo di sopra.

Stava respirando rumorosamente, boccheggiando quasi, non perché fosse fisicamente stanco, ma perché aveva paura. Cercò di calmarsi, di imprimere maggiore regolarità al proprio respiro, ma non era facile. Qualcosa scricchiolò al piano di sotto.

Trattenne il fiato, in ascolto.

Un altro scricchiolio.

Roy era arrivato.

Colin sbirciò le cifre del suo orologio. Erano passati quindici minuti esatti da quando aveva lasciato la cabina telefonica.

La sua previsione si era rivelata corretta: Roy aveva mentito sostenendo di non potercela fare prima delle dieci e mezzo. Aveva voluto assicurarsi la possibilità di arrivare per primo, così da spiare l'allestimento dell'eventuale trappola che i nemici volevano tendergli.

Ma Colin lo aveva anticipato e ne era fiero. In piedi nel vestibolo buio, sorrise.

Qualcosa si mosse all'interno del muro accanto a lui, strappandogli un sussulto.

Un topo. Null'altro. Non era Roy. Lo sentiva muoversi dabbasso. Solo un topo. Forse un ratto. Alla peggio, un paio di ratti. Niente di cui preoccuparsi. Ma sapeva di doversi guardare dall'eccessiva sicurezza perché, in caso contrario, prima che la notte finisse sarebbe stato cibo per quei ratti.

Rumore di passi.

Una torcia oscurata da una mano.

La luce si accostò ai piedi delle scale.

Roy stava salendo.

Di colpo Colin pensò che il suo piano era infantile, stupido, ingenuo. Non avrebbe mai funzionato. Mai. Lui e Heather sarebbero morti.

Deglutì e accese la propria torcia, che sfolgorò nelle tenebre. "Ciao, Roy."

42

Roy si fermò, puntò il fascio di luce verso Colin.

Per parecchi istanti si fissarono in silenzio. Colin leggeva l'odio negli occhi dell'avversario e si chiese se la sua paura fosse altrettanto visibile.

"Sei già qui," osservò alla fine Roy.

"La ragazza è di sopra."

"Non c'è nessuna ragazza."

"Vieni a vedere."

"Chi è?"

"Vieni a vedere," ripeté Colin.

"Dov'è il trucco?"

"Non c'è nessun trucco. Te l'ho detto al telefono. Voglio stare dalla tua parte. Ho cercato di stare dall'*altra*. Non ha funzionato. Non mi credono. A loro non interessa nulla di me. A nessuno di loro. Li odio tutti. Anche mia madre. Avevi ragione sul suo conto. È una maledetta cagna. Avevi ragione su tutti quanti. Non mi aiuteranno mai. Mai. Non faranno mai niente per me. E non voglio continuare a dover fuggire davanti a te. Non voglio essere costretto a guardarmi alle spalle per il resto della mia vita. Non ti si può sconfiggere. Prima o poi mi avresti. Sei un vincente. Alla fine vinci sempre. Ora lo so. Sono stanco di essere un perdente. Ecco perché voglio stare dalla tua parte. Voglio vincere. Voglio saldare i conti con loro, tutti quanti. Farò qualunque cosa tu voglia, Roy. Qualunque."

"Così, hai trovato una ragazza per noi."

"Già."

"Come hai fatto a portarla di sopra?"

"L'ho vista ieri," rispose Colin, cercando di non apparire troppo eccitato, come se non avesse già provato più volte le parole che stava pronunciando. "Ero in bicicletta e giravo senza meta, cercando di trovare il modo di fare la pace con te. Sono passato qui davanti e l'ho vista seduta sul marciapiede. Aveva un album da disegno e stava facendo uno schizzo della casa. Mi sono fermato a parlarle e ho scoperto che veniva qui già da qualche giorno. Ha detto che sarebbe tornata stasera, in modo da poter disegnare con le ombre del tardo pomeriggio. Ho capito subito che era esattamente quello che cercavo. Sapevo che se te l'avessi offerta saremmo stati di nuovo amici. È sexy da impazzire, Roy. Davvero speciale. Le ho preparato una trappola. Ora è di sopra, in una delle stanze, legata e imbavagliata."

"Questo è tutto?" fece Roy.

"Uh?"

"L'hai presa in trappola e poi l'hai legata e imbavagliata. È stato così facile?"

"Diavolo, no! Non è stato per nulla facile. Ho dovuto colpirla. Stenderla. Ha sanguinato un po'. Ma ce l'ho fatta. Vedrai."

Roy lo fissava, cercando di decidere se restare o andarsene. I suoi occhi gelidi splendevano nella luce smorta.

"Allora, vieni?" lo sollecitò Colin. "O hai paura di farlo sul serio?"

Lentamente Roy cominciò a salire.

Colin indietreggiò, dirigendosi verso la porta della stanza in cui Heather aspettava.

Roy era sul pianerottolo.

Non li separavano più di quattro o cinque metri. "È qui dentro," disse Colin.

Ma Roy si spostò in direzione della stanza di fronte a quella indicatagli.

"Che cosa c'è? Non vieni?" domandò Colin.

"Voglio vedere chi altro c'è."

"Nessuno, te l'ho detto."

"Voglio vederlo con i miei occhi."

Senza perderlo di vista, Roy illuminò con la torcia il locale che si apriva al di là del pianerottolo. Colin pensò alla scatola che vi aveva lasciato e sentì che il cuore cominciava a battergli forte. Se l'altro avesse visto la bottiglia di ketchup, il piano sarebbe saltato. Ma la scatola doveva essere indistinguibile dalle altre immondizie che ingombravano il pavimento, perché Roy non entrò per esaminarla da vicino. Invece passò oltre, evidentemente

deciso a perlustrare tutto il piano.

Colin aspettò sulla soglia finché l'altro non lo raggiunse.

"Non c'è nessuno," disse Roy.

"Te l'avevo detto."

A ritroso, entrò nella camera e rapido si accostò a Heather. Le si mise a fianco.

Lei faceva di tutto per dare l'impressione di stare sforzandosi di gridare, a dispetto del bavaglio che le chiudevava la bocca. Colin avrebbe voluto sorridere e rassicurarla, ma non osava; se Roy se ne fosse accorto, avrebbe capito che erano in combutta.

Roy entrò a passi cauti. La luce della sua torcia danzava tra le ombre. Quando vide la ragazza si fermò, sorpreso. Era a pochi metri di distanza da loro e il suo corpo bloccava la via d'uscita; era il momento della verità. "È..."

"Sì," assentì Colin con voce spessa. "Laosci? Non è speciale?"

Roy guardava Heather con crescente interesse. Colin vide i suoi occhi indugiare sulla curva levigata dei polpacci, poi sulle ginocchia e infine sulle cosce sode. Per un momento Roy parve incapace di sollevare lo sguardo da quel paio di gambe snelle, ben fatte. Finalmente sbirciò la camicetta strappata, il rigonfiamento del seno parzialmente visibile. Guardò la corda, il bavaglio, gli occhi sbarrati, pieni di spavento di lei. Vide che aveva paura e ne gioì. Si girò verso Colin, sorridendo. "L'hai fatto."

Ora Colin sapeva che il trucco aveva funzionato. Per Roy era impensabile che lui e Heather avessero predisposto una simile messinscena da soli, senza l'aiuto di qualche adulto. Si era convinto della sua buona fede non appena aveva appurato che erano soli nella casa, che non c'erano rinforzi nascosti da qualche parte. Il Colin che conosceva era troppo codardo per azzardare una mossa così audace. Ma il Colin che conosceva non esisteva più. E il nuovo Colin era un'incognita per lui.

"L'hai fatto, l'hai fatto davvero," ripeté.

"Non te l'avevo detto?"

"E sangue quello che ha sulla testa?"

"Ho dovuto picchiare sodo. È rimasta svenuta per un po'," spiegò Colin.

"Gesù."

"Ora mi credi."

"Te la vuoi sbattere sul serio, eh?"

"Puoi giurarci."

"E poi farla fuori?"

"Sì."

Heather cercò di protestare, ma la sua voce risuonò fievole e le parole inintelligibili.

"Come la uccideremo?" volle sapere ancora Roy.

"Non hai il tuo temperino?"

"Sì."

"Be'," concluse Colin, "io ho il mio."

"Vuoi dire... pugnalarla?"

"Come hai fatto con il gatto."

"Ci vorrà un sacco di tempo, con i temperini."

"Più dura, meglio è... giusto?"

Roy ebbe un sogghigno. "Giusto."

"Allora, siamo di nuovo amici?"

"Immagino di sì."

"Fratelli di sangue?"

"Be'... d'accordo. Certo. Hai rimediato al casino che avevi combinato."

"La smetterai di cercare di uccidermi?"

"Non ho mai fatto del male a un fratello di sangue."

"Ma hai cercato di fare del male a me."

"Perché non ti comportavi più come un fratello di sangue."

"Non mi getterai giù da una rupe come hai fatto con Steve Rose?"

"Non era mio fratello di sangue," rispose Roy.

"Non mi cospargerai di benzina per accendini per darmi fuoco come hai fatto con Phil Pacino?"

"Neppure lui era mio fratello di sangue." Roy si stava spazientendo.

"Però hai cercato di darmi fuoco."

"Solo perché pensavo che tu avessi tradito il giuramento. Non volevi più essere mio fratello di sangue e a quel punto non godevi più di alcuna immunità. Ma ora che hai deciso di tener fede al giuramento, sei al sicuro. Non ti farò del male. Mai. Anzi, proprio il contrario. Non capisci? Sei mio fratello di sangue. Morirei per te, se fosse necessario."

Colin assentì. "Okay."

"Ma non rivoltarti più contro di me," continuò Roy. "Penso che a un fratello di sangue si possa concedere una seconda opportunità. Ma non una terza."

"Nessun problema. Da qui in avanti saremo io e te. Noi due soltanto."

Roy tornò ad abbassare lo sguardo su Heather e si leccò le labbra. Si posò una mano sull'inguine e attraverso i jeans si strofinò il pene. "Ci diverti-

remo," disse. "E questa puttanella è solo l'inizio. Vedrai, Colin. Ora anche tu hai capito. Capisci che siamo noi contro di loro. Ci faremo un mucchio di risate. Sarà uno sballo."

Consapevole del registratore in funzione, con il cuore che minacciava di esplodergli nel vedere Roy fare un passo verso Heather, Colin disse: "Se ti va, una di queste notti possiamo tornare al cimitero delle auto e spingere giù il furgone quando passa il treno."

"Nooo. Non possiamo più farlo. Ormai l'hai detto alla tua vecchia. Inventeremo qualcos'altro." Mosse un altro passo verso la ragazza. "Coraggio, togliamole quel bavaglio. Ho voglia di metterle in bocca qualcos'altro."

Colin estrasse la pistola. "Non toccarla."

Roy non lo guardò neppure. Avanzava verso Heather.

"Ti faccio saltare la testa, figlio di puttana," urlò Colin.

Roy era sbigottito. Non capì subito, poi vide Heather liberarsi dalle corde che le legavano i polsi e comprese che sì, dopotutto lo avevano ingannato. Il sangue gli defluì dal viso; di colpo si fece pallidissimo.

"Tutto quello che hai detto è stato registrato," lo informò Colin. "Ora finalmente qualcuno mi crederà."

Roy si mosse verso di lui.

"Fermo!" intimò Colin, agitando la pistola.

Roy si fermò.

Heather si tolse il bavaglio.

"Stai bene?" le chiese Colin.

"Starò meglio quando saremo fuori di qui."

"Maledetto piccolo bastardo," sibilò Roy. "Non avrai mai il fegato di sparare."

"Fai un altro passo e scoprirai che ti sbagli."

Heather si era immobilizzata nell'atto di liberarsi dalla corda che le legava le gambe.

Per un istante tutti rimasero in silenzio.

Poi Roy ricominciò ad avanzare.

Colin puntò la pistola contro il suo piede e premette il grilletto.

Non ci fu alcuna detonazione.

Provò di nuovo.

Nulla.

"Mi avevi detto che tua madre non la teneva carica," disse Roy, la faccia stravolta dalla furia. "Ricordi?"

Frenetico, disperato, Colin schiacciò di nuovo il grilletto. Ancora. Ancora!

Nulla.

Sapeva che era carica. Aveva controllato. Maledizione, aveva visto i proiettili!

Poi ricordò le sicure. Aveva dimenticato di toglierle.

Roy gli si scagliò contro e Heather urlò.

Prima di avere il tempo di far scattare le due piccole molle, Colin si trovò sotto l'avversario; insieme rotolarono più volte sul tappeto di polvere e Colin sbatté forte la testa per terra e Roy lo colpì al viso con il dorso della mano, una, due, tre volte e poi cominciò a martellarlo di pugni alle costole, allo stomaco, togliendogli il fiato, e Colin cercò di usare la pistola come una mazza, ma Roy lo afferrò per il polso e gliela fece cadere di mano, e con il calcio lo colpì alla testa, due volte in rapida successione, e Colin si sentì ingoiare dal buio, un buio caldo, vellutato, immensamente invitante.

Ancora un colpo o due e sarebbe svenuto se non addirittura morto, pensò Colin, e allora non avrebbe più potuto aiutare Heather. C'era solo una cosa che poteva fare; crollò a peso morto. Roy smise di picchiarlo e gli si sedette sopra, ansimando. Poi, per buona misura, calò ancora una volta il calcio della pistola.

Il dolore esplose dall'orecchio sinistro, gli attraversò la guancia, si irradiò fino al ponte del naso, come se dozzine di aghi lo stessero trafiggendo contemporaneamente. Colin svenne.

43

Non rimase incosciente a lungo. Solo pochi secondi. L'immagine confusa di Heather, oscenamente immobilizzata a terra sotto il corpo di Roy, lo raggiunse nell'oscurità in cui fluttuava, e fu quella terribile visione a farlo tornare in sé.

Heather urlò, un urlo troncato bruscamente dallo schiocco di un ceffone.

Gli occhiali di Colin erano spariti. I contorni degli oggetti erano sfuocati. Si alzò a sedere, aspettandosi che Roy gli balzasse addosso, e tastò il pavimento con la mano. Trovò gli occhiali. La montatura si era deformata, ma le lenti erano intatte. Li inforcò, piegandoli per adattarli sul naso.

Heather era sdraiata supina all'altro capo della stanza e Roy era a cavalcioni sopra di lei, dando le spalle a Colin. La camicetta aperta rivelava i seni nudi. Roy stava cercando di toglierle i calzoncini. Quando lei si dibat-

tè, la colpì di nuovo. Heather cominciò a piangere.

Stordito e dolorante, ma rinvigorito dalla collera, Colin si slanciò verso Roy, lo abbrancò per i capelli e lo tirò via. Indietreggiarono barcollando, poi rotolarono a terra.

Rapidissimo, Roy si rialzò e afferrò Heather, che sfrecciava verso la porta. La spinse contro il muro. Lei inciampò e cadde sul registratore nascosto.

Colin giaceva su qualcosa di duro e aguzzo e, stordito com'era, impiegò qualche istante per rendersi conto che era la pistola. La recuperò e in ginocchio armeggiò con le sicure proprio mentre Roy tornava verso di lui e stelle di dolore gli si accendevano davanti agli occhi.

Roy rise, una risata piena di malvagità. "Credi di potermi fare paura con una pistola scarica? Gesù, che imbecille sei! Ti faccio esplodere la testa a calci, maledetto vermiciattolo. Poi scoperò la tua stupida ragazzina fino a farla sanguinare."

"Sei una carogna schifosa!" Colin bruciava di rabbia, non era mai stato così furioso. A fatica si rialzò. "Fermati. Fermati dove sei. Ho tolto le sicure. Mi hai sentito? La pistola è carica. E la userò. Lo giuro su Dio, ti faccio schizzare via le budella."

Roy rise di nuovo. "Colin Jacobs, il grande killer." E continuò ad avanzare, sorridente, sicuro di sé.

Con un'ultima imprecazione, Colin schiacciò il grilletto. La detonazione saturò la stanza.

Roy vacillò, ma non perché fosse stato colpito. Era sorpreso, ma indenne. Il proiettile lo aveva mancato.

Colin sparò di nuovo.

Anche il secondo colpo andò a vuoto, ma Roy urlò e alzò le mani in un gesto pacificatore. "No! Aspetta! Aspetta un minuto! Non farlo!" Quando vide Colin avanzare, indietreggiò verso la parete e di nuovo Colin premette il grilletto. Non riusciva a fermarsi. Bruciava di furia cieca e incandescente, così ardente che gli sembrò di cominciare a liquefarsi, e il suo cuore batteva così forte che ogni detonazione era come l'esplosione di un vulcano. Non era più un essere umano, ma un animale, selvaggio e senza freni, che combatteva con un altro maschio per la supremazia del territorio ed era disposto a lottare sino alla fine, animato da un desiderio terrificante quanto irresistibile di dominare, conquistare, distruggere.

Il terzo proiettile sfiorò il braccio destro di Roy, il quarto gli si conficcò nella gamba destra. Crollò all'indietro mentre una macchia di sangue scuro

gli fioriva sulla manica e altro sangue impregnava i jeans. E per la prima volta da quando Colin lo conosceva, Roy sembrò... o almeno questa era l'espressione del suo viso... un ragazzino, il ragazzino che era. Vulnerabile e terrorizzato.

In un attimo Colin gli fu vicino, gli puntò la pistola in mezzo agli occhi. Fu quasi sul punto di premere il grilletto un'ultima volta. Ma prima di poter compiere quell'ultimo passo verso la totale barbarie, scoprì che non c'era solo paura negli occhi di Roy. Vi lesse anche la disperazione. E smarrimento, patetico smarrimento, una solitudine profonda ed eterna. Peggio di tutto, vide che una parte di Roy lo supplicava di sparare ancora; una parte di quel povero bastardo implorava di essere uccisa.

Lentamente abbassò l'arma. "Vado a chiamare qualcuno che ti aiuti, Roy. Ti sistemano la gamba. E anche le altre cose. Ti aiuteranno per le altre cose. Psichiatri. Medici bravi, Roy. Ti aiuteranno a guarire. Belinda non è stata colpa tua. Fu un incidente. Ti aiuteranno a capirlo."

Roy cominciò a piangere. Si afferrò la gamba ferita con entrambe le mani e pianse incontrollabilmente e gemette, si lamentò, ondeggiò avanti e indietro... forse perché lo choc si era esaurito e la ferita gli doleva... o forse perché Colin non lo aveva salvato dalla sua desolazione.

Colin stesso era incapace di trattenere le lacrime. "Oh Dio, Roy, che cosa ti hanno fatto. Che cosa hanno fatto a me. Che cosa ci facciamo tutti ogni giorno, tutto il tempo. È terribile. Perché? Cristo santo, perché?" Fece volare la pistola al di là della stanza; l'arma andò a colpire la parete con un tonfo e ricadde e terra tintinnando. "Verrò a trovarti," continuò tra le lacrime che non volevano cessare. "All'ospedale. E poi ovunque ti manderanno. Verrò sempre. Non dimenticherò, Roy. Mai. Te lo prometto. Non dimenticherò che siamo fratelli di sangue."

Ma Roy non sembrava sentirlo. Era perso nel proprio dolore e nella propria angoscia.

Heather si avvicinò e con mano esitante sfiorò il viso segnato di Colin.

Lui si accorse che stava zoppicando. "Sei ferita?"

"Niente di grave. Mi sono storta una caviglia quando sono caduta. E tu?"

"Sopravviverò."

"Hai una faccia orribile. Si è gonfiata nei punti in cui ti ha colpito con la pistola e si sta scurendo."

"Fa male," confessò lui. "Ma ora dobbiamo pensare all'ambulanza per Roy. L'emorragia potrebbe continuare e allora..." Dalla tasca dei jeans estrasse qualche spicciolo. "Ecco, prendi questi. C'è un telefono pubblico al-

la stazione di servizio ai piedi della collina. Chiama l'ospedale e la polizia."

"È meglio che vai tu. Io ci metterei un'eternità con questa caviglia."

"Non ti dispiace restare con lui?" volle sapere Colin.

"È innocuo, ora."

"Allora... d'accordo."

"Solo, fa' presto."

"Sicuro. E, Heather... mi dispiace."

"Per che cosa?"

"Ti avevo detto che non sarebbe mai riuscito a toccarti. Non ho mantenuto la promessa."

"Non mi ha fatto niente," ribattè lei. "Tu mi hai protetta. Te la sei cavata benissimo."

Le lacrime splendevano nei suoi occhi. Per un istante si abbracciarono.

"Sei così bella," disse lui.

"Davvero?"

"Non pensare mai più il contrario. Non pensare mai più di essere brutta. Mai. Di' a tutti quanti di andare all'inferno. Sei bella. Ricordatelo. Promettimi che lo ricorderai."

"Okay."

"Promettimelo."

"Prometto."

Uscì per andare a chiamare l'ambulanza.

Fuori, la notte era molto buia.

Mentre discendeva la collina diretto alla cabina telefonica, si accorse che non sentiva più la voce della notte. C'erano rane e grilli e in lontananza il rombo di un treno. Ma quel mormorio basso e sinistro che aveva sempre creduto di udire, il rumore minaccioso di una macchina soprannaturale intenta a incombenze malvagie, era scomparso. Ancora qualche passo e comprese che la voce della notte era dentro di lui, e che era sempre stata lì. Era dentro tutti gli uomini, che bisbigliava malevola, ventiquattr'ore al giorno, e la cosa più importante nella vita era ignorarla, escluderla, rifiutarsi di ascoltarla.

Chiamò l'ambulanza, poi la polizia.

FINE